

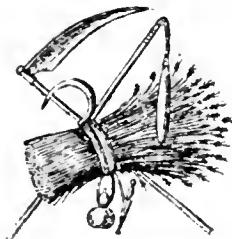
P O E S I E
DRAMMATICHE RUSTICALI

P A R T E I.

P O E S I E
DRAMMATICHE RUSTICALI
SCELTE ED ILLUSTRATE

C O N N O T E

D A L D O T T. G I U L I O F E R R A R I O.



M I L A N O
FRANCESCO FUSI E C. EDITORI DE' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
A N N O 1812.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. DUCA
ANTONIO LITTA VISCONTI ARESE
GRAN CIAMBERLANO DI S. M. I. E R.
GRAND' UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE
GRAN DIGNITARIO
DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
SENATORE CONTE DEL REGNO
ED
AGLI ILLUSTRI SPOSI
POMPEO LITTA
CAVALLIERE DELLA CORONA DI FERRO
CIAMBERLANO DI S. M. I. E R.
ED
ELENA DE' PRINCIPI ALBANI

Χαιροις, ὃ νύμφα, χαιροις εὐπένθερε γαμβρέ.
Λατώ μέν δοιη Λατώ κονροτρόπος ὕμιν
Εὐτεκνίην. Κύπρις δὲ, θεὰ Κύτρις, ἵσον ἐρασθαι
Αλλάλων Ζεὺς δὲ, Κρονίδας Ζεὺς, ἀρθιτον ὄλβον,
Ως ἐξ εὐπατριδῶν εἰς εὐπατρίδας πάλιν ἐνθη.
Εῦδετ' ἐς ἀλλάλων στέρνον φιλότητα πνέοντες
Καὶ πόθον.

Salve , o Sposa , e tu, Sposo , a cui la sorte
Si gran Suocero diè. L'alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole , e la Ciprigna Dea
Pari amor vicendevole , e il gran Giove
Inesauriti tesori , che tragitto
Facevano di gentile in gentil sangue :
Dormite l'un spirando in petto all' altro
Amore , e bei desiri.

Teocrito Epitalamio d' *ELENA*.

ECCELLENZA

ED

ILLUSTRI SPOSI.

Egli è mio dovere non meno che ardente desiderio di dare un segno del mio ossequio, e quel migliore pubblico testimonio che per me si possa, del riconoscente animo mio a Voi, ECCELLENTISSIMO SIG. DUCA, nella felice occasione, che con paterno cuore stringeste in dolcissimi nodi l'affettuoso costro Nipote POMPEO colla virtuosiss-

*sima ELENA, innestando così nel gran-
d'arbore della vostra famiglia un pre-
zioso ramo della principesca prosa-
pia degli ALBANI, siccome già fece
l'ottimo Vostro GENITORE coll'avervi
accoppiato all'inclita BARBARA DE' BEL-
GIOIOSI. Nè minore è pure la mia bra-
ma di offerire a Voi, ILLUSTRE SPOSO,
un argomento di quell' affetto, che ho
sempre nutrito fin da quando, pre-
scelto a presiedere alla Biblioteca, in-
signe ornamento di vostra Casa, im-
parai ad amare ne' vostri più teneri
anni quelle nascenti nobili qualità, che
tanto ora si ammirano in Voi già
confermate e mature.*

*Ma che fare potrei? Seguir forse la
comunale usanza prendendo a commen-
dere in Voi, ECCELLENTISSIMO DUCA,
l'illustre schiatta, e le ampie ricchez-
ze, e le altissime virtù vostre, per le
quali a ragione risplendete come lumi-
nare della nostra Patria, e foste dei*

primi onori decorato dal MASSIMO degli EROI? Magnificare, o POMPEO, le azioni militari, con cui calcando in sì giovanile età le orme segnatevi dal saggio vostro GENITORE meritaste in riva all'Ebro il premio dovuto al vero coraggio? Palesare a tutti, o virtuosissima ELENA, senza timore d'offendere la vostra modestia e riserbatezza que' sinceri sentimenti che mi sono inspirati dalle vostre belle qualità di spirito e di cuore? Io in tal guisa farei eco soltanto alle altrui parole, e forse non riuscirei che ad esporre freddamente ciò che già di Voi pubblicò la fama, e a tributarci quel volgare omaggio che appena nato muore.

Più convenevole cosa adunque per chi prende parte nella vostra gioja, ed a Voi più gradita ho creduto di fare col compiere quest'opera, che da qualche tempo fra gli ozj campestri io aveva incominciata, e col pubbli-

carla , su l'esempio di rinomati editori , sotto gli auspicij Vostri ; offerendovi con essa un più durevole tributo di venerazione e di gratitudine. Spero che per tal modo la rimembranza di questo sì felice avvenimento si avrà a rinnovare , quantunque volte la Tancia del celebre Buonarroti verrà letta , come lo fu sempre , dalle colte e gentili persone .

Mi glorio d'essere col più profondo rispetto

Di Voi

Eccellenzissimo Duca ed Illustri Sposi

*Obbligatissimo ed Umilissimo Servitore
Giovio FERRARIO.*

AGLI AMATORI
DELLA DRAMMATICA POESIA

GIULIO FERRARIO.



Non v'ha alcuna Nazione che gloriare si possa d'aver tanto contribuito agli avanzamenti della Drammatica Poesia quanto l'Italiana. Molt' illustri Autori composero pei primi non poche commedie alla stessa norma de' Greci e Latini, ed hanno all' Italica scena trasportato non solo il loro gusto, ma passando oltre nel promovere la comica poesia, l'ampliarono anche quanto all'estensione de'suoi soggetti. Osservando questi che di varie fatte esser possono le private persone da imitarsi, non pure cittadinesche commedie composero e

tabernarie (1) così distinguendole, siccome già fecero i Latini giusta la diversità delle persone introdotte, ma ancora Pastorali, Pescatorie e Rusticali dalle faccende che vi si trattano, e più dagli uomini di villa che in esse intervengono a ragionare, seguendone leggiadramente non solo i grossolani costumi, ma ben anche i modi di dire e la favella. Iitarono essi per tal modo ogni sorta di persone alla commedia opportune col disegno di animaestra le più volgari, dacchè videro che anche da queste era la commedia grandemente applaudita, e che quindì si dimostravano capaci di ricevere quegli insegnamenti che sono l'oggetto principale di una perfetta commedia. La piccola scelta delle commedie Rusticali che vi presento sarà una prova di questa felicissima invenzione degli ingegni italiani; ed ivi troverete ridotte ad atti ed a scene le semplici, ma vivaci azioni di que' pochi personaggi villerecci, che fanno ancora tanto onore agli Idilli di Teocrito, e degli altri Greci e Latini Scrittori.

Egli è ben vero che certuni, a' quali le cose antiche sono oggidi a noja, e che desiderano trovare nelle rappresentazioni grande apparecchiamento di Teatro, scene industriosamente legate e maravigliosi accidenti, mi biasimeranno che in questi tempi dia fuori per cose di qualche importanza

(1) *I latini distinsero le loro commedie in Palliate, Togate, e Tabernarie.*

così piccole operette, e dettate in un secolo in cui l'arte delle scene cominciava per così dire ad aver nascimento. Altri poi eui rineresse lo studio della propria lingua, né si curano gran fatto d'intenderne i volgari detti, i proverbj particolari, e mille altri bellissimi modi dei quali è riechissima, e che vi si trovano per entro sparsi con molta leggiadria, la stimeranno forse fatica degna di riso, e questa raccolta avrà da essi quello stesso accoglimento, che già fecero alle altre poesie rusticali, di cui l'edizione fu invece desiderata con ansietà, ed apprezzata dai veri dotti. Ma io, nulla valutando l'irragionevole censura di questi, avrei caro soltanto che gli altri considerassero, che quanto il nostro secolo è divenuto più sottile in ciò che l'arte riguarda, altrettanto e più ha perduto nell'osservazione della natura, senza la quale non ci può esser rappresentazione veramente degna di lode. Per questa ragione fin da' suoi tempi lagnavasi il dottissimo Gravina che *il genio servile delle corti adulando le potenze straniere obblasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra Nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell' umanità* (1): per lo cui vil ossequio il nostro teatro era fino d'allora divenuto campo di mostruosità, nel quale non avean luogo altre produzioni dell'arte se non quelle, ove meno si riconoseeva la natura. Ma

(1) *V. Gravina della Ragion Poetica Lib. II.*

in queste piccole commedie o egloghe, come talvolta furono da' loro autori chiamate, trovasi la vera semplicità, scorgansi le passioni ed i costumi tratti fuori veramente dal cuore umano, ed odonsi parole che altrimenti non potevansi dire da uomini fuori di scena ed in fatti veri.

Non si può negare che simili pregi siano comuni a non poche altre commedie contadinesche o favole boscherecce, che vennero scritte ne' dialetti di varj altri paesi d'Italia, non meno che a tante altre leggiaderrissime poesie di simil genere già da me annoverate nella prefazione alla Raccolta degli Idillj Rusticali, e di cui la venustà, la naturalezza e le grazie mi hanno indotto a paragonarle alle più belle poesie de' Greci (1). È cosa notissima

(1) *Questo paragone non mancò d' eccitare l'indegnazione di taluno, cui sembrando impossibile che ne' varj dialetti d'Italia, ed in particolare nel nostro Milanese possansi comporre ottime cose, proferì un troppo austero giudizio contro di esse e de' loro autori senza forse saperle leggere ed intendere. A tali persone può servir di risposta il seguente bellissimo sonetto in dialetto Milanese.*

*I paroll d' on lenguagg car sur Manell
Hin ona tarolozza de' color
Che ponn fa el quader brutt, e'l ponn fa bell
Segond la maestria del pittor.*

che Giulio Cesare Cortese ha saputo si bene rappresentare i caratteri contadineschi, ed esprimere si al vivo i costumi e le passioni di gente simile nell'orditura di un dramma scritto in dialetto Napoletano ed intitolato la *Rosa*, che il Gravina non

*Sei za idej, senza gust, senza on cervell
 Che regola i paroll in del descror,
 Tutt' i lenguagg del Mond hin come quell
 Che parla on so umilissem servitor:
 E sti idej, sto bon gust già el sararà,
 Che no hin privativa di paes
 Ma di coo che g'han flemma de studià:
 Tant lè vera che in bocca d' Ussuria
 El bellissem lenguagg di Sienes
 L' è el lenguagg pa e.... che mai ghe sia.*

Questo Sonetto che non è riferito ad alcuno, essendo immaginaria la persona cui è diretto, fu composto dall' egregio nostro Concittadino Curlo Porta noto e caro a tutti non meno per l'amabile suo carattere, che per le sue poesie amenissime in dialetto Milanese, ripiene di vivacità, di grazia, e somma naturalezza, ed il cui talento nel rappresentare al vivo i diversi costumi delle persone era universalmente applaudito, quando si dilettava di recitare nel Teatro de' Filodrammatici. Il Pubblico aspetta con ansietà la traduzione di Dante in lingua Milanese cui egli attende già da qualche tempo.

dubitò di uguagliarlo alla *Tancia*, e di giudicarlo uno de' migliori che abbia l'Italia. *Il Bravo in credenza* è pure una bellissima commedia rusticale nel dialetto contadineseo Reggiano scritta in versi rimati di varie misure da un certo Conte Fossa, e fatta ad imitazione del *Miles Gloriosus* di Plauto (1). Non parlerò della *Bernarda* commedia in lingua rustica Bolognese, non essendo essa che una traduzione della *Tancia* del Buonarroti attribuita a Giulio Cesare Allegri, il quale altro non fece che mutare i nomi de' personaggi (2). Le commedie però di Carlo Maria Maggi in lingua Milanese danno a vedere essere la lingua nostra bastevolmente capace di tutte le bellezze, che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano; (3)

(1) *Il Ch. Sig. Cav. Luigi Lamberti fra gli altri me ne ha parlato con molta lode.*

(2) *Il Timido Accademico Dubbioso avendo tradotta la Tancia in lingua Bolognese la intitolò la Togna, e la pubblicò in Bologna per Giacomo Monti nel 1654, in 8, nel qual anno comparve pure in Bologna per lo stesso Monti col titolo di Bernarda, e si attribuì all' Allegri. V. Quadrio Stor. e rag. d' ogni Poesia. Vol. III. Part. II. pag. 111.*

(3) *Anche nelle Opere del Balestrieri trovansi delle belle sceniche composizioni in lingua Milanese. V. la parte IV. e VI. della Scelta di Rime Toscane Milanesi ed. Milano, Malatesta 1778.*

né tacerò che applauditissime sono altresi non solamente ne' privati, ma anche ne' pubblici Teatri alcune commedie nel medesimo dialetto del nostro ex Olivetano P. Molina. (1) Tutti questi bellissimi componimenti sono però condannati a rimanere per sempre ne' paesi nativi, in cui soltanto possono essere intesi ed ammirati; né per conseguenza alcuno di essi può aver luogo nella presente raccolta destinata a comprendere solamente quei drammi, che, oltre d'esser composti con tutte quelle regole che si richiedono ad una perfetta commedia, sono altresi scritti nella più pura favella d'Italia. Tali infatti sono quelli che ho trascelti, essendo per la maggior parte compresi nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario della Crusca, o da ottimi Scrittori raccomandati come utilissimi allo studio della nostra lingua.

I due Atti scenici di M. Francesco Berni intitolati la *Catrina* ed il *Mogliazzo* (2) meritavano

(1) *Applauditissima fra le altre fu sempre in tutti i Teatri de' Dilettanti la Commedia intitolata i Conti d'Aja, ed aggradita moltissimo anche ne' pubblici, ove venne recitata con somma lode dal nostro De Marini uno de' più valenti attori di cui si possa vantare la Reale Compagnia de' Commedianti Italiani.*

(2) Il *Mogliazzo* fatto da Bogio e Lisa stampato in Firenze nel 1557, in 8, non è opera

pure d'essere spogliati con maggiore diligenza, affine d'arricchire sempre più il nostro Dizionario di molti vocaboli e modi di dire ommessi con isvantaggio della nostra lingua, siccome potrassi di leggieri conoscere dalle note che vi ho apposte. Alessandro Ceccherelli, nella dedicazione premessa alla prima assai rara edizione fatta nel 1567, indirizzata a Madonna Fiammetta Soderini, scrive che il Berni compose la *Catrina nella sua più tenera età*. Non saprei dire se nello stesso tempo egli componesse anche l'altra operetta, trovando in ciascuna la medesima facilità della rima congiunta alla naturalezza delle espressioni, e la vivacità degli scherzi unita alla semplicità dello stile. La lezione che ho seguito nella ristampa della *Catrina* non è quella della prima edizione di Firenze fatta da Valente Panizzi nel 1567., né quella dell'edizione di Napoli del 1750., che varia molto dalla suddetta, e che fu tratta da un antico manoscritto che sembra del tempo dell'Autore, o poco dopo. Non v'ha dubbio che si nell'una che nell'altra trovansi di molti errori, (1) ond'io ho creduto a proposito

del Berni come per isbaglio notò il diligentissimo Mazzuchelli all'articolo Berni, ma bensì di Marcello Roncaglia, V. la Storia dell'Accademia de' Rozzi, ed il Catalogo aggiunto in fine.

(1) *L'altra edizione della Catrina che trovasi unita alle Poesie Burlesche di M. F. Berni,*

di scegliere d'ambidue quella lezione, che mi è paruta la più giusta e la più analoga allo stile rusticale del Berni, notandone in fine tutte le variazioni di maggiore importanza. Ciò è quanto ho stimato bene di fare nel riprodurre alla luce queste due operette del Berni.

Siccome però chiunque si dispone a leggere un qualche libro ha sul principio un certo qual desiderio d'essere in alcuna maniera informato, non tanto delle opere che in esso si contengono, quanto dello Scrittore delle medesime, rammemorerò qui brevemente, che questo Poeta chiarissimo per la sua varia erudizione e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, nacque verso la fine del secolo XV. in Lamporecchio Terra della Toscana, e cessò di vivere nel 26. Luglio 1556. Chi desiderasse sapere quali furono gli alti personaggi cui egli servì in Roma ove sìori principalmente circa il 1526., i viaggi da esso lui fatti in Italia, e informarsi della sua famigliarità col Cardinal Ippolito, e col Duca Alessandro de' Medici, delle circostanze della sua morte, e di tutte le sue opere, legga la vita scritta con grande erudizione dal Conte Giammaria Mazzuchelli, che da noi fu già premessa ad uno de'migliori poemi epici romanzeschi *l'Orlando Innamorato* rifatto dal Berni.

1

raccolte per la prima volta in un solo volume ed
e stampate nel 1770. colla data d'Amsterdam è
un complesso d'errori

Non così brevemente dir si dee di Michelagnolo Buonarroti il giovane celebre autore della *Tancia*, essendo questa la prima volta che ci accada parlarne in tutta la serie della grande Collezione degli Autori Classici Italiani. Anche la vita di questo colto Scrittore è stata dopo altri esattamente scritta dal Conte Mazzichelli, il quale ci racconta ch'egli fu nobile Fiorentino e nipote del gran Buonarroti, e che nacque nel 1568., come si afferma dal Salvini ne' *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Fin dall'età sua più fresca essendosi egli applicato allo studio delle buone lettere, esercitò continuamente il suo nobile talento e in prosa e in verso, e riuscì uno de' più eruditi gentiluomini della sua patria. Credo inutile l'ammovere qui i vari impieghi, ne' quali fu adoperato da' suoi Sovrani, e le cariche che sostenne in diverse Accademie della sua patria. Solo dirò che nel 1596. egli fu Arciconsolo dell'Accademia della Crusca in cui si chiamò *l'Impastato*, che lavorò indefessamente alla prima edizione del Vocabolario, e a quella del testo corretto di Dante, e molte volte si fece sentire nella medesima Accademia con singolare applauso, recitandovi orazioni, cicalate, lezioni, e vari altri componimenti di simil fatta. Nè vno si tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle Belle Arti, e de' buoni studj si col formare colla spesa di ventidue mila scudi nella propria casa la magnifica galleria dedicata alle glorie di Michelagnolo Buonarroti il vecchio, come colladunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora

in Firenze. Egli cessò di vivere agli 11. di Gennajo del 1646., dopo aver pubblicato diverse altre ope-rette, e scritta un'altra commedia intitolata la *Fiera* divisa in cinque giornate, e in atti venti-cinque a solo oggetto di maggiormente accrescere il gran Vocabolario della Crusca.

Colla *Tancia* però, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini Fiorentini, si mostrò imitatore felicissimo di Terenzio e di Plauto. Questa fu stampata la prima volta in Firenze dai Giunti nel 1612. in 4. senza nome dell'autore: equivi pure nel 1658. in 8. da Giovanni Battista Landini, che la dedicò alla Serenissima Vittoria Principessa d'Urbino e Granduchessa di Toscana, e manifestò nella sua lettera il nome dell'autore, che fino a quel tempo era stato celato. Io ho stimato necessario nella presente edizione di seguire con tutta l'esattezza la prima dei Giunti, siccome la migliore che io conosca; e notare a suo luogo le varie lezioni di quella del Landini, e dell'altra pubblicata parimente in Firenze nel 1726. dai Tartini e Franchi imitamente alla *Fiera*, e colle annotazioni dell'Abate Antonmaria Salvini. Abbenchè gli editori(1) abbian dichiarato d'aver seguitata la prima ed-

(1) Domenico Maria Manni si prestò alla pubblicazione di queste commedie

zione dei Giunti, ciò nonostante si sono discostati non poco, siccome rilevasi da alcune varianti poste qui sotto al solo oggetto di far conoscere, che *quell'incidente che fece scorrere nel primo atto*, come essi confessano, *alcune lezioni del Landini*, ne fece altresì sfuggire nel rimanente della commedia. (1) Per la qual cosa io spero di avere non solo corretti molti errori trascorsi nella summentovata edizione di Firenze, ma di averne altresì non poco migliorata la lezione. Ho stimato inoltre cosa

(1)	GIUNTI	TART. E FRANC.
	<i>Atto II. Sc. 2.</i>	
<i>T'vo' contar</i>		Ti vo' cantar
	<i>Atto III. Sc. 9.</i>	
<i>Ch' altro di male intanto</i>		
<i>non le accada</i>		non gli accada
	<i>Atto IV. Sc. 1.</i>	
<i>Un vestir signolire</i>		Vestir signorile
<i>L'no smelardo</i>		Uno smeraldo, e si avverte
	<i>Atto IV. Sc. 9.</i>	<i>che vien tolta la rima.</i>
<i>Ma quella malattia</i>		Ma questa malattia
<i>Di che sorta era la frebbe</i>		Di che sorta era la febbre, <i>e toglie la rima.</i>
<i>Ch'io ho tardato troppo</i>		Ch'io t'ho tardato troppo
	<i>Atto V. Sc. 5.</i>	
<i>L'un m'è scappato ch'era</i>	L' uno è scappato ee,	
<i>il Cittadino</i>		
<i>E da lei seruso affatto era</i>	E da lei affatto seruso ee,	
<i>Ciapino</i>		

opportuna ridurre in compendio le copiosissime note che ammassò in più di cinquanta pagine in foglio l'eruditissimo Salvini, e tenendo una via di mezzo, togliere quella noja che naturalmente deriva dalla lettura di lunghissimi commenti, senza nulla omettere che necessario fosse all'intelligenza di molte voci ignote generalmente, e di alcune altre cose non abbastanza conosciute da tutti gli Italiani.

L'altra bellissima Rusticale che viene in seguito intitolata *l'Assetta* attribuita ad un certo Bartolommeo Mariscaleo della Congrega de' Rozzi nella prima edizione che fu fatta in Parigi nel 1756 (1), ed ora restituita al suo vero autore Francesco Mariani Parroco a Marciano, tiene sicuramente il primo posto dopo la *Tancia* del Buonarroti. L'ingenuità de' caratteri al vivo espressa, l'unità scrupolosamente osservata, la leggiadria del verso, e la

(1) *Questa edizione fu fatta da Giovanni Conti sopra una copia cavata dal codice comperto in Siena dall'eruditissimo Tommaso Giuseppe Farsetti l'anno 1751., ch' egli credeva l'originale per le correzioni che tratto tratto vi s'incontrano.* V. Biblioteca Manoscritta di T. G. Farsetti cc. Venezia 1771. *Stampperia Fenzo in 12.* *Venne poi attribuita l'Assetta a Bartolommeo Mariscaleo perchè sulla prima faccia del Codice fu scritto, benchè con carattere da quello della Commedia diverso, il nome sudetto.*

naturalezza della rima con inimitabile eleganza ai pensieri accoppiate la rendono una commedia non inferiore del certo a que' rinomati originali, che fanno universalmente la delizia e l'ornamento del nostro Teatro. Anzi io avrei non picciola lusinga, che questa commedia, omnesse o cangiate poche cose (difetti piuttosto de' tempi che dell'autore) se fosse posta in iscena, potrebbe ottenere l'aggradimento degli ascoltatori, e dar loro non poco diletto il veder cambiare i gravi e nobili pastori coi semplici e naturali villanelli dell'Assetta. Oltre ciò sono d'opinione che questo genere di rappresentazione possa meritare d'essere coltivato, vedendo che la varietà è l'anima del Teatro, e che oggi mai tante Commedie, Tragedie e Drammi si sono veduti e si vedono continuamente a replicare, che sarebbe di necessità, per terminare una volta di nausearci, il dare finalmente agli stanchi spettatori qualche cosa di nuovo (1)

(1) *Il sullodato comico De Marini, che ha saputo sì bene e con tanto applauso rappresentare in lingua rustical Milanese i villani della Brianza, potrebbe impegnarsi con maggior profitto a porre sulle nostre scene que' della Toscana, ben sicuro di meritare non solo l'aggradimento de' dotti, ma ben anche di quelli, che non ne conoscono gran fatto la lingua; riuscendo l'azione di grande ajuto per l'intelligenza delle parole.*

Non posso però tralasciare di avvertire con mio dispiacere che il difetto principale, che si trova sì nell' *Assetta* del Mariani che nelle altre commedie di simile maniera, è la copia degli equivoci allusivi ad oscenità. In qualche parte potrebbero per altro venirne sensati gli autori dalla comune licenza di que' tempi, ne' quali si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come si vede generalmente in quasi tutti i componimenti poetici fatti puranco da persone costumate, e che al par di Francesco Mariani erano del carattere ecclesiastico decorati. Leone X. cui gli eleganti e leggiadri Poeti eran molto cari faceva ogni anno andare da Siena a Roma la *Congrega* ossia l'Accademia de' Rozzi, cui deesi principalmente il vanto di aver promosso la comica teatral poesia, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, e talvolta essi ebbero anche l'onore di essere con piacere ascoltati dall'Imperador Carlo V.

Questa commedia, abbenehè ne sia raccomandata la lettura da ottimi Scrittori come utilissima allo studio della nostra lingua, non fu però compresa nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario con non poco discapito della nostra favela: quindi trovandosi in essa un numero non piccolo di voci e di modi (1) pieni di vivacità e natu-

(1) *Eccone alcuni per esempio, de' quali se ne troverà la spiegazione al loro luogo: Prender la misura alla rimbusta-- Le peta degli altri rom-*

ralezza, non ho tralasciato fatica alcuna per ben corredarla di note e spiegazioni utilissime all'inteligenza non meno delle parole, che necessarie a ben gustare una si amena commedia

Dopo le diligenze usate dall'erudito Sig. Bibliotecario di Siena (1) affine di ritrovare esatte notizie dello Scrittore dell'*Assetta* non v'ha più dubbio che il vero Autore ne sia il Prete Francesco Mariani, e non Bartolommeo Mariscalco che non ha a che fare nemmeno col suo nome Accademico. Nel ruolo degli antichi Rozzi trovasi un Mariscalco di professione senza nome accademico che chiamavasi Mariano Manescalco autore di alcune commedie rusticali riportate nella Storia del-

pin le mie bracche -- Far la crocca al Fuso -- La pietra è cascata nel burrone -- E tu tutta mattina gilleroni -- Le cose sono ridotte a rasoi ec. ec.

(1) *Devo alle cure del Sig. Bibl. le seguenti notizie che brevemente riporto. Ecco che cosa egli scrive nel rimetterle al coltiss. Sig. Professore Rosini di Pisa, che con tutta la sollecitudine me le procurò dal suddetto, cui diede l'incarico di rintracciarle: Ho fatto di tutto, ma non sono totalmente contento di averle combinate, come avrei desiderato. Posso soltanto dirle, che sono estratte da veridici soubi, onde poterne usare come le aggiada.*

l'Accademia de' Rozzi (1), e nel nuovo Catalogo ragionato da me aggiunto a questa Raccolta, ma che non deve confondersi col nostro Autore. Nacque Francesco il di 21. di Agosto nel 1587. da Giovan Battista Mariani di S. Maria a Pilli poco distante da Siena, e da Maria Felice sua moglie. Nulla si sa della sua educazione, e si ritrova solamente nella *Relazione Storica dell'origine e progresso della festosa Congrega de' Rozzi* stampata con la data di Parigi nel 1757. che era figliuolo di un falegname ivi chiamato per isbaglio *Niccolò Mariani*. Si deve però presumere, ch' egli facesse i suoi studj per lo stato ecclesiastico, dacché egli fu Parroco di S. Pietro a Marciano chiesa distante da Siena un miglio circa dalla parte di ponente. Egli era aneora giovinetto allorchè nel 1605. i Sovrani Medici richiamarono l'ordine da loro già emanato nel 1568., in vigore del quale restarono proibite tutte le adunanze ed Accademie solite farsi nella città di Siena. Allora fu, che di nuovo, e con maggior vigore furono dai Rozzi, che al numero di otto erano riuniti, ripigliati i primi esercizj, e di nuovo furono rimesse in piedi le loro piacevoli adunanze e letterarie conferenze, le quali con molto credito andarono dap-

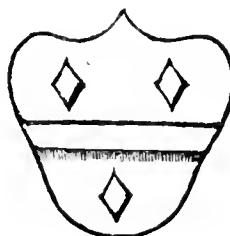
(1) *Opera dell' Ab. Fabiani stampata in Siena nel 1775. in 8. ed inserita nel tom. 3. della N. Raccolta dell' Ab. Calogerà.*

poi vieppiù crescendo, ed a rendersi frequenti (1). Fiorirono nel principio di questo secolo non pochi, i quali con il loro sapere, e coll' opere che pubblicarono si resero assai celebri, e fra questi il nostro Mariani che fu ammesso nella detta Accademia circa il 1624. col nome accademico *L'Appuntato*, e si fu allora ch' egli scrisse *Le Nozze di Maca* (2), e l'egloga in terza rima intitolata il

(1) *V. La suddetta Storia dell' Accademia de' Rozzi.*

(2) *Alcuni per errore leggono Masa, e si trova anche stampato nella citata Relazione Storica dell' origine ec. Ho creduto di fare cosa assai gradita agli amatori della Poesia Rusticale pubblicando per la prima volta in aggiunta a questa Raccolta le Nozze di Maca che ottenni dalla gentilezza del Sig. Professore Massimiliano Ricca di Siena, che si è presa la briga di farla copiare dal MSS. esistente in quella Biblioteca, e di collazionarla diligentemente col testo. Se ciò non ostante si trovano dei passi oscuri, di difficile senso, e talora mancanza di discorso, ed alcuni versi (soliti difetti delle Rusticali) crescenti o mancanti di qualche sillaba, la colpa è tutta della pessima scrittura del MSS. e degli errori di esso. Per riguardo poi al merito di questa commedia dirò che sebbene sia inferiore all' Assetta per mancanza d' unità, vi si trovano però delle scene inimitabili per la naturalezza e semplicità dei*

Mercato delle Donne. Nel 1653, era Rettore di Marciano, ed una lapida sepolcrale che si trova nel mezzo della Chiesa di S. Pietro ce ne convince. Eccone l'iscrizione e l'arme che mi fu trasmessa, e che ho fatto ineidere in mancanza del solito ornamento del ritratto, che forse non gli è stato fatto giammai:



Joannes Baptista Marianus
 Olim hujus Ecclesiae Rector et
 pene collapsae reparator vivens
 sibi posuit monumentum
 Anno D. 1653. die 25. Julii
 FRANCISCO MARIANO RECTORE.

Contadini. Quanto belli sono i caratteri di Bruglia e Maca? Leggasi fra le altre la scena 5. dell' Atto IV. Per ciò che spetta all' ortografia avverto di aver ommesse molte cose che riguardano piuttosto la pronunzia che la lingua, e che avrebbero servito soltanto ad annojare il lettore, come per esempio moglie, taghiato, pigghia, coital, amorevoil ec. per moglie, tagliato, piglia, cotal, amorevole ec.

Sembra dal tenore di questa iscrizione che un suo consanguineo fossevi già stato Rettore, e ch'egli forse ne fosse il *cessionario*; ma per quante diligenze si facessero dal Sig. Bibliotecario nella Cancelleria Arcivescovile di Siena non gli fu possibile di ritrovare cosa alcuna di conseguenza spettante ad esso od al detto Giovan Battista Mariani. Pare sicuro dal frontespizio di un libro dell'amministrazione de' Sacramenti ivi esistente, e che apparteneva alla suddetta Parrocchia, principiato nel 1652., ch'egli vivesse ancora nel detto anno: ma siccome in un altro foglio, dopo un inventario delle cose di ragione della medesima Parrocchia leggesi un attestato di Francesco Mariani del mese di Luglio 1673. non si può assicurare se questo sia il medesimo nostro *Appuntato* oppure il suo nipote, leggendosi nel Catalogo delle opere rusticali contenute nella sovraccitata Storia dell'Accademia, *Francesco Mariani, Parroco a Marciano il Seniore*. Se si potesse trovare la serie dei Parrochi di detto luogo svanirebbe questo dubbio, che nasce facilmente dal vedere scrivere un uomo nonagenario, e molto più dalla parola aggiunta *il Seniore* (1).

(1) *La famiglia Mariani è oscura presentemente in Siena, e non esistono di essa che due Linajuoli. Nella Storia Pittorica conosciamo un certo Camillo Mariani nato in Vicenza da Padre Sanese, e morto in Roma nel*

Oltre le sovraccennate opere compose il Mariani un *Dialogo di tre contadini che cercano il sonno*, ed alcune *stanze fatte in occasione di una cena*, operette che conservansi manoscritte fra la Raccolta delle poesie degli antichi Rozzi esistente nella pubblica Biblioteca di Siena. Alcuni hanno male attribuito al nostro Francesco *le due colonne Israelitiche rinnovate da Dio nel Cristianesimo* discorso sacro recitato nella Metropolitan di Siena, e stampato in Roma nel 1694., il quale sicuramente non è di Francesco Mariani detto l'*Appuntato*, ma bensì del Canonico Marsilio Mariani Accademico Intronato detto *il Feriato*. Mi si perdonerà se mi sono diffuso un po' troppo nel riportare le dette notizie, essendo questa la prima volta che si parla dell'Autore dell'*Assetta*.

Fra le molte commedie che ci lasciarono i Rozzi scritte nel dialetto del loro contado, e che al riferire del Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia ebbero in quei tempi un sommo grido, ne ho scelto due altre poste in seguito all'*Assetta*,

1611. di 46. anni. Ne tratta il *Padre della Valle* nelle *Lettere Sanesi* Tom. III. f. 593. copiando letteralmente il *P. Ugurgieri* nelle sue *Pompe*. Non so se possa sospettarsi che questi appartenesse alla famiglia dell'*Appuntato*, ma certamente non fu mai in Siena, sebbene tanti luoghi girasse dell'Italia.

perchè mi sono sembrate delle migliori (1) tanto per lo stile, che per la più perfetta imitazione del costume de' contadini si negli amori, come nelle altre loro villesche faccende.

La prima è il *Capotondo* di Silvestro Cartajo detto il *Fumoso* che pubblicò questa commedia in Siena nel 1550. Egli è felicissimo nel porre in bocca a' suoi villani que' rozzi motti, e que' rusticani naturalissimi sentimenti che sono propri del loro carattere; ma quanto più è scherzevole nella condotta altrettanto è libero nel costume. Scipione Bargagli riporta alcuni versi di un Capitolo del Cartajo nel suo *Turamino*, o sia del *Parlare e dello Scriver Sanese* stampato in Siena nel 1602.: dove asserisce, che *simil sorta di composizioni rusticali, e di commediette alla villana erano non di rado mandate a chiedere a Siena da diverse bande, non redendosi questo mettere in uso ed esercitarsi da quei delle altre città di Toscana, che più non pensavano a conservare le antiche maniere di parlare, ed usate sino dallo stesso Dante ec.*

Circa lo stesso tempo fiorì anche l'Autore dell'altra commedia intitolata il *Coltellino* (2). Niccolò Campani uno de' celebri Rozzi detto l'*Umoroso*, e non *Strascino* come forse per errore notò il so-

(1) *Migliori fra quelle che ho potuto leggere, essendo per la maggior parte divenute di una grande rarità.*

(2) *Stampata la prima volta in Siena nel 1543.*

vraccitato I. G. Farsetti nel suo Catalogo di Commedie Italiane (1). Egli fu nobile Sanese, cioè cittadino *riseduto*, cognominato Nannino, ed il P. Ugurgieri (2) il dice Poeta e Comico assai acconcio, e che tale si riconosce nella sua vaga commedia detta il *Coltellino*. Questo celebre Accademico compose, oltre questa che n'è la principale, altre Rusticali, nel qual carattere vien lodato assai dal Trissino nella sua Poetica, e di esso fa onorevole menzione il Crescimbeni ne' suoi Commentarj della volgar poesia, (3) ed anche l'Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini (4). Serisse altresi il Campani altre opere in terza rima, alcune delle quali si leggono nel libro secondo del Berni.

Non ho voluto tralasciare d'aggiugnervi per ultimo la bella Rusticale intitolata *Canzone per Maggio* del celebre Baldovini, di cui bastantemente io dissi nell' altro volume delle Poesie Rusticali. Dessa è tratta da un raro libretto (5) che mi venne gentilmente trasmesso dal molto illustre Sig. Giuseppe Pucci di Firenze (6), in cui

(1) *Venezia*, 1776. *Modesto Fenzo*, in 12.

(2) *Opera sopraccitata Parte I. Tit. 18.*

(3) *Lib. II. Centuria I.*

(4) *Tom. I. pag. 596.*

(5) *Rime facete per chi vuol divertirsi colla data di Gelopoly*, 1784. in 12.

(6) *Io professò infinite obbligazioni all'eruditissimo Sig. Pucci per la somma premura e*

leggansi alcune altre poesie dello stesso Autore, che, essendo state stampate in fogli volanti, furono dall'Editore riprodotte alla luce, facendo cosa assai grata al colto pubblico col sottrarre all'ingiurie del tempo. Ho aggiunto qualche annotazione anche a quest'ultima operetta, ma dopo di averne fatte tante alla *Catrina*, al *Mogliazzo*, alla *Tancia* ed all'*Assetta* ho creduto essere satira vana e superflua il corredare di molte illustrazioni anche queste ultime tre operette, mentre non avrei che replicato le medesime cose.

Ho posto in fine un nuovo Catalogo ragionato di Commedie Rusticali ch'è sicuramente il più completo che sia stato pubblicato fino al presente, ed in cui ho rilevato non poche mancanze e molti errori occorsi si nella Drammaturgia dell'Alacci che nel Catalogo Farsetti, senza parlare degli altri di minore importanza.

Se questa mia non leggiere satira, verrà, come spero, gradita dagli amatori della drammatica poesia e dagli studiosi della ricca e leggiadra nostra favella, siccome già fu la Raccolta da me pubblicata degli *Idillj Rusticali*, io ne sarò ben compensato, e nulla poi valuterò le censure ed il disprezzo di coloro che non l'intendono e non la vogliono studiare.

*gentilezza che ha sempre avuto nel somministrarmi tutte quelle cognizioni che gli ho richieste per la compilazione di questa Raccolta non meno, che dell'altra già pubblicata degli *Idillj*.*

L A C A T R I N A

ATTO SCENICO RUSTICALE

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

INTERLOCUTORI.

CATRINA.

NANNI.

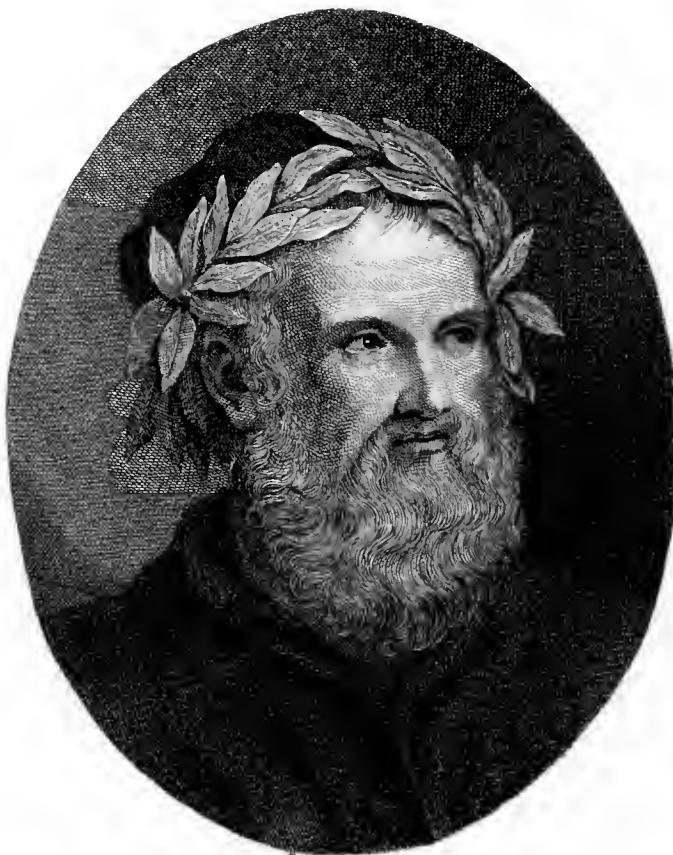
BECO.

MECHERINO.

GIANNONE RETTORE DEL POPOLO.

PODESTA'.





L'Corona d'oro

Francesco Berni

LA

CATRINA.



SCENA I.

NANNI, e BECO.

N. Beco tu sia 'l ben giunto. *B.* Oh dagli il giorno.
N. Potta del Ciel! tu mi par de bucatto;
 Tu siei più bianco che uno spazzaforno:
 Sarestù mai de nulla accalappiato?
 Diacin, che me responda! e' fa'l musorno.
B. Che vuoi ch' io dica? che sij manganato.
N. Dond' esci tu? *B.* De qua. *N.* Deh tu fai 'l grosso!
 Chi t'ha questo cotal cucito addosso?
B. Al corpo, al Ciel, che tu debb' esser cieco!
 Nol vedi tu? *N.* No io. *B.* Mettiti gli occhi.
N. Secci tu solo, o siei venuto teco?
B. Son con color: *N.* Con chi? *B.* Co' mie' pidocchi.
N. Oh io ce son anch' io; deli dimmel, Beco:
 Dammelo, che la rabbia te spannocchi!
 Vuomel tu dir? *B.* Deh non me tor la testa!
 Dicotel io? Son venuto alla festa.

N. Non maraviglia che tu ha' i calzoni,
E gli aghetti de seta, e i nastri al tocco.
B. Oh tu mi tien di questi decimoni!
Io non son reo, bench' io te paia sciocco
N. Oh, che so io? tu siei sempre a riddoni:
Io te veddi Domenica al Murrocco
Che tu paievi un maggio delle sei.
Deh, dimme'l ver: togliestù poi colei?
B. Chi? *N.* La Catrina. *B.* E quale? *N.* Eh giarghionaccio:
Tu fai'l balordo eh! *B.* No alle guagnele:
Se t'intend' io, che te se secchi un braccio.
N. Oh bugiardon! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.
B. Oh tu me gratti Nanni aval la rogna:
Che vuoi tu far de cotesia carogna?
N. Ess' ella teco mai rappattumata
Appoichè voi pigliasti il busonchiello?
B. Ehì me Nanni, ella s'è già mariata.
N. A chi? *B.* A Mecarin da Ceppatello.
N. Diacìn lo voglia! *B.* Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.
N. Oh lagal' ir, non ne far più palore,
Da poi che te n'è uscito addosso il grillo.
B. Eh non far Nanni: Ella me buca il core,
Ed ammel trapanato con lo spillo,
Tal ch' io me sento sgretolar d'amore
Come fanno le vacche per l'assillo,
Chè tu diresti, stu la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un folariso.

N. Be' si tu entri pur nel vitalbaio ;

Lagal' ir, che ti caschin' le cervella

B. Io ho di loro a sgherrettar un paio ,

E cavar loro il ventre , e le budella ,
Se fussin bene un mezzo centinaio.

Vedi ch' io porto sempre la coltella ,

Ed ho 'l petto , le rene , ed un lancione
Appoi che voglion meco far quistione.

N. Deh no. *B.* Deh si. *N.* Deh non fare. *B.* Il fro Nanni ,

Per questa croce ch' è pan benedetto.

N. Tu vai caiendo : *B.* E che ? *N.* De' tuo' magli anni

Tu sai se quel Meernieccio è maladetto.

B. Oh cotestui s'io lo piglio pe' panni ,

Io lo vo' arrandellare in sur un tetto.

N. Eh tu caerai ; se ti tarpa intu' il mezzo ,

Io vo' morir se non ti manda al rezzo.

B. Deh tu m'hai forse qua per qualche sgherro !

Io ho fatto a' mie' dì più di sei cose :

Io corsi un miglio l'altr' ier drieto a Cerro ,

E dissi : astetta , astetta , e non rispose ,

Per ch' io portavo un catalon de ferro ,

Ch' aveva un po' le punte rugginose :

Ed al Mercato , odi cosa saccente !

Non ho paura , ed evvi tanta gente.

N. To' ! livi : oh tu siei bravo ! *B.* Alla pulita.

N. Be' sì , tu frai lor dunche villania ?

B. Se s'ha mai , Nanni , a venire alle dita ,

Le prime busse vo' , che sien le mia :

Al corpo a dieci , a Mona Margherita ,

Alle guagnel , ch' io fro qualche pazzia :

E se gli ammazzon me prima costoro ,

T'ammazzerò poi dodeci de loro.

N. Puollo far l'aria. *B.* Oh be' noi vi siam drento :
 Tu non lo credi. *N.* Io'l credo. *B.* Oh che cicali ?
 Io ne vo' saldamente addosso cento.
 Tu te ne ridi , tu de' principali.
 Ma quand' io fuggo pajo proprio il vento.
 Vedi ch' io porto sempre gli stivali :
 E quand' io vo' corre un , perchè non m'oda
 Io gli do sempre dove sta la coda.

N. Dove ? *B.* Derieto. *N.* Oh così la 'ntend' io ;
 Tu me par savio , a quel mo' non ved' egli.

B. Se me vedesse non vi srebbe il mio :
 Io non son già de questi avventategli ;
 Io me 'ngeguo sottechi , e d'imbolio.
 Se gli è zuccone , appiecarmi a' capegli ,
 E dargli poi dinanzi in su le stiene :
 Ma sai quand' io lo fo ? quand' un mel tiene.

N. Tu siei valente insin ; ma quei vicini ?
B. Oh laghiam ir , che son tutti pillacchere.

N. Che fai tu qua fra questi Cettadini ?
B. Chè ? creddi all'oste un canestrnol di zacchere.
 E sianei nn nugolon di gaveggini
 Colla staffetta , e i pifferi , e le nacchere :
 Gli è Nardo , e Menichello , e Seudiscione
 E Nencio , e Meo , e Drea , e Ghiandaione.

N. Oh to' colà , che gente pricolose !
B. E tue ? *N.* E io. *B.* E che ci fai , che sbonzoli ?

N. Ho trainato un Asin pien di cose
 De fichi , Terracrepi , e Pappastronzoli ,
 Per queste vie stranaccie , e rovinose ,
 Ed all' Ostessa aneh' un de mia lattonzoli.
 Ma a questa festa , muta un po' mantello ,
 Hai tu veduto ancor nulla de bello ?

B. Io ho veduto un cotal lungo lungo,
 Che pare il mio paglia', ma non si grosso;
 Gli ha quinamonte in vetta a mo' d'un fungo,
 Ch'è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:
 Sio te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.

N. Eh tu avessi un campanile adosso!
 Quando lo vedestù? *B.* Veddilo jeri.
 Che diavol enn' ei Nanni? *N.* Egli enno e' ceri

B. Che viene a dire, e' ceri? Enn' ei de cera.

N. No, mattacone. *B.* Or de che? *N.* De legname.

B. Quest' ho io apparato pure izera.
 Alle guagnel, ehe gli enno un gran bestiame!
 Oh se ne fussi a vendere alla fiera
 Noi fremo, Dio, che train de litame!
 A ch' enn' ei buoni? *N.* Enno buoni a guatare.

B. Oh vamo Nanni? *N.* Perch' abbiam noi a andare?

B. Oh Dio s'io n'avess' uno! egli enno begli,
 E me n'è intraversato il brulichio.

N. Oh tu debb' esser grosso! *B.* Oh si de quegli,
 E srebbe appuntamente il fatto mio.

N. Vanne, che sia impiccato tu, ed egli.
 Ma vedestù quell' altro lavorio?

B. Qual Nanni? no già io: e dove stava?

N. A un capestro allacciato, e dondolava.

B. Potta del Cielo! e qual? *N.* Non odi? quello.

B. Dammel, che Dio te sbruchi. *N.* Oh to' trestizia!
 Io te dro uno gioco 'ntu 'l cervello.
 Dal Gonfalonier della giostzia,
 Quinc' oltre dal Palagio: olt gli era bello!
 Mai viddi la più nuova masserizia.

B. Ch' er' egli in fine? *N.* Er' un dificio, un coso.

B. Alle guagnel che tu sei dispettoso!

Che te cost' egli a dirmi quel ch' egli era?

N. Che diavol ne so io, s'io nol conosco.
 Gli era de carta, de legno, de cera,
 Ed aveva uno stil de quei dal bosco.

B. Er' ei femmena o mastio? *N.* Si, ch' egli era.

B. Che? *N.* Femmena. *B.* Oh che dato te sia'l tosco!
 Non sapevi tu ir tanto codiandola?

N. E dicevon, che l'era la girandola.

B. Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.

N. Deh, tu me fai venir la sconciatura!
 O Beco, ve', tu sresti spiritato,
 Stu avessi veduto una segura.

B. E che segura? *N.* Un diavol' incantato:
 Egli era brutto come una paura.

B. E che faceva? *N.* Ve': mai 'l più bel giaoce,
 E s'e' trillava, e' saettava fuoco.

B. E de che fuoco fu? *N.* De quel che cuoce.

B. Potta del Cielo! e con che? *N.* Con le mani.

B. Er' ei de que' che fuggon dalla croce?

N. Egli era, te so dir, de' que' marchiani,
 D'aspettarlo sai dove? in sur un noce.

B. Eravi gente? *N.* Un miglia' de' Cristiani.

B. Oh, s'io ve fussi stato!... *N.* E poi che srebbe?
 Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

B. Oh io debb' esser qua de sette mesi.

N. Vanne, che sresti uscito de cervello.

B. E' non è uom per tutti que' paesi
 Che vadi, come me, senza mantello.





o Biscione

o Tancos invecchiato

*Deh, Vana, stenta ancora un nivotino,
ch'è non mi manchi in qualche buco strano
Se tu, ch'egli ha il pugnale e la spauraccia,
ti vien bollendo conte una bestuccia?*

Derne cato

S C E N A II.

MECHERINO E DETTI.

M. Ve' che te codiai tanto ch' io te 'ntesi ,
 Brutto , impiccato , ghiotto , ammorbatello ,
 Ladroncelluzzo , viso de moria :
 Che ciarli tu della Catrina mia ?

B. Al corpo a dieci che gli è Mecherino !
 Come fro io avale ? *N.* Oh fa con mano :
 Raccomandati a Cristo e Sau Donnino ,
 Ch' io per me la vo' dar quincentro al piano.

B. Deh , Nanni , stenta ancora un micolino ,
 Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano.
 Ve' tu , ch' egli ha il pugnale e la sguertuccia ,
 E vien bollendo , come una bertuccia ?

M. S'io te rigiungo ragazzaccio stiavo ,
 Te vo' conciar , che tu non srai più buono ,
 E che non si smillanta e fassi bravo ,
 Appuntamente quand' io non ce sono.

B. Non t'accostar' in qua che tu srai siavo :
 Se tu t'accosti io te darò 'l perdono.

M. Io l' vo' veder. *B.* Vien oltre , abbiti quella.

M. Io non vo' fare a dar nella scarsella.

B. Oh te dia il cancro. *M.* Oh tu me stracci e' panni.

B. Damme più , damme più. *M.* Or te dro io.

B. Deh , viemmi atar un po' , se tu vuoi , Nanni ,
 Ch' io sono avvolto int' un gran picollo

M. Non t'accostar in qua per tua magli anni.

N. Vuol tu però ammazzare ? *M.* In fè de Dio ,
 Se tu t'accosti , e sai ch' io me ne scrivo ,
 E ti parrà d' aver gridato al Lupo.

N. Vuo' tu meco eristion? *M.* Vuola tu, tu? *Ve' Nanni*, libramente, ch'io te dro.
N. Questa sia l'arra, o sta a tua posta su.
M. Ohi, ohi. *N.* Oh te dia San Niccolò.
N. Cacciatel sotto. *M.* Non me date più.
N. Lagga star Beco. *M.* Io non lo laggherò.
N. Tu ne tocrai. *M.* Lagga eh'io me riabbia.
B. Oh te venga 'l gavocciolo, e la rabbia.
M. Tu hai 'l torto, Giovanni. *N.* Io l'ho deritto.
 Dagli pur Beco. *B.* Io gli ho reciso il naso.
N. Fruga 'ntu'l ceffo. *B.* Oh te dia San Davitto:
 Ve' che ce strai: tu ce sei pur rimaso!
M. In fè de Dio, che se me levo ritto,
 Io te farò pentir de questo caso.
N. Eh tu eacerai. *M.* Io non vo' far con dnu:
 Che vuo' tu dir? *N.* Che la Catrina è sua.
M. Ell'è mia. *B.* Ell'è mia. *N.* Dagli pur, Beco.
B. Io lo trafiggo. *N.* O così, dagli forte.
M. Guardami gli occhi, ch'io non resti eieco.
B. Oh gaglioffaceio! te venga la morte.
M. Buon giuochi, Nanni

S C E N A III.

VIENE GIANNONE RETTOR
DEL POPOLO E DICE.

G. Oh! venitene meco.
M. Ed ove? *G.* Presto al Podestà, alla Corte:
 E tutt'a tre balzerete in pregione.
N. Avviat' oltre innanzi un po', Giannone.

G. Innanzi vi vo io, brutta gentaccia;
 Che sempre s'ha a sentir qualche pazzia.
B. Tu m'hai rotto le spalle. *M.* E tu le braccia.
B. Or dirai tu che la Catrina è mia?
 Tu vai ejando. *M.* E che? diavol lo faccia.
B. Tu ne vuoi anche? *M.* El mal che Dio te dia.
G. State cheti in malor, gentaccia grossa,
 Che ve venga il gavoccio'l intru l'ossa.

S C E N A I V.

GIUNGONO AL PODESTA',
 E GIANNONE DICE.

G. Dio ve dia 'l giorno, ser lo Podestà.
 Egli è qua Nanni, Beco, e Mecherino
 Ch' hanno fatto rombazzo: andate là.
P. Che questione è la lor? Fia stato 'l vino:
 Ed io gli accorderò: venite quà.
M. Io non intendo colesto latino;
 Dite in volgar, ch' i' ho un po' l cervello grosso.
P. Vi vo' far far la pace oggi, s'io posso.
N. Beco, va oltre, e dì la tua ragione.
M. No, laga dir a me, che son prim' io.
B. E tu debbi voler rifar cristione:
 E che sì, ch' io te mando al solatio!
M. E io dirò. *B.* Tu non dirai, gliarghione.
M. E perché conto? *B.* Perchè vuole Dio.
M. Ben lo vedrò. *B.* Se tu non istai cheto,
 Te non drò una. *M.* Ed ove? *B.* Si derieto.

P. Orsù, che la sarebbe una seccaggine ;
 Di' su Becuccio. *B.* Oh Dio ve faccia sano !
 Noi siamo innanzi alla magnificaggine
 Di Ser lo Podestà da San Casciano ,
 E ringraziata sia la dappocaggine ,
 Egli è per darci ciò che noi vogliano.

M. Tu sei un tristo. *B.* Deb lasciami dire ,
 Ch' al sangue all' aria, i' te farò ratrire :
 Io son Beco. *M.* De chi ? . *B.* Tu me to 'l capo :
 Sta cheto , dico. *M.* Ed io vo' favellare.

B. Io son Beco de Meo , de Ton , de Lapo.

M. Ser lo Vicario , e' ve vuol ingannare.

B. De Biagozzo , de Drea , de quei dal Rapo.

M. To' , s'egli ha cominciato a cicalare !

B. Ed abbiam tolto dua poderi unguanno :
 Siam tutti ricchi , ed abbiam del gran d'anno.

M. Come me fa sudar questa giostzia !
 Lagatel dir , che se muojon de fame.

B. Noi raccoghiam pur quando gli è dovizia ,
 E sin nel letto ci troviam lo strame ,
 Ed ognuno è fornito a masserizia.

P. Quanti siate voi in casa ? *M.* Un bulicame.

P. Avete voi la casa ? Sta un po' cheto :

B. La casa , e 'l forno , e 'l sambuco derieto.

E non è valicato inco' due mesi ,
 Che Mecherin qui tolse la Catrina ,
 E vuolla com' un fante per le spesi ,
 Oltr' alla dota , quella chiaccherina :
 Io non posso patir che mel' addesi ,
 Perchè la gli è troppa bianca farina ,
 Paffuta , tonda , grassa , e sofficioecia ,
 Ed una sofficente bracciatoccia.

Costui ha denti da mangiar le ghiande,
 E 'n quattro volte e' l'arà sfanfanata;
 Ed io d'allotta in qua ch' io era grande,
 L'ho infino a questo punto gaveggiata,
 Prima ch' io me mettessi le mutande;
 Pensate s'ell' è mia questa gambata.
 E l' Ser m'ha detto: Beco, ella te vuole,
 Ed hanne strascinato le parole.

P. E' ei così? *B.* Per queste Die guagnelle
 Che Ton suo padre me l'avea promessa.

M. E qual Ton, bugiardaccio? *B.* Ton de Chele,
 Parti, ch' io sappia dirte, s'ell' è dessa?
 Ella diceva ben: Beco crudele,
 Quand' io guardavo le bestie con essa,
 L'anel se tu mel metti un tratto in dito
 Annogni modo io te vo' per marito.

M. E tu t'avvolli Beco che l'è mia,
 E per men un danajo non te la drei.

B. Be', se tu hai codesta fantasia,
 Andiamo un poco a domandarne lei.

M. Codesto tempo sre gittato via;
 Io non vo' che tu sappia e' fatti miei;
 Va cerca tua ventura, io so' in tenuta.

B. Tu vai caiendo ancor, che la te puta.

M. E che me puoi tu far? *B.* Tu lo vedrai:
 Io son venuto al Podestà però.

P. Io per me nol saprei giudicar mai,
 L'amello haigliel tu dato? *M.* Messer no.

P. O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
 Forse contento. *M.* A mentre ch' io ce stro,
 Io so che se potrà devincolare,
 A un tratto il mio non glie vo' io lagare,

B. E' m'è venuto il più bello appipito
De darti, te so dire, un rugiolone.

M. Fa conto, ch'io me srei tagliato il dito;
Tu vai cajendo d'andarne al cassone.

P. Fate ch' un zitto non si sia sentito;
Ch' io intendo di cavarvi di quistionue.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?

N. Ser si, derieto alla grandezza, e a' panni,
Ell' è, vedete, una Camarlingona
D'assai, gagliarda, ardita, e recipiente,
La pare un Assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente;
E delle dne lucerne una n'ha buona,
L'altra si potre' metter tra le spente:
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia,

P. Dove sta ella a casa? *N.* In Vacchereccia.

P. Va mettigli una boce. *N.* Aiù, Catrina.

S C E N A V.

LA CATRINA DA LONTANO RISPONDE:

C. Che diavol hai? *N.* Stravalica il fossato.

C. Ho io a venir ritt' alla collina?

N. Attraversa il ciglion dall' altro lato,
Ché noi veggiam codesta tua bocechina
Che pare un maluseristo inzuccherato.

P. Haigliel tu messo? *B.* Eccola qua la ladra,
Guardate un po' se questa cosa quadra?

P. Vien qua, Catrina. *C.* Dio ve dia'l buon di,
Che c'egli a dir? Voi m'avete sciopratà.

P. Noi t'abbiam oggi fatta venir qui,
Chè tu risponda, stu sei domandata,

C. Io risponderò io. *P.* Tu vedi costi
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua
Chi tu vorresti più di questi dua.

C. De quali? Oh voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat' oggi a spasso!

P. Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Che non ti parrà aver perduto passo.
Accostat' oltre; di' quel che ti pare;
Guardagli in viso. *C.* E io gli guardo basso:
Dicol' io presto? e quel che dico m'abbia?

P. Si. *C.* Io vo' Beco. *M.* Oh diati ayal la rabbia.

B. E a te l'acetone; dissitel' io?
Oh Dio te faccia, Catrina, del bene.

M. Io voglio andar a farne il rovenio
Al parentorio, e a chiunque t'attiene.

B. S'io posso risaperne un brullichio,
Io te farò dua pezzi delle stiene.

M. Vien qua, Catrina: chè n'hai tu vednto
De farmi questo? *C.* Perch' e' m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e rilevato?
E tu sei brutto, arabico, e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e slementato.

N. Or vaune Mecherin fatto a ritroso,
E contraffa' colni eli' ha perso'l piato.

B. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza. *P.* E' mi parre' dovere.



ANNOTAZIONI
SOPRA LA CATRINA
DI M. FRANCESCO BERNI

E

VARIE LEZIONI.

INTERLOCUTORI.

Catrina *da Caterina.*

Nanni *da Giovanni.*

Beco *da Domenico.*

Mecherino, o Mechero *da Domenico, quasi Dominicus.*

Giannone *accrescitivo di Gianni, di Giovanni.*

SCENA I.

V. L. Tu sia il bel giunto.

V. L. Potta del ciel, o tu par de bucato.

Accalappiato. *Accalappiare, da illaqueare, rinchiuder nel calappio, allacciare: qui per metaf. Saresti mai ammogliato?*

V. L. Diacín, ch' ei mi risponda, ei fa'l musorno.

Musorno, *che musa*; *stupido*, *insensato*.

V. L. Che vuo' che dica, che sia manganato?

Manganato, *per similit. infranto*, *sflagellato*.

V. L. Co' miei pedocchi. Pedocchio *vocabolo omesso dal Dizion.*

V. L. Oh io ci sono anch' io ec.

Che la rabbia te spannocchi. Spannocchiare, *tagliar la pannocchia* Voc. Cr. *Morg.* E spicca i capi, come una pannocchia di panico, o di miglio, o di saggina; *onde sembra che qui voglia dire* Che la rabbia ti tolga il capo, che la rabbia t'ammazzi. *Il Dizion.* è mancante della spiegazione *metaf.* di questo vocabolo.

Aghetti de seta, *cordicelle di seta con puntale a guisa d'ago nell'estremità per uso d'affibbiar le vesti, e adattarle alla persona.*

Tocco coll' o largo, *sorta di berretta.*

V. L. Che tu me tien de questi decimoni!

Decimoni, *vocabolo omesso dal Dizion.* *Il Bocc.*

Lab. usa decimo per *isciocco*, *scimunito*; qui decimone *sembra l'acerescitivo di decimo*, e mi pare usato con egnal senso.

Tu siei sempre a riddoni. *Qui riddone si piglia per lo Ridotto, nel quale si fa la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche dicesi Rigoleto, Ballo tondo, e Riddone.*

V. L. Io te vidi ec.

Tu parevi un Maggio delle sei, cioè tu eri nella maggior gala, alindendosi forse a qualche fe-

sta di Maggio, nella quale i contadini usassero comparire più ben vestiti che in ogni altra. Giarghionaccio *I^r. L.* Ghiarghionaccio. *Nel Dizion.* non si trova nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli e neppure trorasi la voce ghiarghione, che vedremo nella Scena *IV*. Parni però che queste parole sian tutte derivate da chiaccheronne o ciarlone.

No alle guagnele. Guagnélo *voce corretta da Vangelò*, ed usata a maniera di giuramento *da Villano*, e *Contadino*, e dicesi alle guagnele per dire *Per lo Vangelò*.

V. L. S'io te'intend' io, che te se sechhì un braccio. Quella de Ton de Chele, *d'Antonio di Michele*. Quinavalle, o Quindayalle, *laggiù basso*, ma *alquanto lontano*.

Atasti, *ajutasti*.

Batacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Baechiare, *battere con bacchio*, o *pertica*, e dicesi *per lo più delle frutta col guscio quando son sull' albero*.

Aval, avale, *ora*, *testè*, *adesso*.

V. L. Che vuò' tu far de cotesta calogna?

Rappattumiare: *Min. Ann. al Malm.* dà la seguente spiegazione a questo verbo: O vincere, o pattare, cioè pareggiare, far pace; e da questo credo venga Rappattumiare.

Bufonchiello, *broncio*, ma non s'usa che nel detto modo; e pigliare il bufonchiello significa: mostrare d'essere adirato, pigliar il broncio, mostrare d'essere permaloso.

V. L. A poi che voi pigliasti il bosonchiello?
A poichè voi pigliasti il bonsonchiello!

V. L. A Mecherin.

Guarnello, *per veste da donna*, *fatta di cotone*, *ed è usitato modo di farellare il chiamar la veste per lo nome del panno di che ella è fatta*.

V. L. E se io me ne smanio, io me rivilico.

Io me rivilico: *nella Crusca si legge soltanto il verbo attivo Rivilicare che significa, ricercar con diligenza e minutamente; parmi che qui rivilicarsi sia preso nel significato di ricercare in se stesso, meditare, logorarsi la mente per trovare qualche spediente*.

V. L. Oh lagal' ir non mi far più parole.

Dappoichè t'è uscito addosso il grillo.

Lagare, lasciare.

V. L. Tal che me sento ec.

Sgretolare, tritare, stritolare ec.

Assillo, *insetto alato maggiore della mosca, il quale è armato di un forte e lungo puungiglione, con cui molesta asprissimamente gli armenti a segno di rendergli smaniosi, e talvolta infuriati*.

V. L. Che tu deresti ec.

Derittamente non si legge nella Crusca, ma bensì dirittamente che in questo luogo vale lo stesso che Per l'appunto, affatto.

Fiolariso non si legge nella Crusca, ma bensì Fioraliso che è un fior campestre, di color azzurro, tanè e bianco, la pianta del quale è detta Battisegola. I fioralisi, perciocchè avevano

il gambo un po' più lungo, ec. furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all' adornamento del viso. *Fir. Dial. bell. donn. Vol. I. p. 78. Ediz. Class. Ital.*

Vitalbaio, voce omessa dalla *Crusca*. Sembra che qui voglia dire: tu t'esponi a sicuro pericolo ec. ciò che si può dedurre dagli effetti che produce la *Vitalba*, pianta le di cui foglie sono così caustiche, che messe su la cute fanno levar rasciea.

Sgerrettare o sgarrettare, tagliare i garetti, spiega la *Crusca*, e citando questo esempio del Berni soggiugne qui per similit. Garretto o Garretta è quella parte, e nerbo a più della polpa della gamba, che si congiunge col calcagno; come se dicesse io romperò, spezzerò loro le gambe.

Ed ho 'l petto, le rene, *V. L.* e le reni.

Petto ec. l'armadura, che cuopre il petto e le reni: si arrverta però che la *Crusca* non dà tale significato al petto.

V. L. A poi che voglian meco far questione.

Tu vai caiendo, *tu vai cercando*.

V. L. De tuoi magl' anni.

Arrandellare, *V. L.* arrendellare della qual varia lezione è mancante la *Crusca*. Significa propriamente stringere con randello, che è quel bastone piegato in arco, con cui si serrano le funi, con le quali si legano le some, e cose simili: vale anche avrentare, e tirare altrui il randello, e si dice anche per similit. di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga con le mani, come si scorge da questo esempio

V. L. Eh tu cairai ; se ti tarpa in tu'l mezzo,
Io vo' morir, che tu ne va' all' urezzo.

Se ti tarpa, sembra che voglia dire, se ti afferra, t'abbranca nel mezzo, impedendoti di fuggire, come si fa cogli uccelli tarpando ossia spuntando loro le penne dell' ali ; giacchè tarpare vale appunto spuntar le penne dell' ali, e figuratum. indebolire alcuno, togliergli le forze.

Ti manda al rezzo. Mandar uno al rezzo sig. e in modo basso, vale ammazzarlo, cioè mandare il corpo suo sotto terra, al fresco.

Sgherro qui in significato di uno che fa del bravo, ma che è timoroso e buono a nulla.

V. L. A' me' di.

V. L. Dietro a Cerro.

Astetta, astetta, aspetta, aspetta.

To'! interjezione d'inetante meraviglia.

Livi, quiri.

Alla pulita, in forza d'avv. per pulitamente. La Crusca è mancante di questo modo di dire.

Venire alle dita nell'egual senso di Venire alle mani, Azzuffarsi. La Crusca non dà alle dita tale significato.

V. L. Al corpo a dieci a Santa Margherita.

Al corpo a dieci, lo stesso che corpo del mondo, corpo del Diavolo ec. La Crusca è mancante della suddetta formula di giuramento frequentissima anch' essa in bocca del popolo.

V. L. E se me prima gli ammazzan costoro,
Io ammazzerò poi dieci de loro.

V. L. Noi ce siam dentro.

De' principali, mi sembra che voglia dire: tu te ne ridi, che sarai de' primi ad essere ammazzato.

V. L. Ma quando io fuggo, io pajo appunto il vento.

V. L. E quand'io vo' con un ee.

V. L. Se me vedessi, e' non vi sebbre il mio.

Avventategli. *Arrentatello dim. d'Arrentato*, *Uomo inconsiderato e precipitoso*.

Sottechi, e sottecco, *di nascosto, alla sfuggiasca, quasi dicasi sott' occhio*.

D'imbolio, *furtivamente*.

Se gli è zuccone ee. *Continua a spropositare dicendo di volersi appiccare ai capelli se ha la zucca scoperta, cioè se non ne ha in capo*.

Pillacchera, *figurat. si dice anche d'uomo sordido ed avaro*.

Gaveggino, *vagheggino*. Gaveggiare, *vagheggiare*.

V. L. Con la staffetta, pifseri, e le nacchere.

La staffetta, che anche dicesi *staffa* è uno strumento da sonare, fatto a guisa di *staffa* con alcune campanelle. La staffetta, la quale vogliono alcuni, che fusse il crotalo antico. *Varch. Ercol.*

V. L. Gli è Nardo, e Menichella, e Scodiscione
E Nencio, e Mejo, e Dreja e Ghiadajone.

Nardo *da Lionardo*. Menichello *da Domenichello*.

Nencio, *lo stesso che Lenzo da Lorenzo*. Meo *da Bartolommeo*. Drea *da Andrea*.

Sbonzoli. *La Crusca al verbo sbonzolare dà la significazione altresì di esser prudente e come coscente per abbondanza di uuore; porta quindi l'esempio del Salvini che dice: di latte colma*

sbronzolante poppa. Per approssimazione al detto significato parmi che qui voglia dire: e perchè sei sì pieno, sì carico di roba?

Terraerepi, V. L. terraeriepi. Nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli si legge nella Crusca, ma benè Terracrepolo spezie di piccola cicerbita che nasce per le miraglie antiche, e si mangia in insalata.

Pappastronzoli non si trova nella Crusca: è lo stesso che Mangiastronzi, parola qui detta per ischerzo.

Lattonzolo e Lattonzo, bestia vaccina da un anno indietro.

V. L. De' miei lattonzoli.

Che pare il mio paglia'. Paglia', Pagliaje, massa grande di paglia in coroni, fatta a guisa di cupola con uno stile nel mezzo che chiamasi stollo. Si dice a persona di statura grande, e particolarmente quando si vanta della sua grandezza.

Quinamonte, la Crusca spiega: Lassù alto, ma alquanto lontano.

V. L. A mo' ch' un fungo.

V. L. Egli enno ceri.

Ceri, certi legni, coloriti a vero, son portati, come a figura d' offerta, su certe barelle dagli Abbandonati, che son fanciulli restati senza padre, ed alimentati in Firenze in un Conservatorio così nominato. Salvini Ann. sopra la Fiera. Anche la nostra edizione del Vocab. della Crusca pubblicata in Verona è mancante della suddetta spiegazione alla voce Cero.

Eun' ei, *somo essi.*

Mattacone, *la Crusca* Mattacchione, *voce dell'uso*
Matterello.

V. L. Questo ho pur io appurato in esta sera.

V. L. Alle guignel, che sono un gran bestiame!

V. L. Oh se ne fassi avendoce alla fiera.

Che train de litame, *V. L.* Letame. Traino è quel
peso che tirano in una volta gli animali che
trainano.

V. L. Enno buoni a guastare.

V. L. O vanno, Nanni? *N.* Perchè sanno a dare,
Perchè sanno andare.

Oh vanno Nanni? *Andiamo Nanni.*

Intraversato il brulichio. Intraversare propriamente
porre a traverso, qui è usato figuratam. Bruli-
chio e brulichio è quel leggier movimento che
fanno le cose quando cominciano a commo-
versi; e si dice comunemente d'una moltitu-
dine d'insetti adunata insieme. Per metaf. Ri-
mescolamento, e movimento interno. Sembra
dunque che voglia dire: Mi si eccitò gran vo-
glia d'averli.

V. L. A un capastro all'aria, e dondolava
Che Dio te sbruchi. Sbrucare e brucare, *levar via*
le foglie a' rami. Qui per similit. vorrà dire
che Dio ti levi da questo mondo.

V. L. Io te datò un colpo in tul cervello.

Quincioltre, qui intorno. *V. L.* Quin' oltre.

Masserizia per mercanzia.

Difcio, edificio.

Ed aveva uno stil de' quei dal bosco. Stile, dicesi
anche a legno tondo, lunghissimo e diritto, ma

che non ecceda una certa grossezza. Voc. C. lo stile di cui qui si parla deve esser questo, giacchè portara la girandola come dice in seguito.

Codiare, propriamente andar dietro a uno senza ch' e' se n'accorga, spiando con diligenza quel ch' e' fa, o dore e' va. Sembra però che il suo senso qui sia: non saperi tu osservarla tanto da poter distinguere ciò che era.

Girandola, tonda macchinetta piena di trombe di fuoco, razzi, ed altri fuochi lavorati, la quale girando schizza fuoco. Gran fuochi lavorati appesi a' cerchi che sostiene una pertica ch' ha in man quel moro, alla qual su su'n vetta sta fitta una girandola. Buon. Fier.

V. L. E dicevon, eh' egli era la girandola.

*V. L. Do tu me frai venir la sconciatura,
O Beco tu saresti spiritato,
Se tu avesti veduto una segura.*

Sconciatura, propriamente Aborto; per metaf. si dice di cosa imperfetta o mal fatta, onde sconciatura si dice anche ad uom contraffatto; mi sembra quindi che qui debba significare qualche malamo.

Trillare, per muovere, dimenare con grandissima velocità.

V. L. Er' ei de que' che fuggon dalla boce.

De' que' marchiani. Marchiana, propriamente sorta di ciregia, che è molto grossa, onde essere o parer marchiana, dicesi di cosa, che eccede nel genere di che si favella, e si prende in

cattivo significato. Or questa sì, che sarebbe
marchiaria! *Salv.*

V. *L.* Uscito del cirvello.

V. *L.* Per tutti esti paesi.

SCENA II.

Codai, *qui è posto nel suo proprio senso.* *V.*
sopra.

V. *L.* Ve' che ti codai tanto, che t'intesi.

Viso de moria, viso d'appestate. Moria *mortalità*
pestilenziale.

V. *L.* Al corpo a dieci ch' egli è Mecarino.

Come fro io aval.

V. *L.* Raccomandati pure a San Dunnino.

Ch'io per me la vo' dar qui n'entro al piano.

Ch'io per me la vo' dar, *ch'io me ne voglio*
fuggir.

Quiccentro, *quaentro.* *V.* *i Deput.* *Decam.* 69.
e 89. *Quiccentro.*

V. *L.* Deh, Nanni, stenta ancora un michinino.

Stentare, *per aspettare.*

Micolino, *dim.* *di* miceino *che vale un pochin*
pochino.

Ch' e' non mi mendi in qualche buco strano; *equi-*
roco per avventura sconcio, come noi direm-
mo, in quel paese, abi in malam crucem.

Sguerruccia. *La Crusca manca di questo vocabo-*
lo, il quale indica certo qualche arma, forse
una specie di scure.

E vien bollendo. *Bollire* *fig.* *per rimbrottare*, *bor-*
bottare. Il marito sofferiva, e stava cheto, e

costei pur bolliva, e 'l marito le disse sta cheta, se non che tu potresti avere la mala ventura.

*Pecor. Vol. I. Giorn. V. Nov. II. pag. 117.
Ediz. Class. Ital.*

Come una bertuccia, *brontolare sotto voce, facendo con la bocca quei gesti che fa la sciama quando è in rabbia, che pare ch' ella borbotti.*

V. L. E vien bollendo, che non è bertuccia?

V. L. S'io te riginngò, ragazzuccio stiavo.

Conciar, *ironicamente per isconciare, guastare, trattar male, ridurre in cattivo stato.*

V. L. Io ti conerò che non sarai più buono.

Smillantarsi, *lo stesso che millantarsi.*

Che tu srai siavo, *forse siavo vale stiavo o schiavo, ma più probabilmente vale savio cioè prudente, avvertendo, che la seguente promessa ti darò il perdono è ironica.*

V. L. Il vo' veder. *B.* Vien oltre, abbiate quella.

Dat nella scarsella, *cioè per quanto parmi battere sui panni senza offendere.*

V. L. O te dia Cristo. *M.* O te dia San Giovanni.

V. L. In un gran pricolio.

V. L. Non t'acrostar inqua pe' tuoi maglianni.

V. L. Se tu t'acrosti.

E sai ch' io me ne scrinpo *cioè forse e sai ch' io me ne offendò.*

Gridar al Lupo, *prov. usitatissimo, e vale dir pubblicamente una cosa d'uno: E' non si grida mai al lupo, ch' ei non sia in paese, o ch' ei non sia lupo, o can bigio, non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno, ch' ella non*

sia o vera o presso che vera. Mi sembra però che questo modo di dire qui sia preso in un senso più letterale, cioè in quello di abbajare inutilmente, senza far danno, come si fa gridando al lupo senza inseguirlo.

V. L. Vuoi tu meco cristione?

Cristion, questione, lite.

V. L. Oi, Oi, *B.* O te dia Don Niccolò.

Gavocciolo, enfiato cagionato per lo più dalla peste, e dicesi alle volte per maniera d'imprescione.

V. L. In se de Dio, che s'io mi levo ritta.

V. L. Baon giochi, Nanni.

SCENA III.

V. L. E tutt'e tre balzerete in prigione.

Tu vai cajendo, *cereando.* *Gli antichi* cheendo,
e caendo, *dal Lat.* Quærendo.

V. L. Che vi venga il gavocciolo intro l'ossa.

SCENA IV.

V. L. E gliè qua Nanni, e Beccu, e Mecarino.

Rombazzo forse *da Rombo*, che propriamente significa quel romore e suono confuso, che fanno volando le vespe, pecchie ec. e figuratam. per qualsivoglia ronzlo, o romore.

V. L. Vovi far far la pace oggi s'io posso.

Solatio, propriamente è quel luogo, che risguarda il mezzogiorno, qui è posto figuratamente, e mandar uno al solatio vorrà forse dire man-

darlo all' aria aperta ed al sole, cioè al Campo Santo.

Ghiarghione. *Vedi Scena I. pag. 20.*

V. L. Io te drò una. *M.* E ove si de dreto.

V. L. Di San Casciano.

Casciano, paese a 7 miglia da Firenze su la via che mena a Roma.

Vogliano iurece di Vogliamo, per far la rima l'Edizione del 1770. ha corretto malamente vogliamo.

V. L. Che al smgne all' aria io te farò ratire.

Ratire, tirar le recute, che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fato tardo, sottile e lento; morire di dolore.

Lapo da Jacopo.

V. L. Di quei del Rapo.

Unguanno, e Uguanno, questo anno.

Gran d'anno, cioè grano di un anno, cioè molta scorta di viveri.

V. L. Noi raccolgiam pur ec.

V. L. Un brulicame.

Bulicame e Brulicame, propriamente è il nome, che si dà ad alcune vene d'acque, che sorgono bollendo nel piano di Viterbo; e pigliasi eziandio per qualunque sorgente di simili acque. Qui è posto per formicolajo che per similitudine si dice in modo basso di gran quantità di checchessia. La Crusca però non dà questo significato alla suddetta voce.

Quanti state iurece di quanti siete si trova usato anche dal Cellini.

E'l sambuco derieto. O qui vuolsi indicare natu-

ralmente una casa col forno, ed una qualche siepe di sambuco, o fors' anco vuolsi introdurre un equivoco nelle parole forno e sambuco derieto.

Ciaccherina. *Ciaccherino* è diminutivo di *Ciacco*, *Porcello*. *Il Salvini* alla parola *Ciacco* dice: credo che sia in conto da Jacopo. Del resto vale porco, dal fare col grugno, ciacché cieche in mangiando, e schiacciando la ghianda.

Che me l'addesi, forse che me la tolga.

Passuta, grassetta, carnaccia.

Soffioccia, accrescit. di soffice. *La Crusca* non cita che quest'esempio.

Bracciatoccia atta ad abbracciare o ad essere abbracciata.

Sfanfanare, struggere, disfare, consumare.

Gambata. Aver la gambata, o la stincata, modo basso esprimente l'Esclusione da matrimonio desiderato, che vien concluso con un altro; e dicesi anche Dar la gambata, cioè Prender per moglie, o per marito la dama, o il danno altrui. *Il Salvini* (*Ann. sopra la Tancia*) dà alla suddetta parola una spiegazione più ampia di questa riportata dalla *Crusca* parlando della leggiadrissima composizione intitolata *La Gambata di Barinco*, ove gli si dice: fasciat lo stinco. «Credo, che ciò sia venuto (così egli) dal voler rappresentare un contrattempo, che quando uno corre a tutta carriera verso un luogo (poichè il desiderio portato dall'ali della speranza, non è altro che una corsa) trova un inciampo tra via cade e batte lo stinco, o

la gamba, e si riduce impotente a proseguire il cammino. « Così ne vennero i nomi di stincata, e gambata, e semplicemente aver avuto uno sgambetto, e fatto cadere.

Ed hanne strascinato le parole, cioè *ne ha* tirato in lungo la promessa, *non dandole mai effetto*.

E tu t'avvolli ec. Avvolire, *voce contadinesca, volere.* A dirti 'l ver tu se' una villana, e si t'avvolli; cioè *E così tu il vuoi.* Buon. Tanc.

V. L. Andiammo un poco a domandarne lei.

Io so' in tenuta. *Dicesi in proverbio* Chi è in tenuta Dio l'ajuta per dinoture, che *Chi è in possesso e di miglior condizione.*

Che la te puta. Putire ad alcuno *figuratam. vale Dispiacergli.*

V. L. Io per me non saprei ec.

V. L. L'anello hagliel tu dato ec.

V. L. Un tratto il mio ec.

Appipito, *usasi scherzevolmente per appetito.*
Rugiolone, *pugno.*

V. L. Di darti, te so dire, un sorgognone. *Questa parola sorgognone non trovasi nella Crusca, ma bensì sorgozzone, che vale anche per colpo dato altrui verso il gozzo.*

D'andarne al cassone. *Cassone vale anche Deposito, Sepolcro, sopra di cui è una lapida, e si dice ancora Arca, per esser fatto a questa foggia; onde Andare al cassone, dicesi in modo basso, per Morire, e Mandare al cassone, per Aimmazzare.*

V. L. Ser si, de rieto alla gonnella, ai panni.

Camarlingoua, *accrescit. di Camarlinga, voce*

usata dagli antichi per Cameriera, o donzella di donna di alto affare.

Recipiente, per Orrevole e di laudabili maniere, Comeuerole, Confacente. In pochi di le trovò un marito assai ben recipiente. Fir. Nov.

Assiuolo, uccello notturno simile alla Ciretta, se non che alberga per lo più ne' monti, al contrario della Ciretta, che ama le pianure, ed ha sul capo alcune penne a foggia di corna, come l'Allocco e'l Barbagianni. Capo d'Assiuolo dicesi altrui per ingiuria, come Capo di castrone, pecorone, ignorante ec.

V. L. L'altra si porria ec.

Tarehiata, voce bassa. Di grosse membra; Fatticcia. La Beca mia è soda, e tarehiatella. Luig. Pule. Bec.

Stietta, schietta.

Vendereccia, o per donna agevole a trovare spazio, oppure per donna che si muove per denaro, o per mercede.

Mettegli una boce, la Crusca al §. Metter voce spiega Far correr fama. Questa boce fece mettere, acciocchè il Conte, né altri si pensasse ec. Stor. Pist. Qui però vale Chiamare: come chi dicesse »Dagli una boce. Dare una voce significa Chiamare. Varch. Erc. 86.

SCENA V.

Stravalieare, valicare di subito, trapassare con fretta. La Crusca cita quest'unico esempio.

Giglion, generalmente si prende per qualunque rialto.

Maluseristo non si legge nella *Crusca*, ma bensì *Mannuseristo*, e *Manicristo*, sorta di confezione, la quale si adopera per le *Pasticche*.

V. L. Hagiel tu messo? ec.

Eccola qua la ladra. *Ladro* usasi anche fig. ed in forza d'aggiunto, che talora esprime buona, e talora cattiva qualità; e si dice tanto delle cose animate, che delle inanimate, onde Occhi ladri, vale micidiali, che feriscono colla loro bellezza, che rubano i cuori.

V. L. Che ciegli a dir? che m'avete scioperata.

Scioprata. *Scioperare*, e *scioprare*, Levare chiesa dalle sue faccende, facendoli perler tempo.

V. L. E io glie guardo basso.

V. L. Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia.

V. L. O datti aval la rabbia.

V. L. Eh ha te l'acetone.

Acitone, specie di malattia, di cui non abbiamo altra contezza, che il nudo nome. Fu usato a modo d'imprecazione, come *Canchero*, *peste*, malanno venga ec.

Rovenio non si legge nella *Crusca* ma bensì *Rovinio* che significa *Gran rumore*. Pieni di desiderio d'entrar dentro facevano quel rovinio d'intorno alla porta. *Fir. As.*

V. L. E chiumque ec.

Brulichio, *V. sopra*. Qui però ha un significato un po' diverso, e vale, la più piccola cosa.

V. L. Io te farò duo pezzi ec.

Chè n'hai tu veduto ec. *Questa maniera di dire non trovasi nella Crusca: mi pare che voglia dire: perchè mai hai pensato, o ti è venuto in mente, o hai voluto farmi questo torto?*

Biancoso, molto bianco.

Rilevato, per ben allevato, cresciuto.

Arabico, qui vale strano, barbaro.

Fatto a ritroso, fatto al contrario, a rovescio; poichè prima aveva moglie, ed ora è senza.

V. L. Fatto al ritroso.



I L

MOGLIAZZO

FRAMMESSO

DI

M. FRANCESCO BERNI.



INTERLOCUTORI.

NENCIONE.

LEPRONE.

GIANNOE.

MEJA.



MOGLIAZZO.



S C E N A I.

NENCIONE E LEPRONE.

N. Ond' esci tu, Lepron, si spricolato?

L. Esco da quinavalle a seminare:

Egli è uguanno tanto dirubbiato,

Talchè la lonza m'ho avuto a menare:

E son, Nencione, come un disperato,

E temo il car no m'abbia a spricolare:

Semiuo poco, non ricoggo granello,

E per ristoro uguanno i' ho il balzello.

N. Alle guagnel, Lepron, noi siamo un pajo!

I' sono stato aneh' io de' balzellati,

E vanne tutto l'olio, e'l mio danajo,

E ciò, ch' ho guadagnato in su' mercati.

E cittadin ci mandano al beccajo,

E com' asini ci hanno scorticati:

Ma s' i' potessi, ve', colle mie mani

Gli scannere', e poi gli dare' a' cani.

L. Noi facciam de parole un semenzajo,
 Noi pur beliamo, e lor pongon la soma ;
 E s' hott' a dir, ch' e' ci colman lo stajo ,
 Perchè ei hanno le mani intru la chioma ,
 E si ci avvollan com' un arcolajo.
 E non val far cattiva la ciloma ,
 Perchè siam tristi , e l'un l'altro accusiamo.
 A questo modo tutti spricoliamo.
 Laghiamo andar : che va' tu ratolando ?

N. E che so io ? tornavo dal mercato :
 I' mi parti', venni qua valicando ,
 Perch' i' fu' oggi de piatto chiamato
 Da un , ch' andava de moglie buzzicando ;
 Vengo a saper se se' deliberato
 A maritar quella tua fanciullaccia :
 Che vuo' tu farne ? l' e più de tre braccia.

L. Tu mi fara', Nencione, un gran piacere ,
 A farmela logare a un saccente.
 Ma prima ch' i' lo faccia , il vo' vedere ,
 E 'ntender ben come gli è sofficente.
 Alle guagnel , ch' egli è giusto e doverc.

N. Io te giuro , ch' egli è recipiente :
 Egli è un garzonaccio spricolato ,
 E sempre fa cristione in sul mercato.
 Egli è Giannon de Meo del Cernecchione ,
 Ed enno una brigata de fratelli :
 Gli è Bocco , Tonio , Tejo , e Fracassone ,
 Che pajon ghiandajon proprio a vedelli :
 E sempre han delle busse alle quistione ,
 E porton cinti al cul tutt' e' coltelli :
 E son gagliardi , e sou di que' del Ruota ;
 E dan pel fango , come nella mota.

L. Com' enno ricchi codesti garzoni ?
N. Non dimandar: gli han tutti del gran d'anno,
 E vigne, e campi poco, e processioni:
 La roba in casù da lor poco affanno.
L. Laghiamo andare; usciam fuor di tenzoni:
 Che vuol de dota? questo è l me' malanno.
N. E che so io? vorrà venzei fiorini.
L. Non lo vo' fare; i' me n'andre' a' confini.
N. Rattienti un poco: egli è de' principali,
 Egli è un disrobbiato lagorante,
 E buon bifolco, e veggone i segnali,
 Gli spricola il poder fino alle piante:
 Gli ha sforacchiato insin dentro a' casali;
 E non ti dico un grosso mercatante:
 E suona lo sveglion, quand' egli è in bilico,
 E favvi su: *chi semina il basilico.*
 Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
 E laga fare a me: ve', della dota,
 Daragli un buco al campo allato al sodo.
L. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota:
 Non dubitare, io vo' che tu stia sodo;
 Per queste non ti sia la borsa vota.
L. Io son contento far come te pare.
N. Fatti con Dio: il vo' ire a trovare.

SCENA II.

SI PARTE UN POCO, E COMINCIA A CHIAMAR
GIANNONE GRIDANDO:

O Giannone, o Giannon; diavol eh' egli oda!

G. Chi è là? chi è là? *N.* Vien qua, che si' 'mpiccate.

G. Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.

N. Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.

G. Che c' è, che c' è? deh valica il fossato.

N. Deguazzati, e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto, che tu te n' addia.

G. Io credo averla quasi masticata:
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?

N. Alle guagnel, che tu l'ha 'ndovinata!
Io vo', Gianon mio, darti pene e doglie.
E dotti una manzotta adoperata,
Che sarà l' primo, sebben te ne incoglie.
Ell' è una bellezza quant' un Papa,
E tonda e bianca, che pare una rapa.
Ell' ha dua occhi in testa straluenti,
Da eavar fuor del mur tutt' e' mattoni,
E l' naso a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettuccio fresco, e que' poccioni,
Che pajon duo ceston proprio altrimenti:
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E l' capo ha grosso, ed anche è ben canuta.

Né mai vedesti la più dassajaccia :

Non sa cueir, né tesser, né filare,
La filerà 'n trul mese un fuso d'accia;
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve', quando la vuole, ella se caccia ,
E par ch'ella si voglia spricolare.
Ell' è chiesastra , e de far bene ha sete ,
E sempre mai la troverai col prete.

L'è la Meja , figliuola de Leprone ;
E hanne un branco , e veston di colore ,
Gli è Beco , Tonio , Tejo , e Cernecchione ,
E'l lor maggior si è dreto al minore :
Gente proprio da busse , e da cristione ,
E fanno un gran fracasso e gran rumore ,
Son com' e' ghiri un branco de fratelli ,
E vanno in frotta come gli stornelli.

O piacet'ella ancor, ch' io ho da dire ?

G. Ella me piace ; ma che dà de dota ?
N. Venticinque fiorin. Non te fuggire.
G. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota.
G. Io vo', come Beccaccio, cento lire.
N. Tu gli spali tra 'l fango , e tralla mota :
 Sono un monzicchio de moneta appunto ,
 Che non gli salteresti ma' a piè giunto.
 E per miglioramento ti vuol dare
 De giunta ancora un pa' de bucellacci ,
 Che ve possiate andare a strainare.
G. Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.
N. Deh laga fare a me , non dubitare.
G. Guata , che in qualche buco tu mi cacci.
 Io so' contento , fa con descrizione.
N. Fatti con Dio , i' vo' a trovar Leprone.

S C E N A III.

OR VA A CHIAMAR LEPRONE.

N. O Leprone, o Lepron, che si' brnciato,
 Aval aval son stato con Giannone,
 E hottel un gran pezzo deguazzato ;
 E holla aeconcia, se vorrai, Leprone :
 Ma fa che non mi gnasti po' l mercato.

L. Com' ha' tu fatto ? trami del burrone.

N. Venticinque fiorin, no far parola.

L. Oh tu me 'mpicchi proprio per la gola.

Io nol vo' far, tu se' un pazzerone.

N. Laseiat' un po', Leprone, strascinare.

L. Nol farò. *N.* Si farai. *L.* Tu vuoi quistione :
 Tu mi conquidi, e vuomi spricolare.

N. O ponla su, mozzala, merdellone.

Se' tu contento ? *L.* Si, postu erepare.

N. Io vo' trovar Giannon, ch' i' l'ho accordata,
 E tutti andreno a ber poi de brigata.

Or ponla su, Giannon, ch' i' t'ho ammogliato :
 Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare,
 Pur tanto ch' i' te l'ebbi arrovesciato,
 E ciò ch' i' dissi in dota ti vuol dire.

G. Io so' contento, e sonne consolato ;
 E vo', che noi l'andiamo a trovare :
 Parmi null' anni toccargli la mano.

N. Raticon poco andiamo oltre pian piano.

Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.

Ve', ch' i' v'ho giunti insieme ingratiechiatì :

Daglien, Lepron, segnata e benedetta.

Io te la impalmo, senza che la guati,

E dottela per sana, e per perfetta.

N. Or siete voi parenti ringraziati.

G. Ed io la tolgo, purchè la me piaccia.

L. Io so' contento. *N.* Orsù, buon pro vi faccia.

S C E N A IV.

LEPRONE CHIAMA LA MEJA.

L. Meja. *M.* Messer. *L.* Vien qua, questo è Giannone:

E hottel dato, e yo' sia tuo marito.

G. Io no la vo', ch'ella va zoppicione.

N. Perchè la cadde jeri, scemunito,

E si si rappe dretto il codrione,

Gli è suo mal vecchio, e sia tosto guarito.

M. Ditegli ancor, ch' io son buona lattaja,

E so bel cacio, e son buona müssaja.

G. Lagadem'ir, Amor me fruga e caccia,

E l cuor me grilla in corpo, e le budella;

E sempre yo' far cosa, che te piaccia,

Tu se' faticcia, grossa, e tutta bella:

E parme avere avuto una bonaccia,

E vuoti far la cioppa e la gonnella.

Accost'oltre a me, non dubitare:

Cre' tu però, ch' i' l'abbia a m'iente?

L. Io vo', Giannon, che tu le dia l'anello.

G. Io so' contento: chi farà le plore?

L. Fa alle qui Nencion, ch' ha buon cervel'
Ch' è Sindaco del Popolo, e Rettore.

N. Io ho imparato a dir da Ser Giannello,
E ancor dal prete, ch' è buon dicitore.

Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu Giannon, giel metterai pian piano.

Diren al nome dell' incarnazione,
E di tutta la terra, e tutt' il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo, e anche al gielo:
Abbiate d'ogni male compassione.

Io ho tanta allegrezza, ch' i' trasfelo,
Dappoch' i' v' ho appajati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.

Or voi sarete dua, e parret' uno,
E sempre mal l'uni l'altro avet' avere:
Dove ne va l'onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch' è dovere.
Ognun de voi sia fedel com' l'pruno:
Siate al menar le man ben d'un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che muojate.

Vuoi tu, Meja figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito?

M. Messer no; ch' i' vorrei Bacellone.

L. Tu se' matta: io ti drò: porgigli il dito.
Che vuo' tu far di quel festoculone?
Farò qualche pazzia, ch' i' l'ho sentito.

N. Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non giel mettere anco-

Vuoi tu , Meja , per tuo sposo giulio
Giannon de Chel de Meo del Battaglione ?
M. O Messer no ; ch' incor non lo vogl' io.
L. Tu vorrai , Meja , eh' i' faccia questione ?
N. Rattienti a rieto , aval or te l'avvio.
Vien qua , Meja: orsù , vuo' tu Giannone ?
M. O Messer sì , dappo' ch' i' non ho altro.
N. E tu , Giannone ? *G.* Io non son qui per altro
N. Dappoch' i' ho concluso questo fatto ,
Ci resta sol che tu l'abbia a menare ,
O vorrai di palese o di soppiatto ,
Fagliel come tu vnoi , o tu l' fai fare.
E' sarà buon , che noi bejamo un tratto ,
Ch' i' voglio a queste nozze scorporare.
E dop' otta di cen , la Meja e Giannone
Diranno un canzonc' in riddon riddone.



ANNOTAZIONI

SOPRA IL MOGLIAZZO

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

Il Mogliazzo, *il Matrimonio*.

SCENA I.

Spicolato, spericolato, *che teme pericoli; che in ogni cosa apprende pericoli, sgomentevole.*

Quinavalle e Quindavalle, *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Dirubbiato, *parola che manca alla Crusca; ma pare ch' essa deriri dal verbo dirupare, e mi sembra che voglia dire: quest' è un anno tanto cattivo, tanto rovinoso, che tutto va a precipizio.* Rubello, *si avvicina anche meglio al Dirubbiato.*

Lonza, dicesi anche *a quell'estremità carnosa, che dalla testa, e dalle gambe rimane attaccata alla pelle degli animali grassi*. Così la *Crusca*, la quale è mancante di questo modo di dire menar la lonza, che a mio credere significa, menar la pelle, affaticarsi molto ec.

Spriolare, pare che spericolare qui abbia l'equal significazione di pericolare, quale però non trovasi nella *Crusca*.

Balzello. *Balzellare* vale anche *Imporre balzelli, o grarezze straordinarie a' sudditi*.

E si ci avvollan come un arcolajo. *L'arcolajo* è quello strumento rotondo, per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno, sul quale s'adatta la matassa d'accia, o d'altro filato per dipanarla o incannarla. Avvolgan qui è posto per Avvolgere, poichè dicesi in proverbio, *Aggirare uno come un arcolajo*, cioè strapazzarlo, avvillupparlo, avvolgerlo, che si dice anche *Far girare come un paleo*.

Ciloma o *Sciloma*, *ragionamento lungo, e talvolta inutile*.

Che vai tu ratolando? *Che vai tu facendo, pensando, forse Razzolando*, cioè, scrutiando.

De piato, nascosamente, di soppiatto.

Buzzicare, vale anche *Bucinare*, Esser qualche voce, o sentore di alcuna cosa.

Recipiente *V. sopra scena IV.*

Spriolato, qui pure che voglia diré, che non teme pericoli, che si espone a' pericoli.

Cristione per questione.

Ghiandajon. La *Crusca* dice che Ghiandajone per

ischerzo aggiunto ad uomo, vale Chiacchierone; poco dopo alla voce Ghiandone spiega Uomo buono a poco ancorchè di persona grande. O il Poeta ha usato Gliandaion invece di Ghiandone, oppure bisogna dare a Ghiandaion un nuovo significato, come sarebbe quello di Uomo grande come una quercia, poichè sembra che questo ne sia il senso.

Dar nel sangio come nella mota, vale Favellar senza distinzione e senza riguardo, così degli nomini grandi, come de' piccoli.

Gran d'anno I. sopra Scena IV.

Processione, per Possessione, maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini. Ho bestiame, e case, e processione. Luig. Pule. Rec.
Andare a' confini per ridursi quasi al nulla, ad esser senza danari. La Crusca è mancante di questo modo di dire.

Discrobbiato. Mancò anche questa voce ne' Dizionarioj, ma sembrami che valga lavoratore disperato, terribile, cioè indefeso.

E veggono i segnali, cioè se ne veggono i segni.

Gli spricola il poder fino alle piante. Il verbo spricolare è usato in questo componimento a guisa quasi di intercalare, in significati diversi, come suol farsi popolarmente con certe parole enfatiche. Qui dovrebbe valere metter sossopra, svolgere, in somma coltivar minutamente.

Gli ha sfioracchiatò infin dentro a' easali, cioè gli ha forato il terreno, coltivandolo fino dentro alla cura.

Sveglione, sveglia grande: strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.

Quand egli è in bilico, cioè, per quanto parmi, quand' egli è mezzo ubbriaco, e difficilmente si regge in piedi.

Daragli un buco al campo allato al sodo. Sodo vale ancora terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo; luonde potrebbesi intendere questo verso: Gli darò un buco cioè un pezzetto di terreno al campo allato al terreno incolto.

Io non vo' che te squota. *Squotere o scuotere per ritirarsi, sottrarsi.*

SCENA II.

Accanato e accannato, essere accanato vale Essere inrelenito, istizzito e acceso, come quando l'animale è attaccato da' cani, e dicesi delle bestie, e delle persone.

Deguazzati, diguazzati, per dimeuati, cioè pensa e ripensa tanto, che tu te n'addia, finchè tu te n'accorga, indovini. La Crusca non dà questa significazione al verbo Diguazzarsi.

Ayerla quasi masticata, averla quasi intesa. Masticare fig. vale esaminar bene alcuna cosa seco medesimo ragionando tra se, da che ne segue che la s'intende bene o male, secondo che viene masticata.

Manzotta per Vaccherella. La Crusca cita unicamente il Mogliazzo del Berni.

Sebben te ne ineoglie. *Incogliere, e Incorre in signif. neut. vale Accadere, Intervenire, Succedere.* Boccata. *Voce dello stil burlesco. Che ha bocca, e la Crusca anche qui non cita che il Mogliazzo del Berni.*

Dassajaccia, *parola non citata dalla Crusca, e che deriva dal Dassai che significa Sufficiente, valente, valoroso ec. onde si forma Dassajezza, che vuol dire Capacità, attitudine, e prestezza nell'operare destramente, valorosamente ec. Era donna di grande dassajezza. Tratt. gov. fam. Qui per ironia.*

Chiesastrà, *donna che frequenta la Chiesa: così spiega la Crusca citando unicamente il Mogliazzo.*

Brancò, *propriamente moltitudine d'animali della medesima specie, e fig. come qui si dice anche, ma in modo avvilivito, per esprimere Quantità di persone.*

Tejo o Teo da Matteo o Taddeo.

Ghiro, *animal salvatico di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiata, il quale senza mangiare dorme tutto il verno, e si destà di primavera.*

Tu gli spagli. Spalare *manca ne' vocabolarj; ma siccome abbiam già detto che dar nel fango come nella mota vale favellare senza distinzione di cose o di persone; così qui spalar nel fango e nella mota vorrà dire guardare indistintamente; contare per nulla.*

Bucellacci. Bucello *nella Crusca significa Giovenco; ma io non credo, che qui si parli di cose di tanto valore, trattandosi di una giunta ad una*

*dote di ventisei fiorini; tanto più che il verbo
seguinte*

*Strimare vale Levare dal traino ossia dal lavoro.
Io sospetto adunque che per Bucellacci s'inten-
dano due materassi di qualsiasi sorta, e che
sorra di questi debbano g'i sposi andare a ripo-
sarsi dopo il lavoro giornaliero.*

SCENA III.

*Burrone, luogo scoscese, dirupato, e profondo, e
per conseguenza bujo, e scuro, e particolarmente
nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non
permettono che penetri la luce del sole. Qui per
similit. vuol dire: trammi dal bujo, dalle angustie
in cui sono di sapere come hai fatto ec. La Cru-
sca non cita questo bellissimo modo di dire.*

Pazzerone, poco meno che pazzo.

O ponla su mozzala, forse finiscila, troncalà.

*Te l'ebbi arrovesciato, l'ho fatto cangiar di parere,
l'ho indotto a far a modo tuo.*

*Raticon poco. La Crusca impressa a Verona cita
questo verso nel supplimento dicendo che Raticone
o Raticoni è avverbio, e che andar raticoni vale
andar ratio, andar cercando in qua e in là. Non
parmi però che qui possa applicarsi un tale si-
gnificato, poichè qui non si tratta di andar cer-
cando in qua e in là, ma piuttosto di andar
adagio, e potrebb' essere che fosse errata la lezione,
tanto più che manca l'articolo un all' avverbio
poco che sembra richiederlo.*

Ingratichiatì, lo stesso che Ingraticolato, che vuol dire: vi ho strettamente congiunti insieme a modo di graticcio.

Segnato e benedetto, aggiunti, che si danno ad alcuna cosa, che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla.

Per questo io non ho lor la laurea tolta,
La lascio lor segnata e benedetta. *Menz. Sat.*

SCENA IV.

Codrione e Codione, l'estremità delle reni appunto sopra'l sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.

Fatticcia, atticciata, di grosse membra, ben complessa, ben tarchiata.

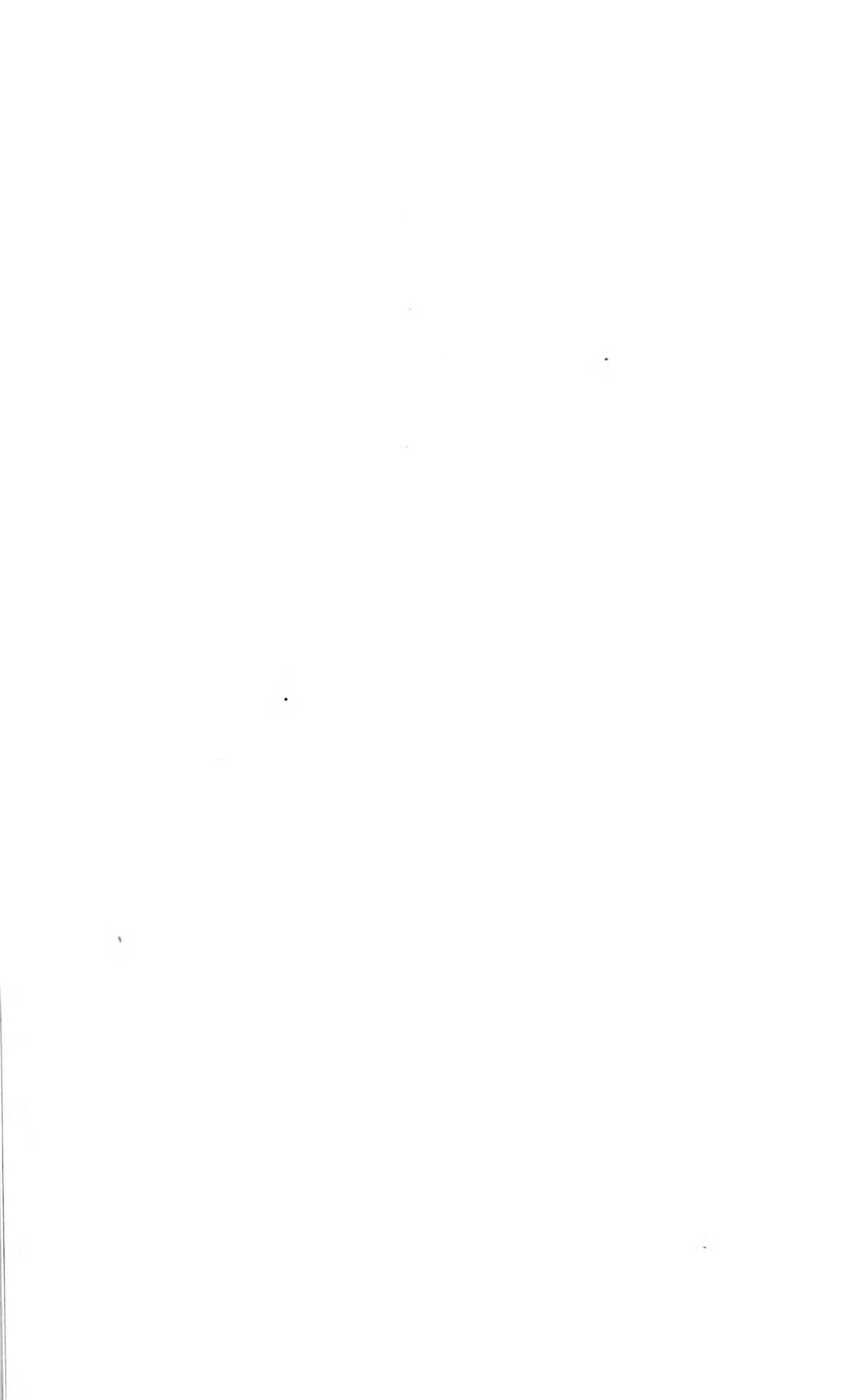
Cioppa, sorta di vesta a guisa di gonnella, usata altre volte dagli uomini, e dalle donne.

Plore per parole.

Ch' i' trasfelo, ch' io rengo meno. Propriamente Trasfolare vuol dire languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.

Chielo e Chello, da Rusticello, e più verisimilmente da Michele, o Michaello, onde corrottamente Michello.







P. Caronni incise

Michelagnolo Buonarroti
Il Giovane.

LA TANCIA
COMMEDIA RUSTICALE
DI
MICHELAGNOLO BUONARROTI
NELL'ACADEMIA DELLA CRUSCA
DETTO L'IMPASTATO.



DEDICATORIE

DELLE EDIZIONI I

DE' GIUNTI E DELL'INDUSTRIE



COSIMO GIUNTI

A' LETTORI.



La Tancia, che l'anno passato comparì addobbata di quelli ornamenti, de' quali si degnarono questi Serenissimi Principi onorata, ritorna di nuovo a Città, e vuole lasciarvisi ne'suoi semplici e rustici panni pur rivedere; siccome quella, che allora non rimase sì abbagliata da' favori de' gran Personaggi, che ella si sia dimenticata della sua natural condizione. E non avendo punto il grande nel capo, nè l'umor di gentildonna, non isdegna di farvisi conoscere all'abito e alle parole per quel ch'ell'è: sperando non dovervi in questa maniera men piacere, di quel che ella altrimenti vestita s'era piaciuta. Se voi ora le farete di nuovo carezze accogliendola nelle vostre case; sappiate che ella altrettante carezze farà

a voi, se mai avverrà che voi capitiate nel suo paese, e nel suo tugurio. Il quale quanto più voi vedrete povero di seta e d'oro, tanto forse giudicherete più ricco di allegrezza e di contentezza. Gradite pertanto la Tancia tutta già vostra: e vivete felici.

S E R E N I S S I M A

G R A N D U C H E S S A



Io potrei creder che la Tancia, semplice e rustica donzella, usasse molto di temerità in ardire di comparir al cospetto di V. A. S. se più anni sono ella non fusse stata inanimata, e protetta talmente dalle Serenissime Gran Duchesse Cristina, e Maria Maddalena Arciduchessa, che non isdegnaron farla veder in Teatro pubblico: e se eziandio non si potesse sperare, che siccome la singular bontà e umanità di V. A. costuma di gradire e di accorre con particolar cortesia quelle douzelle, che o fiori, ovvero primizie le recano; così non fosse per isdegnare la festa e'l riso, che questa incolta villanella par che n'apporti nel suo inartificiose

parlare. Non sarò nè io ancora peravventura accusato di temerità, mentre io (che per opera delle stampe, e di questa mia dedicazione, la conduco alla Real presenza di *V. A.*) vengo ad esprimere quella divozione, che a natural servitore, quantunque inutile, si richiede; eccitando intanto nella magnanima mente di *V. A.* occasion di esercitar la sua infinita benignità. Ma perchè io so, che nell'introdurre al cospetto de' Principi alcuna persona, conviene per molti rispetti esprimere i nomi e le condizioni ad essa attenenti; quello che signora, tutte quelle volte che la *Commedia della Tancia* fu data alla stampa, si tralasciò, si produce al presente; cioè il nome dell'Autore, che fu Michelagnolo Buonarroti: il quale, mentre vive, non par che a me sia lecito imaginare e descriver qui allegoria alcuna intorno a nuna scena di una tal Farola; arrengachè non di rado sotto l'immagine di un suggetto unile si racchiudano sentenziosi sentimenti, siccome par cosa manifesta della *Bucolica* di Virgilio, e d'altre. Ed a *V. A. S.* umilissimamente inchinandomi, prego a quella da Dio ogni maggior felicità.

In Firenze li 16. Agosto 1658.

Di V. A. S.

*Umilissimo Servo
Gio. Battista Landini.*

PERSONE DELLA FAVOLA.



FESOLA PROLOGO.

CECCO }
 CIAPINO } Villani.

PIETRO Cittadino.

LA TANCIA }
 LA COSA } Villanelle.

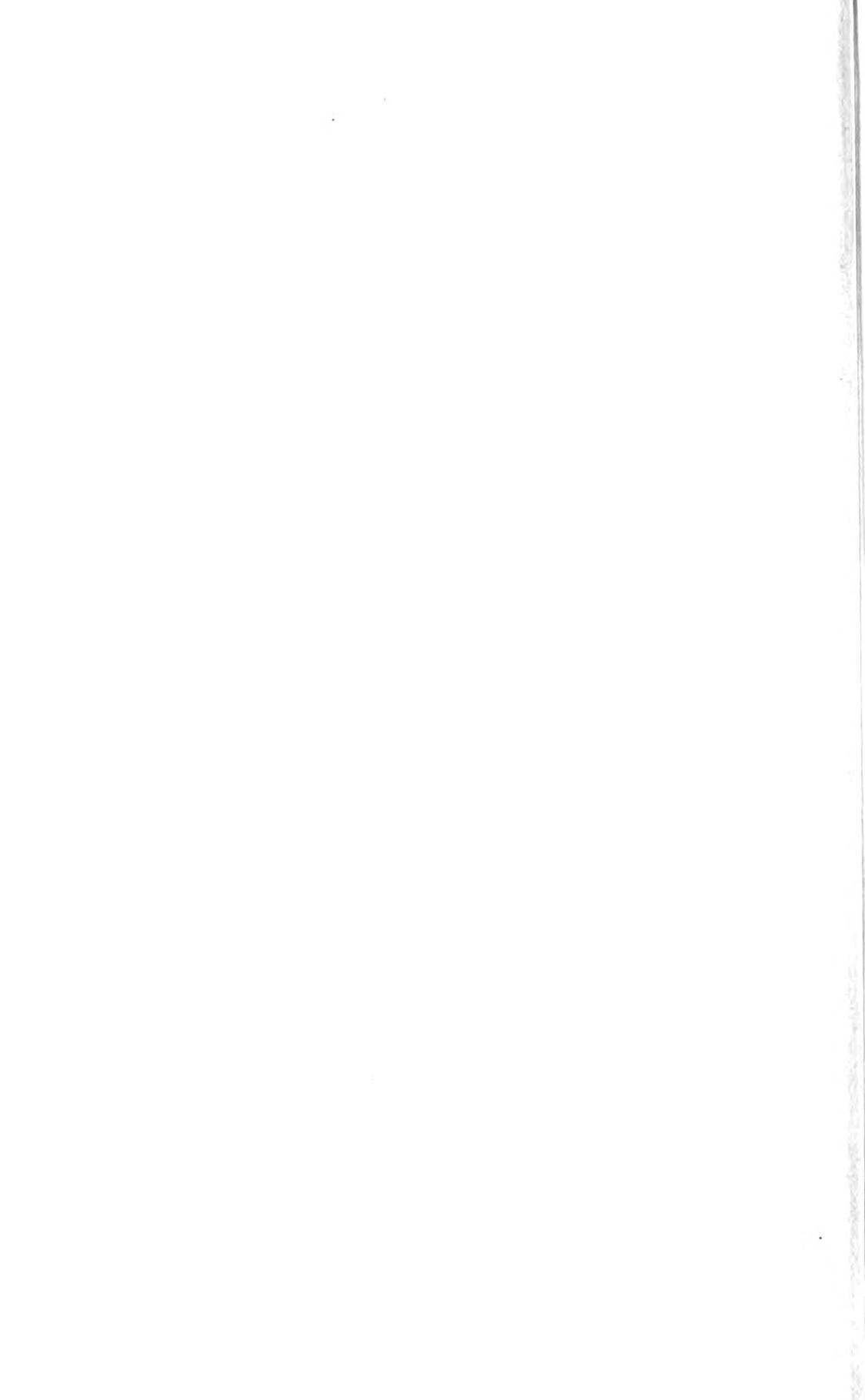
MONA ANTONIA }
 LA TINA } Villane.

FABIO Cittadino.

GIANNINO Villanello.

IL BERA }
 GIOVANNI } Villani vecchi.

IL PANCIA Servitore del Zio di Pietro.



FESOLA PROLOGO.



Se l'erin di stelle inghirlandato , e l' manto
 Sparso di lune , se la verga aurata
 Oggi non mi palesa , è perchè tanto
 Vissuta sono agli occhi altri celata.
 Ma chiara esser vi dee la fama e l' vanto
 Del mio nome : io pur son Fesola fata :
 Quella da cui Fiesole ancor si dice
 Quest' alma villa , già città felice.

Così la disse il mio gran padre Atlante ,
 Atlante che col dorso il mondo estolle ,
 Allorchè d'alte mura , e leggi sante
 Illustrè rese il fortunato colle ;
 Perchè sendol' io cara sovra quante
 Aveva figlie , me fra tutte ei volle
 Altamente onorar di questa gloria ,
 Eternando così la mia memoria.

Regnai beata entro la nobil terra ,
 Nido de' Toschi ancor si gloriosi ,
 Finchè de' Fiorentin l'invida guerra
 Con lei distrusse i figli suoi famosi.
 Allor con l'altre fate anch' io sotterra
 Entro l'oscura buca mi nascosi ,
 Per pianger quivi il mio scempio fatale ,
 Nè più veder l'inreparabil male.

Pensato avea di mai non uscir fuora ,

Per non veder delle mie spoglie altera
 Laggiù sull' Arno insuperbisci Flora ,
 E lieta festeggiarne ogni riviera ;
 Ma perchè fata io son , vidi pur ora
 Nel benigno rotar d'amica sfera ,
 Che sotto i rai delle Medicee stelle
 Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga che questa piaggia amena

Oggi vostro splendor dovea far chiara ,
 O miei gran duci , **COSMO** e **MADDALENA** ,
 O coppia di valore inclita e rara ;
 Son venuta alla dolce aura serena
 Di quel favor eh' ogn'animo rischiara ,
 Per inchinare e riverire umile
 L'alta mia Donna , e 'l mio Signor gentile.

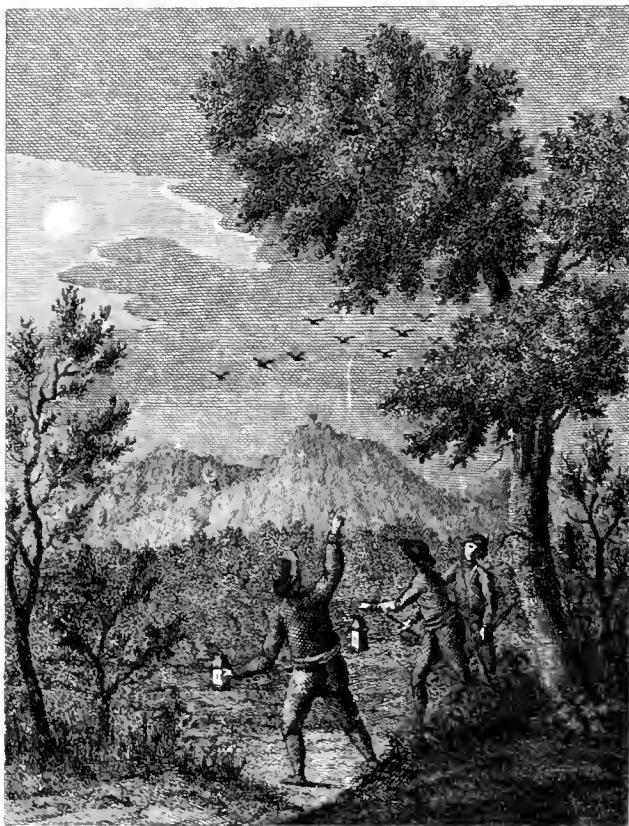
E perchè la virtù che ciò mi mostra ,

Equalmente mi fa veder eh' Amore ,
 Per far dell'arte sua piacevol mostra ,
 A voi eh' amate di sì degno ardore ,
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra
 Ferirà dolcemente più d'un cuore ;
 Vengo a gioir con voi delle parole ,
 E de' sospir di chi d'Amor si dnole.

D'una favola nuova il nuovo gioco

Ascoltar vi sarà soave e grato.
 Dian l'auree scene , dia 'l coturno loco
 Ad umil selva , a rustico apparato.
 Quel magnanimo cuor s'inchini un poco ,
 Dall' ali del desio di gloria alzato :
 E i profondi pensier de' vostri petti
 Giovi rasserenar con tali diletti.





onata, quata, quanti torde!
Su, compagni, quatti, quatti,
Per la selva gyanun s'adatti.

Da un'ithem. Otto e. Anton.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.



C E C C O , e C I A P I N O .

Cecc. Ascoltami , Ciapino : a driti 'l vero ,
 Tu fresti 'l meglio a nou te ne 'mpacciare .
 Fa a mo' d'un pazzo : levane 'l pensiero ,
 E attendi 'l podere a lagorare .
 Tu hai già speso un anno intero intero
 Per voler questa rapa confettare :
 E ti becchi il cervello : e dico , e sollo ,
 Che costei ti farà rompere 'l collo .
 Non vedi tu , com' ell' è stiticuzza ,
 Fantastica , infagnata , e perniciosa ?

Ciap. E quando l'appetito a un s'aguzza ,
 Non val a dir che la carne è tigliosa .
 Cecco , 'l morbo d'Amor tanto m' appuzza ,
 Che 'l guarirne sare' difficil cosa .
 Cecco , i' mi muojo , e vonne a maravalle :
 T' ho 'l nodo al collo , e 'l Boja sulle spalle .

Cecc. Stu dicessi davver , tu lasceresti ,
 Nè le staresti a fintar più dattorno.
 Ciapin , se questa via troppo calpesti
 Tu non ti rinverrai a suon di corno.
 Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti ,
 Vede le frutte via di giorno in giorno ;
 Ma s'oggi son bugiarde e zuccherine ,
 Saran doman cotognole e sorbini.

Ciap. Io son troppo rinvoltò nel paniaccio ,
 Nè mi so così presto sviluppare.

Cecc. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio ;
 Cavatela del cuor col non l'amare.

Ciap. S'io sapessi far testo , fuor d'impaccio
 Sarei , nè tu m'aresti a rampognare.

Cecc. Se no'l sai , va lo 'mpara. *Ciap.* Chi lo 'nsegna ?

Cecc. E' si snole insegnare a suon di legna.

Ciap. A suon di legna ? Che , con le tabelle ?
 Forse in qualche mo' Amor s'usa incantarlo ?

Cecc. Col darti del bastone in su la pelle
 Mi dare' 'l cuor d'addossoti cavarlo.
 Io farei un sonar di manganelle ,
 Ch' e' n'uscire' se tu v'avessi 'l tarlo.

Ciap. Hai tu miglior ricetta d'un' altr' erba ?

Cecc. Non io. *Ciap.* Cotesta a te si te la serba.
 Ma tu se' sempremai su le billere ,
 E i' mi sento sfansfanar d'amore.
 Tu ti pigli la berta per piacere ,
 E più ribobol hai ch' un ciurmadore.
 Non mi star più su per le tantafere ,
 Ajuta trarmi 'l diascolo del cuore :
 E fammi , se tu pnoi , qualche servizio ,
 Nanzi che 'l prete m'abbia a dir l'ufizio.

Cecc. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?

Ciap. Tu mi pao' atar, se tu vuo', con costei.

Cecc. Quand' io potessi in ogni modo atarti;

Infine, infine che vuoi tu da lei?

Ciap. Che tu le dica ch' io sono in duo parti
Doviso, su dal capo insino a' piedi:
E ch' io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov' è l' cuore, a lei mand' io.

Cecc. Vuo' eh' ella faccia di te del prosciutto?

Il porco si salò, già è un pezzo.

Ciap. Si vede ben, che tu se' un Margutto.

Rinnarò 'n ogni mo' così d'un pezzo:

E bench' io sia doviso, i' sarò tatto:

E' mi par che co' danni non sii avvezzo.

Non sai ch' Amor quand' entra 'n un cervello,

Insegna sempre qual cosa di bello?

Cecc. Be' sì, tu sa' di lettera, Ciapino:

Tu ne sa' più che l' notajo del vicario:

E' par che tu sia nato cittadino,

E 'ntenda le leggende e l' calendario.

Pensa che cosa è saper di latino,

E saper dicifrar bene il lunario,

E 'ntendere del messo le richieste,

E far coll' oste il conto delle preste!

Ciap. Lasciamo andar or questi ghibibizzi:

M'importa più la Taneia ch' ogni cosa.

Cecc. Che diavol hai? E' par che tu t'aggrazzi:

Tu ha' fatt' una faccia pricolosa.

Ciap. E' par 'n un certo mo' che l' cuor mi sfrizzi,

Come chi mangia cipolla acetosa.

Deh pensa a farmi presto qualche bene,

Cocco, i colpi d'Amor son male pene.

Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco
 Bazzichi spesso, e se' del parentado ;
 Che la Bita tua zia, moglie è di Beco
 Sno cugin, che si chiama Caporado ;
 Deh così di soppiatto a teco meco
 Dille ch' io son caduto in un mal guado :
 E che se presto ella non mi ripesca ,
 Non sia possibol mai che vivo io n'esca.

Cecc. Oh tu mi fresti fare un lagorio ,
 Ti so dir io , da non se ne 'mpacciare.

Ciap. Perchè no'l vuoi tu fare? *Cecc.* Addio, addio ,
 Ch' oggi teco i' non vo' mal capitare.

Ciap. Mai no. *Ce.* Mai si. *Ci.* Deh vien qua , Cecco mio.

Cecc. No , no , che tu mi fresti mazzicare.

Ciap. O perchè? l'è fanciulla, e i' ho a tor moglie.

Cecc. Ciapin , tu rimarrai fuor delle soglie.

Ciap. Perchè mi ti fai tu si scorrubbioso ?

Cecc. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti :
 Ell' ha un altro di te più bel moroso ,
 E sai , ch' e' la cavrà forse di stenti ?

Ciap. Oh ecc' egli uom si poco rispettoso ,
 Che me la voglia tor? *Cecc.* Non so , tu senti.

Ciap. Chi diacín è costui , che me la 'mbola ?

Cecc. Un che ti frà venir la cacajuola.

Ciap. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune :
 Tu mi stravolgi l'enor com' un balestro.

Cecc. Tanto dirò , che tu dirai , non piune ,
 E d'erba amara t'empierò l'canestro.

Ciap. Dillo , che tu arrabbi. *Cecc.* Il dico , orsune :
 Gli è un che va vestito di cilestro.

Ciap. Oh tu mi fai venire il battuore.

Cecc. A dritt' l'vero , egli è Pietro Belfiore.

Ciap. L'oste di Ton di Drea? *Cecc.* Cotesto sì.

Ciap. Oh sgraziato Ciapin! che mi di tu?

Cecc. Dissit' io, che t'aresti oggi un mal di?

Ciap. Mi veggo rovinar giù colaggiù.

Un cittadin la Tancia? olà, toli!

Cecc. Non bisogna pensareci troppo su.

Ciap. E che vuol tu ch' io faccia? egli è impossibile,
Che di tal bastonata io non mi tribole.

Cecc. Però lasciala andar al brulicame,

Né volerti intrigar la fantasia.

Ciap. Eimè, Cecco, il fatto delle dame
Chi non lo prova, il erede una bugia.

Cecc. Basta, che se di questa tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, sal mi sia.

Ciap. Con questa nuova tua tu m'hai diserto.
Ma dimmel, Cecco, sallo tu di certo?

Cecc. Ell' è piuvica infamia: e io lo seppi,
Cre' ch' e' sia già un mese a man a mano;
Ch' i' er' andato a portar certi ceppi
Un di di sciopro al Sère a Settignano:
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano:
E i' m'accostai lor così di dreto,
E ntesi allotta dir questo segreto.

Ciap. O come può egli esser che fin ora
Io non abbia saputo nulla mai?

Cecc. Se tu se' stato due mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?

Ciap. Fu' comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai.

Cecc. Ombè, nel tempo che tu vi se' stato,
Ci s' è scoperto questo innamorato.

Ciap. O va un po' a Livorno , e 'l fosso vota ,
 Lagora là per opra , o piglia in sommo
 Per toccar or nel capo questa piota ,
 Che mi sgomini tutto a imo a sommo.

Cecc. Il mal' è poi , ch' ella non è carota :
 Beccati su , Ciapin , questo sommommo.

Ciap. Mi sento un certo che , che mi rattarpa.

Cecc. T'ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.

Ciap. Ell' è sì mala , ch' io ne cre' crepare ,
 Nanzi ch' io pensi d'averla ingojata.
 Ma dimmi , hai 'l tu mai visto gaveggiare ?

Cecc. Quand' e' sì fece un di la scapponata
 In Pianmugnone , il vidi stralunare ,
 E sentii ch' e' diceva : ella mi guata ,
 A un certo cittadin , ch' io cre' dottore ,
 Perchè tutti ballaron , da lui 'nfuore.

Ciap. Guataval' ella in fine ? *Cec.* Io non m'arris
 A dir di sì , ch' i' non lo veddi bene.
 L'ha ben un occhio com' un basalistio ,
 Che qua e là si volta , e va e viene.
 S'ella favella , ella par proprio un fistio ,
 Che chiami a una festa chiunque v'ene.

Ciap. Oh se tu non sa' altro , io sono in piede ,
 Se tu m'ajuti come si richiede.

Cecc. Tu sai che mai non ti disdissi nulla :
 E sebbene i' ci veggo del travaglio ,
 T' ti vo' procurar questa fanciulla :
 Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio.
 Io temo non entrar 'n una maciulla ,
 Ch' abbia i colte' di troppo sottil taglio.

Ciap. Su Cecco allegramente , i' t'imprometto....

Cecc. E che ? *Ciap.* Di darti ajuto a ogni stretto.

Cecc. Lo credo, a pricolar mi dara' ajuto.

Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.

Cecc. I' ci farò quel che sarà dovuto;
Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?

Ciap. Si, queste duo roselline, ch' io fiuto.

Cecc. Ti so dir io, tu le darai 'l perdonò:
Uno scheggiale, un chiavaeuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, o qual cosa di prezzo.

Ma un bel fior s'a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un moscongreeo, un aglioeriso:
Mandale un tolupane o rosso o giallo,
Un nonnannome, un vineiglio, un marciso.

Ciap. Tu mi par diventato un pappagallo.

Questi nomi a gettargli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir fin a Majano.

Io non ho queste cose ora di punta:

Questa tu le darai per gentilezza.

Dille, che col suo spillo Amor m'appaunta:
Lo spillo è d'oro, ed è la sua bellezza.

E s'ella a Ciapin vuol farsi congiunta,

Io le 'mprometto fare ogni carezza:

E tutto quel ch'i' ho 'n casa, e 'n sul podere,
Sarà eol suo Ciapino al suo piacere.

Cecc. Queste parole i' gliele dirò io,

Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio;

Perch' altrimenti non fre' 'l fatto mio;

Che dell' onore anch' io, vedi, mi borio.

Ciap. Io 'l so: non mi far ora il ripitio.

Or si che di dolcezza i' mi gallorio.

Cecc. I' me la coggo. *Ciap.* Va che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA SECONDA.

CIAPINO SOLO.

Oh se Cecco sapesse ciarlar tanto,
 Ch' e' mi potesse costei sibillare;
 E la facesse venire allo 'ncanto,
 Ch' a suo dispetto ella m'avesse a amare;
 A fe de' dieci i' non are' più 'l ranto,
 E mi parrebbe di risuscitare.
 Oh Cecco Cecco, i' ti vo' dar la mancia,
 S'un di tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA TERRA

PIETRO SOLO.

Oltre qni ha per uso in su quest' otta
 Venir la Tancia a far l'erba all' armento;
 Mi vo' porr' a seder su questa grotta
 Dove ci tira sempre un po' di vento:
 Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
 S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
 E mentre ch' io l'aspetto, io voglio intanto
 Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.

Ma forse io canterò stauza o canzone
 Del Tasso, del Furioso, o del Petrarea?
 No, ch'io non canterei della cagione,
 Com'Amor nel suo pelago m'imbarca.
 Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
 Di quelle, di che già non fusti parca,
 Quando la sera dopo l'oste a' Marmi
 Soleva a l'improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
 Corsi i di di giovinezza,
 Senza fren, senza cavezza,
 Resto a lacci d'Amor colto.
 Già d'Amor fuggendo l'arte,
 Per le bische e pe' raddotti
 Mi vegliai 'ntere le notti
 Sin a di tra dadi e carte.
 E giocando, fatto l' collo
 Mi fui spesso, e messo in mezzo
 Ben fui si, ch'io n'anda' al rezzo,
 E diei già l'ultimo crollo.
 Sol signor di quattro zolle,
 Traversal fidecommesso,
 Mi rinnasi: e stonni adesso
 Per le ville al secco e al molle
 Ma purchè la Tancia m'ami,
 Vadia mal la mia grillaja:
 Tolga'l vento il grau su l'aja,
 E l'ulive d'in su' rami.

Che se 'l ciusso e 'l collaretto
Dispregiai di cittadina ;
Piacem' or di contadina
Una rete , e un fazzoletto.

Se di gemme ornato il crine
Non curai di donna bella ;
Amon' un di nippitella
Ghirlandato , e roselline.

Tancia mia , deh vieni , o Tancia :
Vieni , e passa , e fa duo inchini :
E i vermigli ballerini
Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
Tralle frondi ascolti intenta ,
Esci fuor pria che sia spenta
Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L'ora trapassa ; e pur non vien costei ,
Nè altrove me' che qui posso 'ncontrarla ;
Perchè s'io son veduto dove lei ,
Sempre ognun mi pon mente , ed ognun ciarla ;
Siech' io non posso fare i fatti miei ,
E son forzato pur di seguirla ;
Se bene il zio me ne riprende e sgrida ,
E par ch' ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente strigner col raudello
Del destino e del cielo a far qualcosa ,
Ch' e' non paja così stare a martello ,
E che le genti tengan vergognosa ;

Faccia, s'e' sa, per discorsi da quello,
 Gli è un voler notar 'n una ritosa:
 Conosco l'error mio, nè so negarlo;
 Ma posso dir d'esser costretto a farlo.

SCENA QUARTA.

LA TANCIA E PIETRO.

La Tancia cantando dentro.

E s'io son bella, io son bella per mene,
 Nè mi euro d'aver de' gaveggini.

Piet. Certo ch'io l'odo qua venir cantando,
 E tutto quanto ella mi riconsola.

La Tancia cantando dentro.

E non mi euro gnum mi voglia bene:
 Nè manco vo' ch' altri mi faccia 'nehini.

Piet. Questo è'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
 E'l trillo, e'l brillo, e'l dimenar di gola.

La Tancia cantando dentro.

- A gnum non vo' prometter la mia fene,
 Sebben mi voglion ben de' cittadini.

Piet. Senti com'ella va la voce alzando!

E se ne 'ntende almen qualche parola.

La Tancia cantando den'ro.

Ch' i' ho sentito dir, che gli amadori
 Son poi alle fanciulle traditori.

Piet. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
 Che non s'intendon, mi pajon orsate.

Ma poich' io veggio ch' ella viene in qua,
 Nè par ch' ella s'accorga ch' io ci sia,
 Mentre ch' a suo piacer cantando va,
 Gli è bene, acciochè noja io non le dia,
 Che tra le frasche io mi ritiri là,
 E finchè dura a cantar, io vi stia:
 Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
 S'egli è possibil d'addomesticarla.

La Tancia cantando fuori.

Ma s'un che me ne piace, aver credessi,
 E ch' io pensassi di parergli bella;
 E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
 A ber anch' io d'Amor alla scodella.
 Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
 Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella:
 Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:
 Non è come qualcun bizzóeo e areigno.

Piet. Poffare l' cielo, com' ella sta in tuono!

Come le voci ella sa ben portare!
 Ma que' rispetti detti a mente sono:
 Credo avergliene uditi già cantare.
 S' ella gli improvvisasse per di buono,
 Com' elle soglion co' lor dami fare;
 A questo mo' l' arebbe paglia in becco,
 E i' murcerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia cantando fuori.

Quel ch' e' si sia l'Amore, io nol so bene,
 E non so s'io mi sono innamorata;
 Ma gli è ver ch' e' c'è un ch' io gli vo' bene,
 E sento un gran piacer quand' e' mi guata:

E'l sento più quand' e' s' appressa a mene :
 E pel contradio , poich' e' m' ha lasciata ,
 Par ch' e' mì lasci un nido senza l'ova.
 Che cosa è Amor ? ditelmi un po' , chì'l prova?

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch' io ho colta un' insalata bella ,
 S'io risecontrassi a sorta il mio sprendore ,
 Io gnene vorre' dare una giomella :
 S'io l'annuso , uh l'ha pure il buon olore !
 C'è della menta , della nipayella ,
 Della borrana , che rallegra l' core :
 Questa acetosa ch' è sì grata al dente ,
 Lui , ch' è tutto sapor , par propriamente .
 Io non credo , che mai per san Giovanni ,
 Ch' a Firenze si fa la processione ,
 Quand' ognun va a caval con que' be' panni ,
 Innanzi al Duca vadia un tal garzone .
 Oh guarda un po' , s' a lui Ciapino o Nanni
 Si può agguagliare , o Sabatino o Mone !
 Quel visaggio , quel dosso , quella cera ,
 Quel parlar , quell' andar , quella luchera .

Piet. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono
 Venuto qui a sproposito a aspettare ;
 Che più dell' ordinario mi par buono
 Pe' fatti miei questo suo ragionare ;
 Che s' io n' ho 'nteso per l'appunto il suono ,
 Par ch' ella voglia al fin significare ,
 Ch' io sia quell' io a chi la porta amore .
 Quelle parole m' hanno toccò l' cuore .

Sebben la dice di non mi volere,
 E sta ritrosa, chi sa poi, che questa
 Fanciulla non lo faccia per vedere
 Se nell'amarla io son fermo di testa?
 Le donne sono astute, e san parere
 Di fuor' n'un modo, e dentro è chi la pesta:
 Ed è impossibil chi dura a amarle
 A qualche po' d'Amor non isvoltarle.

Tanc. Oimè! ch'egli è qua quel cittadino,
 Che mai mai non mi laseia pigliar sosta.
 O mamma, o babbo mio, o fratellino,
 Oimè, pover a me, s'è mi s'accosta!

Piet. Non fuggir, non temer angiol divino,
Tanc. Uh, par ch' e' venga per rubarmi apposta.
Piet. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
 Gli è morto appunto ch'egli è appena nato.

Non mi par altrimenti d'esser quello
 A chi ella pareva voler bene.
 Ella m'aveva dipinto a pennello;
 Ma'l color fu a guazzo, che non tiene.
 Animo in ogni modo: O viso bello,
 Che fai tu sola? *Tanc.* Che dite voi, chene?

Piet. Io dico che sarebbe otta oramai
 Di non mi fuggir più, come tu fai.
 E dico, Taneia mia, che tu ha'l torto
 A essermi erndele in questo modo.

Tanc. Che ve fo io? *Piet.* O tu mi guardi torto,
 O tu non vuoi vedermi, e sempre t'odo
 Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
 Ch'ndirti, e di vederti sol io godo:
 E dico che tu se' sempre più bella,
 E mi pari una ninfa, o una stella.

Tanc. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio pa' Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.

Piet. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia. *Tanc.* Orsù cavatemi d'affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran risco.

Piet. Non vedi tu, com' io per te languisco?

Tanc. O che vuol dir languisco? dell'anguille?

Piet. No: vuol dir, moro. *T.* Un moro bianco o nero?

Piet. Eh no: i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.

Tanc. Vo' mi sonate in capo certe squille
O che vien a dir pero? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell'anguille attorno?
Le saran serpi, addio: Dio vi dia'l giorno.

Piet. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m'intenderai.
Torna di qua, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA QUINTA.

PIETRO SOLO.

Ella mi s'è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch' ella non m'abbia visto mai:
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.

Quand' io mi metto seco a favellare ,
 Par ch' Amor mi costringa a scer parole
 Appunto apposta per farnela andare ;
 Che'l dir a lei , mio cor , mio ben , mio sole ,
 Io moro , è un volerla avviluppare ;
 Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole)
 Perchè non m'intendendo , pigli 'l volo ,
 E io rimanga in asso un bel fagiouolo .
 Ma 'l non m'intender sarebbe un piacere :
 Il mal' è , ch' ella non vuol pur udirmi :
 E spesse volte , per non mi vedere ,
 Ha per usanza così di fuggirmi .
 Or finalmente s'io la voglio avere ,
 Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi .
 Insino a ora i' n'ho gettati motti :
 Gli han fatto il sordo , e sono stati chiotti .
 Suo padre non può ereder , ch' io la voglia ,
 E impossibil gli par ch' io l' addomandi :
 E pensa ch' io , per eavarmi una voglia ,
 Finga volerla , e poi glie la rimandi .
 Ciò non fare' io mai : Iddio lo toglia ;
 Che questi son peccati troppo grandi .
 Lo vo' strigner or or tra l' uscio e 'l mnro ,
 E vo' d'averla mettermi in sicuro .
 In qualche modo i' vo' venir a' ferri :
 Non è più tempo da star a vedere :
 Non vo' che quel Ciapin per se l' asferri ,
 E mi sian guaste l'uova nel paniere .
 E se questo , e se quel dirà ch' io erri ;
 Dica chi vuole : un tratto io vo' godere .
 Farò per ora orecchi di mercante :
 Almanco almanco i' non piglio una fante .

Il fine del primo Atto.

INTERMEDIO DE' FRUGNOLATORI ,
CANTATO E BALLATO.

Su compagni quatti quatti ,
 Chi di qua ,
 Chi di là
 Per la selva ognun s'adatti ,
 Frugnolando
 Ramatando ,
 Grossa preda riportando.
 Guata guata quanti tordi !
 Guata guata quante merle ,
 Ch' a vederle ,
 Già di lor ci fanno ingordi !
 O che belle stidionate ,
 Se da noi sou ramataate !
 Vedi ve' que' petti bianchi
 Con' e' par che bene aspettino ,
 Nè sospettino ,
 Sonnaechiosi , grulli , e stanchi !
 Fate pur che l' frugniuol arda ,
 La ramata stia gagliarda.
 Del frugniuol s'alcun di voi
 Piglia spasso ,
 Mova'l passo ,
 E ne venga dreto a noi ,
 Frugnolando ,
 Ramatando ,
 Grossa preda riportando.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.



LA COSA, E LA TANCIA.

Cosa. S'i' avessi per damo un cittadino,
 Che del suo amor mi desse tal caparra,
 Ch' io credessi d'aver su 'l gammurrino
 A cignermi 'l colletto e la zimarra:
 Nè avessi a filar più stoppa o lino:
 E in cambio della falce e della marra,
 I guanti, il manicotto, e' manichini
 Portare, e agli orecchi i ciondolini;
 Io non sarei, come se' tu, sì strana
 Verso Pietro, e faregli miglior patti.
 A dirti 'l ver, tu se' una villana,
 E si t'avvolli. *Tanc.* Orsù bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tanc. Oh nella pacienza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tanc. Lascian' a me'l pensier, ch' e' non t'attiene.



*D'ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta.*

Buon. Sane. otto. II. Intern.



Cosa. In fin, se tu no'l vuoi, si sia tuo'l danno.

Tanc. E mio danno si sia, non ti dia noja;

Che se della mia stizza io scaldo'l ranno
Ti leverò d'in sul ceffo la loja.

Cosa. Tu vai brucando, eh' io ti dia'l malanno,
E t'appiechi su'l muso questa gioja.

Tanc. Guarda chi s'ha a 'mpacciar de' casi miei.

Cosa. Tu va' cajendo i' dica chi tu sei.

Tanc. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?

Cosa. Un'arrabbiatellaccia: hottel' io detto?

Tanc. Dol che tu possa di fame morire.

Cosa. E tu di peggio, dìmòn maladetto.

S C E N A S E C O N D A.

C E C C O , L A T A N C I A E L A C O S A .

Cecc. O, i' veggo la Tancia, i' vo' là ire.

E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.

Ma e' v'è la Cosa, e sono imbufonchiate:

Sta a veder, ch' elle s'emo abbaruffate.

Che s'ha a far là? ch' avete voi doviso?

Tanc. Cecco, la me n'ha data seasione.

Cecc. Di che? *T.* Ch' io l'abbia a 'nfragner oggi'l viso.

Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,

I vo' contar: ascolta. *Cecc.* O bello 'ntriso!

Tanc. E che dirai? *Cos.* Va cercalo. *T.* E i' lo sone.

Cosa. E tu no'l sai, perch' io non vo' dir fatio:

O va. *Cecc.* O questo sì, ch' è un bel piato!

Secondo me le vostre fantasie

Saran forse pe' dami una triocca.

Tanc. Certo, Cecon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i' capegli a ciocca a ciocca.

Cosa. Di un'altra volta, i' non ho inteso, die:
Vuo' tu giucar, eh' io ti chiuggo la bocca?

Cecc. Orsù per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate qui la pace.

Tanc. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.

Cosa. Nè i' a lei; ma l'è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti l'vero, e' ti pute ogni cosa.

Cecc. Su, ch' io vi vegga insieme rallegrare:
Fatevi innanzi, e su, la man vi date,
E come v'eri prima, amiche siate.

In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L'er' ora l'una e l'altra si crudele,
Ch' io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propriamente non han fiele:
E se la stizza lor dà fuoco all'esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l'nom vuole.

Io vo', che questa pace con un ballo
Qai fra noi tre si venga a sconfermare.

Cosa. Uh, i' metterò forse i piedi 'n fallo,
Perch' io non son tropp' usa di ballare.

Cecc. Reggi con l'una mano l'grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa tu'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.

Cantiamo in questo mentre uno strambotto
 Di que' che no' cantammo all' Impruneta.
Tanc. Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perche tu se' fanciulla, e statti cheta.
Cosa. Mainò, quel che comincia: *I' ho diciotto*
Buchi alla frasca, e ro' far della seta.
Cecc. No no: questa canzona sì, ch' è nuova.
 Che principia così: *Chi Amor non trova.*

CANZONE A BALLO
 CANTATA DA TUTTI E TRE.

Chi Amor non trova,
 E cerca Amore,
 Mi tasti'l cuore
 Che quivi cova.
 Dalle sue uova
 Nascon pensieri
 Sempre varj, bianchi, e neri.
 Questi le sere,
 Quest' i mattini
 Quasi pulcini
 Ne vanno a schiere;
 Beccar e bere
 Sempre cercando,
 Né se stessi mai saziando.
 La lor pastura,
 È la speranza,
 Che lunga usanza
 Ognor più indura:
 Né mai matura
 Quant' altri brama:
 E pasciuta mai non sfama.

Ayventurato

Colui tengh' io ,
Ch' a suo desio
O aja , o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini , e pollini

Cecc. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d'ogni carestia siate satolle.

Cosa. Io me ne voglio andar, s'è non vi spiace;
Che s'io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio. *Cecc.* Addio. *Tanc.* Addio.

S C E N A T E R Z A

CECCO, E LA TANCIA.

Tanc. Di pur su, Cecco, ch'io ti strò ascoltare.

Cecc, l' t' ho sempre ma' auta in prodizione.

E tengo di te conto, e votti bene:

Chè tuo' parenti son buone persone.

E tuo padre, e'l tuo zio, e chi t'attiene:

Però voglio a tuo utile, e tuo prono-

Bagionar tutto come si conviene:

Ma intanto miglia queste roselline

Che hanno un colo (deh santo!) di

CH NAME IN GLO (VIEW DETAIL)

Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio ?

Tanc. Si conosco, ch' e' possa dilefiare.

Cecc. O, io gli posso far poco servizio :

Questo non mi par tempo da 'mpaniare.

Tanc. E' te l'ha date ? *C. Si. T.* Ve' ch'io le pigio :

I le vo' per dispetto calpestare.

Cecc. Lascia, ch' io dica prima duo palore,

E poi t'adira, s' e' ti vien l'amore.

Ma sii? non bisogn' esser si crudela :

Tu non hai pacienza un miccichino :

Tu mi riesci una rubida tela,

Piuttosto di capeccchio, che di lino.

Tanc. Uh, i' sento una pecora, che bela :

Ch' ella non abbia perso un agnellino!

Di presto, ch' i' voglio ir a porlo in brancio.

Cecc. Orsù ascolta mostacciuzzo bianco.

Tanc. Oh tu faresti l' meglio, Cecco, ve'...

S' io non son bianca, i' son quel che mi pare :

E' ce n' e' delle nere più di me.

Cecc. Con chi l'hai tu? *Tanc.* Tu mi sta' a uccellare.

Tu non arai la figlinola del Re,

Tu mica, no. *Cecc.* E' non si può burlare

Con esso teco, Tancia: i' non t'ho morta.

Tanc. Tu mi strazj; ma basta, non importa.

Cecc. Mai no, mai no : i' vo' la burla, e sono

Venuto a favellarti di Ciapino.

Tanc. I' non ti voglio udire. *Cecc.* I' non ragiono

Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino;

I' t'ho portato da sua parte un dono.

Tanc. Non vo' suo' doni: ho del pan e del vino.

Cecc. Ombè, appunto i' ti reco l' suo enore:

Tu l' puoi mangiar col pane a grand' onore.

Tanc. Dov' è e' ? mostra : in che mo' si cuoc' egli ?

Cecc. Fa conto , ch' una ghiotta sia 'l tuo petto.

Fanne 'nsieme col tuo duo segategli ,

E lega l'uu e l'altro stretto stretto ;

Così verranno stagionati e begli ,

Se 'l fuoco del tuo amor farà l'effetto.

Tanc. Io 'l mio cuor non vo' mettere in filza :

Se 'l suo è poco , cavisi la milza.

Cecc. Sebben io dieo , che 'l suo cuor ti porto ,

Gli è quel dettato : e' non è 'l cuor davvero ;

Che s'e' se 'l fusse tratto , e' sare' morto ,

E di te non arebbe più pensiero.

Tanc. Donche che cuore è questo ? *C.* Eh tu ha'l torto.

A far le lustre del bianco pe 'l nero.

Tanc. S'io non t'intendo. *C.* Tu 'ntendi , capresta :

Ti porto di Ciapino una richiesta.

Tanc. Una richiesta ? debb' ire a mio pa' ,

Ch' ha debito col prete cinque lire.

Cecc. Malan che Dio ti dia : vien un po' qua :

Fai tu le viste , o non mi vuoi udire ?

E dice che l'amarti mal gli fa ,

E eh' e' vorrebbe in tutti i mo' guarire :

Ti vorre' per sua donna , e ti scongiura ,

Tu gli voglia oramai dar la ventura.

Ve' come 'n seno 'l capo ella s'è messo !

Par ch' io le rechi qualche nuova rea ;

Ma ve' com' or mi guarda ! i son ben desso :

Tancia , tu se' salvatica e maléa.

To' ve' di nuovo giu la l'ha rimesso :

Alza 'l capo , pò far la nostra Dea.

Tanc. Cecco , s'altri che tu mi favellassi

Di queste cose , i gli trarrei de' sassi.

Cecc. Di' tu da vero? pensaci un po' bene;

Ch' e' ci sarà chi'l piglierà, dappoco:

La Cosa, so ben io, che gli vuol bene.

Tanc. Che mi fa a me? *Cecc.* E' non è mica un'oca.

Tanc. A cah, sì sì: or conosco perchene

La mi volea dar Pietro la bizzoca.

Cecc. O basta donche. *Tanc.* Vedi, non parlarmi

Più di Giapino, o tu farà adirarmi.

Cecc. Oimè! hott' io ferita? hott' io percossa?

Tanc. Non vo' che tu mi parli di costui.

Cecc. O'l vuo' tu veder morto intr' una fossa?

Vuo' ch' e' s'impiechi? che vuo' far di lui?

Vuo' che 'n un rovinio s'infranga l'ossa?

S' e' non s'ammazza, e' ne starà infra duì:

Si monderà gli stinchi con un segolo.

O nel capo a duo man si drà d'un tegolo.

Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Tanc. A sua posta farà su la sua pelle.

Tal noja mi desse un'altra fantasia,

Ch' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.

Cecc. E che domin ha' tu? che diavol sia?

Tanc. So ben' io; ma... *C.* Deh dimmi: eeci cavelle?

Tanc. Lasciamen' ir. *C.* Ha' tu qualche malore?

Tanc. Non vo' dir nulla: addio. Uh il mio cuore!

In fatti, quand'io sono a Cecco presso

Mi sento tutta drento ribollire:

Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,

Che quasimente io sto per isvenire.

O Tancia tapinella! quest' è desso,

Che ha un tratto di te a far dire.

M' è stata quasi per uscir di gola,

Per dirgli del mio amor qualche parola.

SCENA QUARTA.

CECCO SOLO.

Ella se n'è andata grulla grulla,
 E m'ha lasciato attronito e confuso.
 Che diuin può aver questa fanciulla?
 A certi favellari io non son uso.
 Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:
 So ch' egli ha avuta la pesca nel muso.
 Ma coste' infine, che diamin ha ella?
 La m'ha messo sozzopra le budella.
 Se casimoddeo la sarà innamorata
 D'un altro; e Ciapin abbia pacienza.
 Sta a veder ch' egli è Lapo del Granata,
 Ch' andò unguannaccio un di seco a Fiorenza.
 Sarà forse Drein di mona Mata:
 E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
 I' non cre' che di me l'avesse l' verme;
 Ch' ella m'are' richiesto di volerme.
 I' non saperre' ire scompensando
 Quel ch' ella s'abbia così ad un tratto.
 Bisogna andarei un po' su strogalando:
 Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
 I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, qnando
 Amor per me l'avesse un colpo tratto,
 I' avessi pietà pur di costei,
 Che potre' dir Ciapin de' casi miei?

L' è una badalona rigogliosa ,
 Ch' è di latte e di sangue , e mi s'addrebbe :
 L' è cresciutoccia , fresea , e gieherosa :
 La pare una ricetta per la frebbe.
 Ell' ha quella boccezza rubinosa ,
 Ch' a porvi su un coral , non si vedrebbe.
 Mentr' io ci penso mi vier' appipito ,
 S'ella volesse , d'esser suo marito.
 Perdonami , Ciapin , per questa volta ,
 Se , poichè seco ella non vuole 'l bacco ,
 Cercherò io d'Amor far la ricolta ,
 Dove la falce sua non ebbe attacco.
 Quand'io m'abbatto in lei , s'ella m'ascolta ,
 Senza conerusion io non mi stacco.
 I' vo' cavar da lei cappa o mantello ,
 Ceseri o Niccolò , i' vo' vedello.
 Ma ecco qua quell' altro damerino :
 O questo sì mi mettere' paura ;
 Perch' egli è sgherro : e poi è cittadino ,
 D'averne un tratto la mala ventura.

SCENA QUINTA.

PIETRO , e CECCO.

Piet. Differenza non fa dal contadino
 Al cittadin la legge di natura :
 E manco Amore vi fa differenza ,
 Come si vede per esperienza.

Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
 Che moglie pigli, che non sia sua pari;
 Ma molti son che si vendono a prezzo,
 E la pigliano ignobil per danari.
 Io non istimo mille scudi un bezzo:
 E so 'l gastigo de' mariti avari.
 Di me non si può dir, se non ch' Amore
 Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
 E finalmente i' ho considerato,
 Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
 Io ho sìo padre poco fa trovato:
 Hogliela chiesta: e dopo una gran ressa,
 Ch' e' dubitava d'esser ingannato,
 Giurandogli io, che no, me l'ha promessa.
 Cosa fatta cap' lì: nou me ne pento.
 Lei mi piace, i' l'ho presa, e son contento.
 I' son contento e lieto, e per diletto
 Vom'mene or qua, or là di lei cantando;
 Perchè s'io vo, s'io sto, s'io son nel letto,
 Sempre l'ho'n fantasia desto o sognando.
 E ogni mio pensiero in un sonetto,
 O stanza, o madrigal vo dispiegando;
 Ché, poichè del suo annor mi feci ardente,
 Son poeta, e son musicò eccellente.

Cec. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare:

Quelle corde mi pajon campanegli,
 Senti com' elle squillano! oh po fare!
 A dir ch' elle sian fatte di budegli!

Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.

Cec. Canti mai più; che domin aspett' egli?

I' non l'intenderò, s'io non m' accosto;
 Ma i' no'l vo' sconturbar, vo' star discosto.

Piet. cant. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
 Più non risoneran de' miei lamenti.
 Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
 Né più trarrò dal sen sospir dolenti.
 Versar diletto e gioja il cor vedrassi,
 E risplendermi 'n volto i miei contenti.
 La villanella mia schiva e ritrosa
 Goderò par alfin fatta mia sposa.

Fine del cantar di Pietro.

Cecc. Canchitra! così ben non canta il sere,
 Quando s'accozzan egli e'l cherichino.
 Son ito invisibilio per piacere:
 Capperi! e' canta com' un lucherino.
 So' stato di dolcezza per cadere:
 I' stare' senza pane, e senza vino
 Tre ore ad ascoltar questa muséca,
 E a sentir trillar quella ribéca.

O s' e' la ricantasse nn' altra volta
 Quella frottola, io ere' ch' i' andre' matto:
 Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
 Che ve' gli sta per darla tratto tratto.

Piet. Uomo dabben, vien qua, odi, ascolta.
Cecc. Dite vo' a me? *Piet.* Si, odi. *Cecc.* Ecomi ratto.
 Gli è si allegro, ch' e' mi vien disi●
 Di voler oggi fare 'l fatto mio.

I' ebbi 'l cervel sempre a quel podere,
 Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
 Io giel vo' chieder daddover. Messere,
 I' son qui ritto vostro servigiale.

Piet. Che vai tu qui facendo? *Cecc.* Ora di bere,
 E' si fa poco in questo temporale,
 Non sendo l'animal di piovitura:
 E anche vo cercando mia ventura.

Piet. Gli è vero i temporali vanno strani.

Cecc. Si gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
Che la terra ha perduto ogni alimento:
E serepolati son sino a' pantani:
C'è spaccature si larghe, e si addrento,
Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto sin da carnesciale.

Piet. In modo che no' arem mala ricolta?

Cecc. Leggete voi come sta la campagna:
Fuor che del vino, ella non sarà molta:
Per ingenito ognuno se ne lagna.

Piet. Grano? olio? *Cecc.* La paglia è poco folta.
Olio io non ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello:
Non s'è veduto quest' anno un baccello.

Se voi voleste la signoria vostra:
Non so far cilimonie, i' dirò tosto.

Piet. Che vuoi tu dir? di su. *Cecc.* In casa nostra
Tutti ci dilettiam di ber del mosto:
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Qui dal muraccio: se vo' 'l desto a noi,
Siam sei persone, a non contar i buoi.

I son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni:
E un altro ve n'è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.

Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.

Piet. E' basta, buono. *Cecc.* Eci ho l'engin Bargianni.

Piet. Orsù, i' ho 'nteso. *Cecc.* E ho amman animano
Una sirocchia da darle 'l cristiano.

Piet. Voi siete certo una bella famiglia,

Da trovar d'acconciarvi a buon podere:
Ma qualeh' un altro c' è che mi bisbiglia
Di ciò, però non ti vo' trattenere.
Fa intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia:
Se tu non trovi vienmi a rivedere.

Cecc. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
Da un cittadin che sia come voi siavo.

Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch' è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lagoratia,
So com' ella si vanga, zappa, e fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
So potar, so diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.

Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.

Cecc. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste, e i' venni presto?

Piet. Haresti tu ? ma ecco ch' ella viene;
Però fia ben ch' io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l'opra. Or va con Dio.

Cecc. Quest' è poco servizio a un par mio.
Lo credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com' alla quercia 'l porco:
Le ficea un occhio addosso stralumato:
Par ch' e' la voglia ingojar come l'orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m'insorceo.
Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
E s'ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCENA SESTA.

LA TANCIA, PIETRO E CECCO.

Tanc. Uh, i' non lo trovo: che dirà mio pa'?
 Pover a me, e' mi griderà a testa.
 Brigate, un agnellino? chi lo sa?
 Oh, ch' egli è'l cittadino! *Piet.* Ferma, resta;
 Se tu cerchi un agnel, pigliale qua.
Tanc. Dov' è e'? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tanc. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA SETTIMA.

CIAPINO, PIETRO, LA TANCIA E CECCO.

Ciapino cantando dentro.

Chitarrin mio disquillante e bello,
 Dimmi digrazia se sai favellare.
Piet. Volgiti in qua, chi credi tu ch' e' sia?
 Ti vo' dir cosa che t'importa molto.
Ciapino cantando dentro.
 E dimmi un po' mentre ch' i' ti strimpello,
 Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per la via:
 Di grazia attendi a me, volgi 'n qua'l volto.

Ciapino cantando dentro.

Se mel di', vo' rifarti 'l pouticello,
E ti vo' tuttoquanto rincordare.

Piet. Tancia, ascoltami un poco. *Tanc.* Oimè! chi sia?
Certo ch' egli è Ciapin, s' io ben l'ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com' egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada a me.

Ciapino cantando dentro.

Se tu m'insegni oggi la mia morosa
Ti vo' rifar i bischeri, e la rosa.

Fine del cantar di Ciapino.

Cecc. Sent' un che canta, che par una troja.

Oh gli è Ciapino, e sai s'e' vien di netto.

Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boja
S'ora non ti rigirugo in questo stretto.

Piet. Chi è là? *Cecc.* No no, i' non gli vo' dar noja,
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert' aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.

Tanc. Pover a me, ho dato in mala via:
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.

Piet. Sciagurato poltron, levati via.

Cecc. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.

Ciap. I' vo dret' a costei, ch' è dama mia.

Piet. Ribaldo. *Tanc.* Cecco mio, i' mi t'inchino,
Sta qui un poco. *Cecc.* Poughi tu d'accordo;
Ch' a star qui troppo i' are' del balordo.

La m'ha guatato con un occhio storto:

L'ha sospirato: l'ha qualcosa drento.

Quell'aver detto, Cecco mio, m'ha morto:

La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA OTTAVA.

PIETRO, CIAPINO, E LA TANCIA.

Piet. Ghiottone, io t'ho prima, che ora scorto,
 E ti farò, furfante, il più scontento,
 Che porti santambarco: poltronaccio,
 Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.
 Tu, villan gatto, affronti le fanciulle?
Ciap. Io voleva, Signor *Tanc.* Deh non gli date
 Per questa volta: elle son state brulle.
Piet. Sappiane grado a lei, se l'hai scampate.
Ciap. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
 Però vi prego che mi perdoniate.
Piet. Per ora io ti perdonò: un' altra volta
 Fa ch'io non abbia a sonar a raccolta.
 Va per le tue faccende, e fa che mai
 Non t'abbia a veder più presso a costei.
Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai,
 Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

SCENA NONA.

PIETRO, E LA TANCIA.

Piet. Orsu, vien qua, Tancia mia bella: ormai
 Ceder doversti pure a' desir miei.
Tanc. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
 Ch'io non sia colta con voi per la strada.

Piet. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?

Tanc. Potrei per questo perder la ventura.

Piet. La ventura tu l'hai, quand' io son teco.

Tanc. L'esser con voi mi par una sciagura.

Piet. Io che vergogna, o che danno t'arreco?

Tanc. Che direbbon di me le genti poi?

Piet. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.

Tanc. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!

Piet. Com' io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, con la voglia innamorata,
Coll' immaginazion, col sogno ancora.

Tanc. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.

Piet. Io ti vorrei sognare in su l'aurora,
Ch' i sogni veri son, vero ben mio.

Tanc. Vostra non son, son del babbo, e del zio.

Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho 'n potere.

Tanc. O qual è lo'imperchè? *Piet.* Perch' egli adesso,
Avendogli io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.

Tanc. O gli è tempo, eh' io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

S C E N A D E C I M A.

PIETRO SOLO.

Piet. Guarda s'ell' ha cercar or dell' agnello!
Com' ho i' a fare con questo cervello?

Il fine del secondo Atto.

INTERMEDIO DEGLI UCCELLATORI CON LA CIVETTA,
CANTATO E BALLATO.

Passa ogn' altro passatempo,
D'ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta,
Donne, pur ch' e' sia bel tempo,
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando agli augelletti.
Deh faccianne un po' la prova.
Noi sarem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori:
Voi civette, s'e' vi giova:
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi, e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talch' ne sarete allegre;
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti, e destri.
A' panion noi darem mano,
E qui ei accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a' ucce' più grossi.





*Gettici l'amo, la rete si tenda,
La rucca si porga, 'l pesce si prenda.*

Si amm. d'Am. alla M. Intem.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Cocco solo.

Cocco. *I*l fatto non andò com' io voleva,
 Né so poi fra lor tre com' egli andasse.
 Gnafie, in quello scompiglio io non doveva
 Veder quel che per aria si volasse.
 Dir a Ciapin non potei quel ch' aveva
 Rispostomi la Taneia: e fra due asse
 Mi trovo stretto: e se drento, o se fuora,
 Di me quel ch' abbia a esser, non so ancora.
 Se quel ch' ell' ha risposto, a Ciapin dico,
 Io lo rovino di strafinefatto;
 Ma s'io nol fo, io gli son pur amico,
 E non parrà ch' io gli abbia soddisfatto.
 I mi trovo allacciato in un intrico,
 Ch' io non ne sapre' uscir così di fatto;
 Assendo che di lei m' è toceo umore,
 E credo che per me la quoeca Amore.

Che , perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch' io cre' ch' ella mi voglia bene ;
Ma questo mi convien tener sagreto ,
Ch' è quel che soprattutto vale e tiene.
Guai a me s' io 'l dicessi , perchè Preto
Si sente anch' ei d'amor bruciar le vene.
Io gli ho chiesto il podere , e s' io mi scropo ,
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.
In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto ,
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja :
E s' io volessi uscirgli poi di sotto ,
Non troverei a dotta la callaja.
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh s' ha pur tanto a voltolar su l' aja ,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui , e ha pur a ratire.
Ciapin sgraziato , i' mi ti raecomando :
Tu ha' a trasecolar com' un briaco.
Ma ecco qua la Cosa ciclano :
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
I vo' addopparmi qui , e origliando
Farò tra questi rami baco baco ;
Per rinvenir un po' tutti i rigiri ,
Dond' io acconci meglio i miei disiri.

SCENA SECONDA.

LA COSA, e Cecco.

Cosa. Sempre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia,
 Con le bestie, a far l'erba, a spazzar l'aja,
 Mi vien dreto, e d'attorno: e per la via,
 Di qua e di là trovo le genti a paia,
 Né posso svaporar la fantasia,
 S'io non mi fico per qualche ragnaja;
 Ma or, ladre d'Iddio, che gnuu non c'è,
 Posso un po' del mio amor pensar fra me.

Amor m'ha messo 'n un gran pensatojo,
 Talch' io n'ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
 Condotta son, che gnuu boccone 'ngojo,
 Se non quand' io ho voglia di mangiare.
 S'io non ho sonno, egli è un dir io muojo,
 A voler ch' io mi possa addormentare;
 Ma dappoich' io ci sono sdrucolata,
 Tu che mi ci ha condotta, Amor, tu m'ata.

Dimmi com' io ho far che 'l mio amadore
 Ciapino m'abbia a voler un gran bene?
 E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore,
 E abbia discrezion delle mie pene?
 Io per me questa cosa dell'amore
 Non so s'all' altre, com' a me intravviene.
 Vorrei senza parlare essere 'ntesa:
 Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

Poichè la Tancia ha annoja Ciapino,
 Secondo ch' i ho inteso dir qua dianzi ;
 Perch' io gli volli ben fin da piccino ,
 Oramai tempo è ch' io mi faccia innanzi.
 Confortai lei a torre 'l cittadino ,
 Per veder di levarmela dinanzi :
 Ma a me mi basta che Ciapin non ami ,
 O togga , o lasci tutti gli altri dami.
 In prima e' sarà nopo ch' io 'l saluti ,
 Quand' io lo 'ntoppo , e 'l buon giorno gli dia :
 E sottorida , e ch' io faceia a gli astuti ;
 Ma biasimo io n'arei da chinchesia.
 Ma chi teme gli odor , nulla non siuti :
 Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n'addia.
 S' io son seco alle feste , io vo' invitallo ,
 E a lui render la mestola , e 'l ballo.
 Quando noi siamo 'nsieme a far la frasea ,
 Io vo' lasciare a lui la tenerina .
 E fra lui e fra me non vo' che nasca
 Ignuu rimproppo mui per medicina .
 Non vo' appiattarmi , non vo' star fuggiasea ;
 Ch' a chi si fugge gnum dreto cammina ,
 Che s' oggi un ti vien dreto , doman poi ,
 Se tu lo fuggi , andrà pe' fatti suoi.
 Io non vo' già ehe'l sappia anima nata ,
 Se non Ciapino : i' non vo' tra la gente ,
 Come qualcheuna , esser poi mentovata ,
 E che di me si parli reamente.
Cecc. Eh Cosa , oramai tu se' scovata.
Cosa. Oh uh , pover a me ! chi qua mi sente ?
Cecc. Non dubitar di nulla ch' io son Cecco.
Cosa. O che fa' tu qui or , viso di stecco ?

Cecc. Son inno stecco, che pugner potreti,
S' i' avessi 'l cervello a far del male.

Cosa. Oimè, ch' egli ha intesi i mie' sagreti.

Cecc. Non ti temer, ch' io non son facimale:
E voglio atarti; mi ve' tra no' cheti.
Vo' che no' ci prestiam l'un l'altro l'sale:
Vo' atarti con Ciapin, tu con la Tancia
M'ajuta, e sarà pari la bilancia.

Cosa. Non ho bisogno, e non vo' ajuto a nulla.

Cecc. Confessal, ch' oggimai i' t'ho scoperta.
Non se' la prima, o la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.
E s' Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Che chi ha drento'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore.

Cosa. Sebben Ciapino mi va pél cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.

Cecc. So che se' senza macola: e l'anello
Tel potre' dar sii un Re di corona.
I' vorrè' anch' io fare 'l buon e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.

Però io che non vo' la sorta mia,
Mentre ch' io l'aggavigno, lasciar ire,
Ho deliberato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anel' io ti frò del bene alla giornata.

Cosa. Non mi s'addice entrare in simil cosa.

Cecc. E' non c'è mal nessun: la vo' per dama,
E poi, s'io posso, la vo' per sposa.

Cosa. Chi da per se risponde, non si chiama.

Cecc. Che vuo' tu dir? *Cosa.* Ch'io non la cre' ritrosa;
Ch' e' si va bucinando ch' ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.

Cecc. Ciapin non ama no, stanne sicura.

Cosa. Ma tu da quand' in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.

Cecc. Amor non vien altrui da uom dabbene:
E par ch' egli entri per un bucolino,
Quand'un nol vede. *Cosa.* Chi'l sa me' di mene?
So com' ella m'andò col mio Ciapino.

Cecc. Amor di sotto accenna, e dà di sopra.
Duo paroluzze m'han messo sozzopra.

Duo paroluzze, ch' una donna dia,
Un saluto, un inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siano a un mercato.

Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.

Cecc. E s' io non sono, e' ti potre' parere;
Purché tu facci a me qualche piacere.

Cosa. Che vuo' tu con la Tancia io faccia o dica?
I' le dirò di te del ben buondato;
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica:
Tu sai ch' ell' ha'l capriccio arrovellato.

Cecc. E' basta: e d'altro non mi curo miea:
E s' ell' è capricciosa, i' so' arrabbiato.
Ma per quel ch' io sentii, i' ho speranza
Non l'abbia a dispiacer d' esser mia amanza.

E io come m'ho io per te a oprare?

Cosa. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardisco.

Ceco. Orsù, buon buono, i' so quel ch' i' ho a fare:
Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio!
Ell' è arrossita: non ti dubitare,
Ch' e' non infragne d'Amor lo scudisco.

SCENA TERRA.

GIANNINO, COSA E CECCO.

Giann. O Cosa, vienne. *Cosa.* Oimè ch'io son chiamata.

Giann. Vienne, mia ma' la micca ha scodellata.

Cecc. Debb' esser ora d'asciolver: va via.

Cosa. I vengo, i' vengo. *Giann.* Orsù, vienne, su alto,
Vienne, ch'io non arei la parte mia:

Gli è un cavolon, che fumica tant' alto.

Cosa. Addio Cecco. *Cecc.* Addio Cosa, pro vi fia.

Giann. Io vo' far or per allegrezza un salto.

Cecc. Evvi cipolla? *Giann.* Sì, fa tu, tamanta,
L'ho'nsalata, condita, e holla infranta.

SCENA QUARTA.

CECCO SOLO.

Cecc. Il veder che costei ami Ciapino,
 Se la Tancia nol vuole, utol sia mio:
 Che s'egli ha altrove d'attaccar l'oncino,
 Il lasciar questa gli parrà men rio.
 E i' mi potrò scoprir per damerino,
 E farmi intanto innanzi, e chiederl'io.
 E forse s'a lui dico, com' è vero,
 Ch' ella nol vuol, ne leverà'l pensiero.
 Be' si, i' ho tanti affari per le mani,
 Ch' io n'esco a ben, se gnum me ne riesce;
 Ma s'io dibarbo questi pastricciani,
 Se queste nocci non mi son malesce,
 E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
 D'averci dato d'opra non m'incresece,
 Che s'i' ho di Ciapin rimordimento,
 E più pel cittadino io mi sgomento:
 Qualche cosa sarà, in là s'ha a ire.

SCENA QUINTA.

FABIO, E CECCO.

Fabio. Che si fa, uom dabben? ch' hai tu costi?

Cecc. Ecco qua un che mi vien a impedire.

Vossignoria, Dio vi dia'l buondi:

Ho qui certe rigaglie. *Fab.* Come dire?

Cecc. Un panierin di ciliege, buondi,
De la insalata, e un mazzuol di spaghetti,
E un pa' di pollastrin magheri magheri.
S'e' ve ne piace, e' son vostri, messere.

Fab. Tu se' un galantuom: dove gli porti?

Cecc. A un cittadiu ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.

Fab. Di quale? *Cecc.* Del Belsiore. *Fab.* Sta a vedere,
Per voler ir pe' tragetti più corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non Ferri:
Vien meco. *Cecc.* Andate su tra questi cerri:
Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.

Fab. Io ti ringrazio.

SCENA SESTA.

CECCO SOLO.

Cecc. Lasciamlo un po' andare:
Sagga da se quell' erta s'e' crepasse;
Ch' i' non vo' per costui badaloccare,
Che se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, nou la vedrei:
Vada da se; ch' io farò i fatti miei.

O guarda un po' s'e' me l'aveva fitta!
Eccola, ch'a lavar la va 'l bucato.

SCENA SETTIMA.

LA TANCIA, E CECCO.

Tanc. Vo' posar il vassojo quiciritta :
Non posso più. *Cecc.* Che ha ella? ch' è stato?
Tanc. O Cecco, ascolta. *Cecc.* Tu se'sì affritta?
Tu piagni? che ha' tue? chi t'ha dato?
Se' tu cascata? *T.* Ho dato un gran cimbottolo,
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cecc. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.
Tanc. Tu non m'ara' a parlar più di Ciapino.
Cecc. Perchè? di. *T.* Mi vergogno. *C.* Ella non fiata:
Dillo, bocceuccia mia di serinollino.
Tanc. Si dice che mio pa' m'ha maritata.
Cecc. A chi? non piagner, dillo. *Tanc.* Al cittadino.
Cecc. Pro ti faccia. Ciapin questo ti costa:
Né accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho avuto 'l mio dovere:
Chè 'n su 'l bel del venirmi una gran sete,
Mentre ch' io mescio, s' è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
Di 'l ver, mi cominciai a ben volere?
Tanc. E di che sorta! e' n'han piatà le prete.
Mala cosa è 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.

Cecc. O Tancia, appunto mi grillava'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello:
E m'era messo già su'l fil d'Amore,
Pensando un tratto di darti l'anello.

Tanc. Oimè! mi svengo: tu mi dai dolore.

Cecc. Sfibbiati l'sen. *T.* C'è'l nodo. *C.* To' l'coltello.
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo.

Tanc. Cecco, i' mi svengo: Cecco mio, mi muojo.

Cecc. Oimè, la se ne va, oimè la passa!

Che l'ho io fatto, ch'ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto, e s'appassa.
Povera Tancia, ella tira le quoja.
Oh, oh, ella straluma, e gli occhi abbassa:
To' ve', ch'ella intirizza, oh cocoja!

SCENA OTTAVA.

PIETRO, CECCO, E LA TANCIA.

Piet. O ribaldaccio, che fai tu costi?
Briccon, ghiottone, levati di li.

Cecc. La vostra Signoria, state ascoltare

Piet. Che ha costei? su, dill'a un tratto.

Cecc. I' vel di . . . vo' mi fate spiritare.

I' vel dirò, l'è svenuta di fatto:
I' era qui per volerla ajutare,
E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.

Piet. Eri tu seco, o se' venuto poi?

Cecc. I' era quel che vo' volete voi.

SCENA NONA.

PIETRO, E LA TANCIA.

Piet. Tu ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta:
 Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
 Ma io ti giugnerò un'altra volta:
 Non la vo' laseiar qui abbandonata.
 Che hai tu, Tancia? rispondimi, volta
 In qua la faccia: hatt' egli svergognata
 In qualche modo, si che per dolore
 Ti sia mancato in tal maniera l'cuore?
 O Tancia mia, che ti senti tu? parla,
 Risvegliati, appoggiamiti al seno.
 Io vo' provar un poco a sollevarla.
 Ell'è venuta interamente meno.
 Avess' io qualche' odor da confortarla,
 O fusse qui dell'acqua fresca almeno!
 Non la posso ajutar con cosa alcuna:
 O mia disgrazia! o mia trista fortuna!
 Che so? che poss'io fare? olà, olà.
 Deh se costà passa nessun per via,
 Venga a far l'opra della carità.
 Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia:
 Gli è un coltello: oimè, che sarà?
 Certo ch' e' l'ara fatta villania.
 Domini ch' e' le volesse tor la vita!
 Ma io vo' pur veder s' e' l'ha ferita.

S' e' l'ha ferita, e' la ferita sotto;
 Che fuor non se le vede nessun male.
 Forse, da qualche brutta voglia indotto,
 L'ha voluto far forza l'uom bestiale.
 Olà, olà: ancor nessun fa motto:
 Nessun risponde. Or se'l chiamar non vale
 Io voglio andar per quella contadina,
 Senza più indugio, che sta qua vicina.
 Ma io non la vorrei però lasciare
 Qui sola mezza morta nella strada:
 Pur a volerla finalmente ajutare,
 Per qualche donna egli è pur ben ch'io vada.
 Tornerò presto presto: i' vo' sperare,
 Ch' altro di male intanto non le accada.
 Forse, poichè qui 'ntorno nessun sente,
 Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.
 Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
 Ch' e' ci torni, s'egli ha cara la vita.
 Che s'io ce'l trovo, e' può darsi per morto,
 S'io posso addosso attaceargli le dita.

SCENA DECIMA.

LA TANCIA SOLA.

Tanc. Cecco, o Cecco, deli va fin nel mio orto,
 Co'mi una ciocca di salvia fiorita.
 Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
 Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.

Oimè! ecco un altro sfinimento.

Ajuto, Cecco.

S C E N A U N D E C I M A.

CECCO, E LA TANCIA.

Cecc. Io vo' di qua tornare
 Per veder se colei usci di stento :
 Ma i' vo' pian piano un po' ben ben guatare,
 S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo sento.
 Cancherusse ! e' mi su per ingojare.
 Non era tempo da piantar la 'nvilia.
 Diaschigni ! ho digiunata la vigilia.
 O vacce scalzo ! so ch' e' m'are' concio.
 So' stato ascosto in una quercia vota :
 Mi sarei fitto certo anche nel concio,
 E sto per dir 'n un destro, nella mota.
 Non ch' altro a veder fargli sol quel broncio,
 Par che tutto pe' l dosso mi riscuota.
 Gli è delle mani, ch' e' par uno Sguizzero,
 UnTrucco, un lanzo, un birro, unGiovannizzero.
 Oh, oh, che diavol sia ? che ti diss' io ?
 L'è là distesa, e ciondola le mani :
 L'è morta certo : oimè ! che lagorio
 È stato questo a un tratto ? o San Brandani.
 Vi debb' essere'l morbo in quel bacio :
 E' sarà ben lasciar questi pantani.
 E' c' è qualche serpente avvelenato ,
 Ch' ammazza forse le genti col fato.

Tanc. O poverin a me! *Cecc.* Sta sta, ch' e' pare,
Ch' ella rinvenga; la parla. *Tanc.* Deh atami.

Cecc. La si comincia un poco a ruticare.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.

Tanc. O Cecco tiemmi, ch' io mi vo' rizzare.

Cecc. Appoggiati. *Tanc.* Oimè che'l cuore sfiatami.

Cecc. Sta un po' salda. *Tanc.* Io sto. Che guardi tu?

Cecc. Guardo se Preto intorno fa eu eu.
Che per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre' ch' e' ti sia qui presso a far la scorta.

Tanc. Qualche mal m'arà fatto di soppiatto,
S'e' c'è venuto quand' i' era morta.

Cecc. I' mi fuggii, ch' e' ne veniva ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t'ho vista sdrajone;
E e' qui 'ntorno dee fare il gattone.

Però e' sarà ben dar de' piò 'n terra;
Che se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo' lasciar, addio, riman da te.

Tanc. Sta un pochino. *Cecc.* E se Preto m'afferra,
Non gli esco piu di man: tu sai chi egli e'.
Se tu se' sua, bisogna ch'io l'ingozzi,
E'l mio amor vadia altrove a accattar tozzi.

Ma che diascol d'infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco!
T'arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi'l giuoco.

Contender seco, a lungo audar, non posso:
E del poder sarà ben farne fuoco.

Tanc. Non ti partir ancora. *Cecc.* S'io lo so.

Tanc. Sta un po' di grazia, Cecco. *Cecc.* No no no.

Tanc. Deh sta un po'; che'l cuore ancor mi duole:
Mi sento addosso un gran formicolio.
Cecc. Orsù io sto su. *Tanc.* Parami un po'l sole.

SCENA DODICESIMA.

PIETRO, CECCO, LA TANCIA, MONA ANTONIA,
E LA TINA.

Piet. Su donne camminate, ch' io m'avvio.
Cecc. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più amor, no, no, addio, addio:
E'l ben che per due ore io t'ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo risunto.
Tanc. Orsù, i' verrò anch'io, dammi la mana,
Ch'io non mi reggo. *Cecc.* Vello, di dov'esco?
Tanc. Va via sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.
Piet. fuori. Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l'è tornato bello e fresco:
Ella s' è sollevata, non vedete?
Tina. E' non occorre donche andar pe'l prete.
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggo ben io ch' ell' ha le labbra smorte.
Piet. Che si può far? *Ant.* Grattarle un po' le rene:
Spruzzarle l' viso coll' aceto forte.
Tina. Ma la ricasca 'n giù, la non s' attiene:
E' fu'l miglioramento della morte.
Piet. Eli mon' Antonia, non l'abbandonate:
Ajutatela pur, non dubitate.

Ant. Guardate qua, i' cre' ch' ella sia morta.

Tina. L'è viva: ve', ch' e' par ch' ella s'allunghi.

Ant. O ve' com' ella fa la bocca torta!

Tina. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi.

Ant. Se le darà quel benedetto a sorta:

Bisognerà che con qualcosa io l'unghi.

Piet. Mettetele un po' n'seno, mon' Antonia,

Questa barba ch' io porto di peonia;

Che questa è buona per il mal caduco.

Ant. Il mal caduto è e' quel benedetto?

Piet. Si, è. *Ant.* Cogliam duo foglie di sambuco,

Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,

Tanto ch' e' n'esca affatt' affatto 'l suo:

Poi piglieremla, e metteremla a letto,

E l'ugnerem con l'olio di luceerna

Da capo a' pié, che ogni male spegna.

Piet. E va per rima: oh pazze medicine!

Guardate a non le dar troppo tormento.

Ant. Pensate che noi non siam cittadine,

D'aver qualch' alberel di buon inguento.

Tina. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,

E lasciar far a noi; che già io sento,

Ch' ell' è n'su 'l riaversi: e se si rizza,

A veder voi n'arà vergogna e stizza.

Ché sebben ell' ha esser vostra moglie,

Abbate pacienza per adesso,

Non ne sta ben, che mentre le si scioglie

Il gammurrino, voi le stiate appresso.

Piet. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.

Ant. E non ci state a veder per un fesso:

Andate via. *Piet.* Ma dove la merrete?

Ant. Oh, a casa suo Padre: che credete?

Piet. Abbiatene di grazia buona cura:
 E fate 'ntanto, che gnuu le s'accosti.

Tina. Andate via, non abbiate paura.

Aut. Ve' com' ella ci ha addosso gli occhi posti!

Tina. L'arà qualche malia per isciagura.

Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
 Con Cecco forse Ciapin, ch' è un tristo,
 Ci sarà stato, e i' non l'arò visto.

L'aver qui Cecco da costei trovato
 In quello stato, non mi par buon atto.
 Temere, e non poter parlar m'ha dato
 Da dubitar di lui qualche malfatto.
 Poi quand' e' s'è con parole aggirato,
 Fuggir di colta m'ha chiarito assatto.
 E sai, s' e' non m'avea chiesto il podere
 Il furbo? ma i' vo' fargli il suo dovere:

SCENA TRE DICESIMA.

MONA ANTONIA, LA TINA, E LA TANCIA.

Aut. Frega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
 Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia'n giù.

Tina. Ve', com' addosso ella ci s'aggraticcia:
 Ell' arà forse i bachi: che di' tu?

Aut. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
 La moglie di Fruson da Miransù.

Tina. Sai tu parole da inceantar gnuu male?

Aut. Per chi ha mangiato funghi. *Tina.* Dille avale.

Ant. Dimmi tu dreto. *Tina.* Si. *Ant.* Fungo di pino.
 Che ridi? di su via. *Tina.* Fungo di pino.
Ant. Fungo di pino, che nato jarsera.
Tina. Fungo di pino, che nato jarsera.
Ant. Che nato jarsera a quell' acquitrimo.
Tina. Che nato jarsera a quell' acquitrimo.
Ant. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Tina. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Ant. E sin a sera, e sin a mattutino.
Tina. E sin a sera, e sin a mattutino.
Ant. Fatti l' cappello, mettiti la ghera.
Tina. Fatti l' cappello, mettiti la ghera.
Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Tina. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Ant. Che guarisca costei dove le duole.
Tina. Che guarisca costei dove le duole.

Questa non veggo che le giovi punto.

S' e' se le desse per sorta quel male,
 Sacci tu nulla? *Ant.* Io soglio tor dell' unto
 A catesto, e vi spargo su del sale.
 Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto,
 E poi v'insilzo un formicon con l' ale:
 Tassol nel lardo cinque volte almeno,
 Poi metto altrui quel formicione in seno.

Ma qui lardo non c' è, non si può fare.

Tina. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Ant. Dico ch' ell' è la man del Ciel, comare.
Tina. Ma che vi di' tu su? *Ant.* Parole buone,
 Che pensi? *Tina.* Non sarebbe ben provare
 A dirle senza stecco, o formicione?
Ant. I' vo' prima veder s' i' ho qui 'n tasea
 A sorta qualche chiave. *Tina.* E che accasca?

Ant. Ma io non l'ho. Perch'è n' tal male altrui
 Si mette addosso nna chiave : di cheto,
 Ch'egli non senta , e non veggi colui ,
 Che glie la mette. *Tina.* Oh s'e' ei fusse Preto ,
 N'are' fors' una da metterle lui.

Ant. Non doveva saper questo sagreto ,
 Ch' e' ce l'are' lasciata , e l'ugna ancora ,
 Ch'egli ha dell i gran bestia. *T.* Or di 'n buon ora.

Ant. Benedetto , malaletto ,
 Che trovasti aperto 'l tetto ,
 E scendesti al bujo al letto ,
 E entrasti in questo petto ;
 Vienne suor , non ci star più.
 Odi tu ? senti tu ?
 Vien tu su ? odi tu ?
 Vienne via : dammi la mano ;
 Vienne via pian pian pian piano :
 E s' esser non vuoi sentito
 Piglia 'n bocca questo dito.
 Mettile , *Tina* , in bocca un dito , e senti
 Se 'l mal le vien su alto per la canna.

Tina. Non lo vo' far , la diruggina i denti :
 Ella digna : guata un po' che zanna.

Ant. Egli è eh' ella rinvien : non ti spaventi.

Tina. L'ha una bocca , ch' è largi una spanna.

Ant. Mettivel piano , adiugio , e gentilmente.

Tina. Opra del metter voglio ir' a rilente.
 Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto ;
 Che sarà poi ? *Tina.* Toli , ve' com' ella frugola !

Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.
 Sta , sta , c' è nou so che. *Tina.* La sarà l'ugola.

Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.

Tina. Fa un po' pian, senti tu ch'ella mugola?
S'ella avesse pigliata una malia?

Ant. Io ci so questa bella diceria.

Mi succionno gli orci i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava corri corri,
E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.
Malia malia
Succinti i sorci,
Beechinti i polli,
Manginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangionno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.

L'ha altro mal, la si sta giu, e chiosa,
E queste medicine non apprezza.

Vo' che no' andiamo a farle quella cosa?

Tina. Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.

Tina. Cotesta i' l'ho per troppo pricolosa.

Ant. Ma s'ella ha'n corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur ajutar la natura:
E tu di pian, non le metter paura.

La si sbigottirebbe. *Tina.* In quanto a questo
L'are' ragione: o va un po' te'l fa.

Ant. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.

Tina. Gli è un lagoro molto disonesto.

Ant. Non ha tante vergogne, ch'il mal ha.

Tina. Chi gliel farà? sapra' gliel tu far tu?

Ant. Buono, io n'ho fatti da cinquanta 'n su.

Meniamla via, non è più da indugiare:

Io la reggo di qua, va tu di lue.

Tina. Oh l'è gravaccia! la mi fa crepare.

Tanc. Dove son io? meschin' a me, chi m'hae
Portato qui? che vuoi, che vu' tu fare?

E tu perchè mi strigni? *Ant.* Sta su, e vae.

Tina. Oh, la si muov'un poco. *Tanc.* Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Ant. Quest'or crescer, e or seemar affanno
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.

Tina. Oimè! no di grazia. *Ant.* Perch' unguanno
C'è spiritata di molta brigata.

Tina. E' sare' proprio un peccato, e un danno:
Non ce n'è un'altra come lei garbata.
L'è lo spasso e'l trastullo di suo padre:
L'era 'l fico dell'orto di sua madre.

Il fine del terzo Atto.

INTERMEDIO DE' PESCATORI, E DELLE PESCATRICI,
CANTATO E BALLATO.

Chi 'mparò l'arte d'Amore
 Sa far anche 'l pescatore.
 Preso cuore,
 Cuor che anni
 Sa che cosa sono gli anni.
 Con anni, reti, mazzacchere, e esca
 Fa anch'Amore de' cuori la pesca.
 Dunque noi d'Amor compagni
 Per li ratti, e per li stagui
 Ove bagni
 Il Mugnone
 Seguitiam la pescagione.
 Gettisi l'amo, la rete si tenda,
 La zueca si porga, 'l pesce si prenda.
 Vedi qua com' egli sguizzano,
 E la coda in alto drizzano,
 E s'aizzano,
 E 'n quel tonzano
 Laggiù godono, e trionfano!
 Tu fruca, tu fruca là 'n quella buca:
 Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
 Ma se 'l fiume si fa grosso,
 S' e' ci vien la piena addosso,
 Qualche fosso
 Ci sarà:
 E se quel ci mancherà,
 Almen fuor dell'acqua per piagge e ville
 Al fin piglieremo di quest'anguille.

A T T O Q U A R T O.

S C E N A P R I M A.



C I A P I N O , e C E C C O .

Ciap. **N**on ti fidar, mi diceva mio padre,
 Non ti fidar di gnum, ma fa da te :
 Non ti fidar s'ella fusse tua madre,
 Che sai pur quanto dabb'en donna ell' è.
 Corpo del ciel! le son pur cose ladre,
 Che tu abbia tradito così me,
 Che fidato t'arei quanto tu vuoi,
 La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
 Tu m'hai trattato in mo' ch'io non credetti:
 Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
 E 'n sul tuo hai portati i cavalletti :
 Tu m'hai 'ngannato, e sì ne meni 'l vampo.
Cecc. Vorrei che noi venissimo a gli affetti,
 Che nel mio favellar tu dai d'inciampo.
 Non tel voleva dire, e tu volesti:
 E ti son or tropp' agri quest'agresti.



*Satelli pur sarem mai più,
E satell' io, satollo tu*

✓Buon. Stoc. Vol. IV. Intem



Ciap. Tu per questo la Cosa mi lodavi ,
 Ch' ell' era sì grandona e rigogliosa ,
 E per questo oggi tu mi sconsigliavi
 A cercar più la Tancia per mia sposa ;
 E ingojartela tu te la pensavi
 Con questa bella carità pelosa.

Cecc. Non ci aveva'l cervel, poi ce l'ho messo ,
 Perch' ella non vuol te: m'intendi adesso?

Ciap. Pensa , che s'io guardassi al brulichio ,
 Ch' io mi sento di drento pe'l rovello ,
 Ti mostrerei, che tu se' stato rivo ,
 E se' un mal bigatto , un trasurello.

Cecc. Stravolgi un po' gli orecchi , Ciapin mio :
 Ti vo' insegnar un assempro , ch' è bello.
 E se questo non t'entra per l'umore ,
 Allor di che'l tuo Cecco è traditore.

Fa conto ch' a Firenze tu andassi
 In beccheria per Mercato vecchio :
 E d'un pezzo di bestia domandassi ,
 E l' beccajo non volesse darti orecchio ;
 Perchè quivi scevrata la serbassi
 Per un amico , o un bottega' vecchio ;
 Non potresti dolerti di costui ,
 Se l' beccajo l' ha serbata apposta a lui.

Così la Tancia è di carne un bel pezzo ,
 E Amore appuntamente n'è l' beccajo :
 S'Amor non ti vuol darla a nessun prezzo ,
 E vuol donarla a me sanza un danajo ;
 S'io gnene so'l buon grado , e s'io l' apprezzo ,
 Non dei metterti 'n capo l' arcolajo :
 Tu non dei imbizzarrir : vuol tu a' caui
 Darla , perchè non l' abbiano i cristiani ?

Ciap. Ciapino, intendi ben. *Ciap.* Tu hai ragione:
L'è la sorta ch' ha tolto a forbottarmi.

Cecc. Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all' armi.

Ciap. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch'altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?

Ciapin. che sempre da sera, e mattino,
Vuo' di di festa, o di di lagorare,
Ti venia dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare;
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s'è volso ammogliare:
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?

Cecc. Olà Ciapino. *Ciap.* Chetati di grazia,
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia?
Orsù va via, goditi costui:
Piglialo, portal teco: se' tu sazia?

Cecc. Ciapino, non l'arà gnum di noi dui:
Eimè! ch'io non t'ho detto 'l resto ancora:
La non è tua né mia questa signora.

Ciap. O dalle del signora per la testa.
O di chi è ella? dillo. *Cecc.* Ho detto 'l dritto
A dir signora: il cittadin l'ha chiesta,
E l'ara poi, ch' è peggio; ch' e' v'è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:
E cadden' or pe' l' duolo a capofitto.

Ciap. Oh che di' tu? *Cecc.* Io non vo' più pensareci:
Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.

Ciap. Donche bisognerà ch' io mi disperi?

Cecc. Fa'l conto tu: disperati a tua posta.

Ciap. Mi veggio a pricision pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.

Cecc. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stineata mi costa.

Ciap. Le pillore d'Amor son molto amare:
I' vo' 'mpicarmi, i' mi vo' strangolare.

Cecc. Io sto per disperarmi teco anch' io;
Ch' io l'avea posto amor dirottamente:
E l' vederla svenir per amor mio
Mi cavò l' cuor del corpo veramente.

Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.

Ciap. Non val fuggirlo chi dreto se'l sente
L'Amore. *Ce.* Eche s'ha a far? *Ci.* Crepar affatto.

Cecc. Io non so se s'è ben. *Ciap.* Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.

Se tu se' disperato, fa'l simile.

Cecc. Io son contento, su, la morte venga:
Levami 'n spalla a uso d'un barile.

Ciap. Entrimi 'n corpo l' fuoco, e non si spenga:
Struggami fin ch' io sia sottil sottile.
Poi l'ossa abbruc ei fin ch' e' ve n'è lisca:
E l'Amore e la rabbia, e me finisce.

Se tu l'avessi avuta tu a sposare,
Del mal del mal l'are' vista tal volta.

Tu m'aresti mi di fatto tuo compare,

Chi sa? *Cecc.* Ben sai. *Ciap.* Ma or s'ella c'è tolta,
L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare,

Nell' ormisim da capo a piè rinvolta.

Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.

Cecc. L'arà a schifo la grascia, e 'l camojardo;
 Porterà 'ndosso un vestir signolire:
 Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
 Più su di questo non si può salire:
 E' suo' enguui Jacopo, e Ghelardo,
 Quel picchinin, che par alto un balire,
 Presenteranle qualche bel lagoro,
 Qualche dificio, o d'ariento o d'oro.

L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari:
 Si farà vento con la rosta 'n mano.
 S'ella sedrà, parrà 'l Re di danari:
 Se mangerà, masticherà pian piano.
 Tutt'i bocconi le parranno amari:
 Le verrà annoja 'l vino, e 'l pan di grano.
 E questi giuochi sol farà per boria:
 Pensa tu se di noi l'arà mimoria.

Ciap. Così gettato ho via ciò ch'io fei mai
 Per lei, e doni e feste e serenate.
 Invano al maggio i' l'ho attaceati i mai,
 E all'Impruneta fatte l'incannate.

Cecc. E io appena me ne innamorai,
 Ch' i' ho dato così nelle scartate.
 Amore in campanil portommi alt' alto
 Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Ciap. I' ho versato la farina e 'l grano,
 Pe' pellicini m'è rimasto l'sacco:
 Sol m'è restato qui l'egame in mano,
 E dato ho per la via la volta al macco.
 Io sono andato a caccia per un piano,
 E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
 Per la ragnaja i' ho bussato a voto:
 E 'ndarno or senza frutte un pero scuoto.

Cecc. A me la secchia è balzata nel pozzo,
 E della fune sol mi resta un pezzo.
 Credetti a un pippione empire'l gozzo, (ghezzo).
 E'n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un
 Sperai di farmi bello, e mi so sozzo:
 Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo:
 Pensai far fuoco, e ho perduta l'esca:
 Pensai pescare, e' pesci fuggir l'esca.

Ciap. Or venga di baleni un centinajo,
 Si spampanino i tuoni a dieci a dieci:
 E tu versa gragnola collo stajo,
 O cielo, e a più non posso pioggia reci.
 Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellajo,
 E baceglio, e' carciofani co' ceci:
 E vadia invisibilio ogni ricolta,
 Poichè la dama mia m'è stata tolta.

Cecc. Si strasformino in vespe e 'n calabroni
 Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
 E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
 E 'l grano in sieno, e 'n lappole la segola,
 E le faine ammazzinmi i pippioni,
 E del tetto mi rompano ogni tegola:
 E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
 Poichè la dama mia a me non tocca.

Ciap. Meschin a me! ch'io son pur disgraziato:
 Ogni cosa fra man mi piglia vento:
 Par ch'alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
 E voglia vendicarsi a tradimento.
 S'io lagoro col bomber rappuntato,
 In quanti sassi è al mondo i' urto drento:
 Il luglio il fango m'è sin a' ginocchi:
 M'entra 'l gennajo la polvere negli occhi.

Cecc. S'a me vien sete, si secca ogni fiume:
 S'e' mi vien fame, fermansi i mulini:
 S'io vo di notte, mi si spegne'l lume:
 S'io vo 'n viaggio, do ne' malandrini:
 S'io dorino, tolte m'en sotto le piume:
 Se spender voglio, i' ho persi i quatrini:
 S'io vo a Firenze, e piscio per le mura,
 Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Ciap. Orsù gli è tempo d'ir a far quel giuoco,
 E veder, s' e' si può, d'uscir di stento.

Cecc. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
 Ch'a venir poi al fatto io mi sgomento.

Ciap. Vo', per ispegner d'Amor il gran fuoco,
 Col soffion della morte farmi vento.

Cecc. Cre' che sia meglio il brucior dell'Amore,
 Che quel freddo ch'aggrezza un che si muore.

Ciap. L'è ostinata, io voglio ir a morire.

Cecc. Vuo' tu però morir così digiuno?

Ciap. In sul pero del Berna io vo' salire:
 Satollarmi, e poi dire addio a ognuno.

Cecc. Stenta anche me, ch'io sto anch'io per venire.
 Per un compagno s'impicçò un tratt'uno.

Ciap. Andianne via; ma bel sare' lo scherzo,
 S'e' ci venisse il cittadin per terzo.
 Vien pur via, Cecco. *Cecc.* Va purlà, ch'io vengo.
 Costui mi par del morir troppo ingordo.
 Sangue di me! se compagnia li tengo,
 Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
 Ch' ho io a far di me? a che m'attengo?
 Muojo, o non muojo? i' vorre' farne accordo;
 Perchè di questo voler aimmazzarsi,
 Par che di meno anche potesse farsi.

SCENA SECONDA.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Giov. Mocciosa, sciocherella che tu se':

Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.

Tu lo torrai, e dirai gran mercè.

Tanc. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.

Giov. Più giù sta mona luna, altro c'è.

Ma se d'averti egli ha tanto disio,

Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra :

Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

Tanc. So ben io poi quel che m'intravverrebbe,

Quand' io a noja gli fussi venuta.

Giov. Che cosa? di. *Tanc.* Ch' e' mi bastonerebbe,

Com' intravvenne alla Bruna ricciuta,

Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.

Giov. Perch' ell'era caparbia e maliziuta,

E stava con lui sempre a tu per tu,

Appunto come fai or meco tu.

Tu potresti esser tu la sorta mia:

E cerchi d'esser pur la mia rovina.

Chi'l tien ch' a forza e' non ti meni via,

E tu diventi un di sua conenbrina?

Non piagnere: che pensi tu che sia?

Oramai tu non se' una bambina.

I cittadin non mordon ve': che credi?

E' son di carne, e han le mani e' piedi,

E tutti gli altri membri come noi.

Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre: e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Si ch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.

Degli altri più d'un pajo io n'ho vedutî
Doventar cittadin col lucco addosso,
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d'un bigel, come 'l mio grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' sian quattr' anni creder posso
Col sajon di damasco (chi lo sa?)
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.

Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' baccegli.
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli:
Ma se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo arristio anch' io di doventar qualcosa.

Piglialo, Tancia, pigliai con le buone,
E lascia andar se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n'ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliallo co' lami?

Tanc. Mi dice ognun che rovinat' egli è.

Giov. E chi è rovinato più di me?

Ti vuole gonda, ti vuol senza dota;
 Ma s'io ti do per moglie a quel Ciapino
 Mi lascerai tutta la casa vota.
 Sebben ti suona 'ntorno'l chitarrino,
 Ch'è non voglia danari, ell'è carota;
 Ch'ormai aperto ha gli occhi ogni mucino:
 Né si vergognan questi sciagnrati
 Voler di dota i be' cento ducati.

Ma gli è ben ver ch'egli han qualche ragione,
 Perchè voi fate troppa spainpanata:
 Tale un penzol d'argento in sen si pone,
 Che non ha pan da far una stiacciata.
 Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
 Vuol la gammurra tutta lagorata;
 Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
 E 'n capo 'l cinsfò, e 'l pennacchin di vreto:
 Che le padrone per nulla non sonci,
 Che fanno pur tanti sbracci e sfoggi,
 (E Dio sa poi come rimangan conci
 I cittadin ch'io sento del dì d'oggi)
 Bisogna ch'a tor Preto tu t'accocci,
 E non volere or più moine o stoggi.

Tanc. E s'io lo toggo, i' non gli vorrò bene.

Gior. Tu mi par matta: dimmi un po' perchene?

Tanc. Io ve l'ho detto; ma se voi volete,

Disognerà ch'io abbia pacienza.

Giov. O sciocche tutte quante che voi sete,
 Ch' al ben dal mal non fate differenza.
 E se pigliate 'l ben, voi v'abbattete,
 Non già che voi n'abbiate conoscenza:
 Tua Ma' ch' aveva del cervel buondato,
 Un cittadin non are' risfutato.

O Lisa mia, quand'io ti ricordo,
 Ancor per casa mi ti par vedere,
 E starti meco a un dischettin d'accordo,
 E 'n santa pace manicar e bere.
 S'ancor col pane una cipolla mordo,
 Par che tu la tua parte n'abbia a avere:
 Par che tu dia ancora a ogn'i po':
 Mangia, Giovanni, mangia col buonprò.

Tanc. Voi mi fate morir di passione,
 Vedervi a un tratto così tribolato.

Giov. E però mi dei dar consolazione,
 E non volermi veder adirato.

Tanc. Orsù, se quel che voi volete io fone,
 Or non ve ne vogliate più dar piato;
 Che se di buone gambe io non poss' irei,
 Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Giov. O così fanno le buone figliuole.
 I' t'imprometto che tu t'avvedrai,
 Non c'è un mese, di chi ben ti vuole:
 E lodera' mi, e mi ricorderai,
 Ringraziandomi, un di queste parole,
 E mille volte mi benedirai.
 Oggi un fa quello a forza, che domani,
 Ch' e' nol fe' prima sì morde le mani.

Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli apricessi,
 Veder là Preto che vien verso noi.
 E sarà ben che prima io me gli appressi,
 Per fargli liverenza: e tu qui puoi
 Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi,
 O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tanc. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA TERRA.

TANCIA SOLA.

Tanc. Ove se' tu?
 O Cecco mio, io non ti vedrò più.
 Ma i' vo' piuttosto torre 'l cittadino,
 E non saper dov' e' mi meni via,
 Che vedermi d' attorno quel Ciapino,
 Che più a noja i' ho d' una mialia.
 S'e' non m'è dato Cecco a mio dimino,
 Nè ch' io'l chieggia da me par che ben stia.
 Accomodarmi bisogna, o crepare,
 E questa acerba nespola ingojare.
 Ecco lo là: a vedello non ch' altro
 Con quel pugnale, mi mette pensiero.
 Gli vorrò ben, per non poter far altro,
 Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
 Mio Pa' poteva pur darmi a quell' altro,
 E levarmi dinanzi questo cero.
 Dicon ch' i' aconcio 'l fornajo così:
 Non mangio più che quattro volte 'l di.
 Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
 Ma questa noboltà che se ne fae?
 Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
 Che val più che non val una cittae.
 Oh poverin a me! eccolo, vello:
 Che farò io? che dirò io? gli è quae.
 Par ch' e' mi venga la mala ventura:
 S' e' fusse Cecco i' non are' paura.

SCENA QUARTA.

GIOVANNI, PIETRO, E LA TANCIA.

Giov. Ecco qua ch' ella aspetta, messer Preto;
 Quanto a per me ell' è al piacer vostro:
 Nè ere' ch' anch' ella si ritiri addreto;
 Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostrò.
 Richiedetela or voi, eh' io starò cheto:
 Poi qua de' frati no' andrem nello' nichiostro:
 Ne chiamerem qualcun del refettorio,
 Che faccia il distendio del parentorio.

E dia che e come io v' imprometto
 Darvi la Tancia, col nome d' Iddio,
 Figlinola della Lisa già di Betto,
 E di Giovanni Bruchi, che son io:
 E seriva ch' io non ho casa nè tetto
 Da darvi per sua dota che sia mio:
 E che voi consumiate il patrimonio
 A lungo e tempo. *Piet.* No no, il matrimonio;
 Che l' patrimonio io l' consumai è un pezzo.

Giov. Tant' è, io non intendo di latino.

Piet. Ma della scritta parlerem da sezzo.
 Lasciate mi po' farmele più vicino;
 Intanto io m' avvedrò, s'io l'accarezzo,
 S' ella mi sta ritrosa. *Giov.* Fa' lo' inclino,
 Piglialo pella man, sagli santà:
 Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?

Piet. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai,

Tu hai pure'l tuo meglio conosciuto,
Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto.

Ma s'egli è ver tu stessa mel dirai:
Vuomi tu? dillo. *Giov.* Ponla in su'l liuto:
Pena un bel pezzo: la vi vuol al certo.
Leva la man, tieni'l viso scoperto.

La v'ha data la man, l'è obbrigata:
Non ei bisogna su né sal né olio.

Tanc. Voi mel diceste voi, s'io gliea'ho data.

✓ *Giov.* Io tel dissì, e'l confermo, e me ne grolio.
L'è sempiciaccia; abbiatela sensata:
L'è pura più che non è un avolio:
La piglierà ben animo: ch' io muoja,
Se per troppo eiarlar non vienvi a noja.

Piet. Le darò anim' io quant' ella vuole:

Gratterò tanto'l corpo alla cicala,
Che senza esser di state, o ch' e' sia sole,
E ti parrà ch' ella canti di gala.
E s'or la nou s'ardisce a far parole,
Conosco ciò non esser cosa mala;
Che questo vien ch' ell' è savia e modesta.

Giov. Sersi, la fa un po' la mon' Onesta.

Piet. Ma perch' e' mi convien in questo fatto,
Certe faccende andar a ordinare;
Io vo' di qui partirmi ratto ratto,
E tu intanto va a far quel che tu ha'a fare.
Ma sai quel ch'io t'ho a dir? con questo patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa' ch' io non trovi là la casa piena:
Verrò stasera, e manderò da cena.

Giov. Voi siate troppo amorevol, signore,

Vo' siate certo : vostra signoria,

Vo' ei volete far troppo favore:

Venite col buon an che Dio vi dia:

Di nostri par noi vi farem' onore.

Grazia d'Iddio, la tavola è mia :

Nè ho accattar la pentola al presente.

Piet. Orsù, buon giorno : Tancia, allegramente.

Giov. Andate, che san Pier vi benedica.

S C E N A Q U I N T A.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Giov. Chi è ritratto ne fa dimostrazione :

In fatti non occorre ch'io lo dia,

Questo Pietro fu sempre uom di ragione ;

Ma tu, rubida assai più dell'ortica ,

Gli se' stata d'attorno a far musone.

Tanc. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.

Giov. Parlagli, non istar sempre intronfiata.

Non vedi tu com'egli è amorevole?

Ci vuol mandar da cena: e quel ch' i' ho caro ,

Com'io t' ho detto, e che c'è più giovevole ,

Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.

Non gli dar nulla, mi par disdicevole

Da un canto; che chi vende un somaro

SuoI pur dar anche'l basto. *Ta.* Ho io andarne

A casa sua col mostrar le carne?

Giov. Tu se' pur goffa! gnuda, non vuol dire,
Che tu non abbia la camieia indosso :
Gnuda, s'intende, ch' e' vuol insfruire,
Ch' e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso.

Tanc. Ditemi un po', non m'ho io a vestire
Della robetta, e del gammurrin rosso ?

Giov. Quel che tu hai sotto e sopra gnuu tel toe.

Tanc. E 'l mio corredo, chè? lo lasceroe ?

La mia gammurra co' nastrin di stame,
E la beeca ch' i' ho di tassettà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio careamie,
S'io nol porto, a chi donin rimarrà ?
E quel bell' oreiolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l'arà ?
E miei sei scingatoi col puntiscritto,
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto ?

Giov. Non mancherà chi gli torrà, seiochchina ;
Ma egli che fare' de' nostri cenci ?
E' ti rivestirà da cittadina :
E sentirai stasera com' e' vienci ,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina
Sarti e merciai, e tutto giorno stienzi :
E anche manderà pe' l calzolajo,
Ch' abbia scarpe e pianelle più d'un pajo.

Tanc. Io non mi vi saprò su attenere :

Quelle pianelle sono un precipizio.

Giov. Io n'ho ben viste più d'una cadere.
(Così non fuss' e' vero in lor servizio.)
Ma cadendo le gravide, valere
Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t'accomoderai :
E intanto quel che vuol, quel tu farai.

Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
 Non voler nulla, e massime quest'anno,
 Che di vino una botte ci s'è guasta,
 E la tempesta ci fe' tanto danno,
 E riscaldata nell'area è la pasta,
 (Volsi dir la farina) e' topi m'hanno
 Quella coltrice rosa, che impegnare
 Soglio, quand' ho fanciulle a maritare.

Ma, lodato sia Dio, via là, cammina
 A spazzare, e levare i ragnateli
 Per casa qua e là; ch' una dozzina
 Ve n'è almanco, grandi come veli
 Da porre in capo a ogni cittadina:
 E s'hai pel dosso bruscoluzzi o peli,
 O pillacchere, o altro, tu ti netti,
 Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.
 Ma corpo . . . non vo' dir: ch' ho io fatto?
 Di far la scritta uscito emmi di mente:
 Quest'allegrezza fuor di me mi ha tratto:
 Io non son più quel Giovanni valente;
 Son cominciato a esser mentrecatto.
 Orsù fremla domani, e chiaramente
 Diremo'l come, e'l quando, e'l giorno, e'l mese
 Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.

Tanc. Voi me l'avete fatta, messersi.

Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
 Siech' a forza i' ho avuto a dir di sì,
 Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
 Dissi ben io: pensa ch' ognindi
 M'aspetterò che'l parentor si scioglia;
 Sebben da un inflato . . . *Giov.* Che borbotti
 Dappoeucciaecia? e perchè ti sbigotti?

La paura t'entra ora troppo presto ;
 E' si va adagio a far di questi scherzi ;
 Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto ,
 E c'entrerrebbon di mezzo per terzi :
 E non vo' anche , che noi crediam questo ;
 Ch' e' par che troppo forte Amor lo sferzi :
 E ere' ch'egli abbia paur più di te ,
 Che tu nol voglia. *Tanc.* S'egli stesse a me !

SCENA SESTA.

FABIO, E PIETRO.

Fab. Forbice, in somma. *Piet.* Tu sai, ch'io tel dissì
 Di posta : non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono ! io veggio ch' e' son umor fissi :
 E invano ognì discorso ci si adopra.
Piet. Si ve' : fa conto , che se tu venissi
 Con tutti quanti gli argani dell'Opra ,
 Da smovermene un pelo e' non c'è verso ,
 Non c'è rimedio alcuno , io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te. *Pi.* Face' egli. *Fab.* Eimè, fratello !
 Tu ti sotterri. *Piet.* Io non lo stimo un zero.
Fab. Quando di te si dirà vello vello ,
 Tu dirai : Fabio mi diceva 'l vero ..
 L'onor tuo sta testè su 'l tavolello ;
 E giuoca teco a petto il vitupero :
 Se tu ti lasci vincer , l'è finita :
 Io vorrei perdere innanzi la vita.

Piet. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
 Nè mai me'l tolse gnuuno, e tu lo sai.
 S'io piglio una fanciulla onesta e buona,
 Non so perchè tu disonor il fai.

Fab. Perch' ell' è contadina, e mal consuona
 Al grado tuo, che tu la sposi mai.
 S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
 Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.

Piet. Allor sì mi potresti biasimare,
 S'a lei togliessi in questo mo' la fama;
 Ch' un nobil troppo nuoce a lungo andare,
 Quando da men di se fanciulla egli ama:
 Come quando un signor piglia ad amare
 Qualche par nostra, che 'n duo di l'infama
 Sol col guardarla, e senza mal nessuno
 Ne dice presto presto male ognuno.

Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl' ire,
 Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
 Fanciulla insieme. *Piet.* Ciò sarebbe un dire,
 Chi' io m'andassi a rinchieder 'n nna cella:
 Nè spero, che 'l mio onore sminnire
 S'abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
 Pigliane una tua pari; e troverai,
 Forse più che non credi, dote assai.

Che 'n su l'assegnamento del tuo zio,
 E della redità che ti perviene,
 Forse ch' e' c'è più d'uno, al creder mio,
 Che gli parrebbe d'alloggarla bene.
 E volentieri mi mettere' io
 Per amor tuo, con l'arco de le stiene,
 Tra di qua e di là co' miei parenti,
 Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti.

Piet. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono ?

In che cosa poss' io mai dar di cozzo ?

Vo' dire 'l vero , io non me la perdonò :

Chi me la desse ; non arebbe pozzo.

Fab. Per ognuno i partiti searsi sono :

Non c' è più cittadin che abbia un tozzo :

Bisogna in qualche mo' ber o affogare ,

Chi ha fanciulle , e le vuol maritare.

Piet. Fabio , di questa io sono innamorato :

E d'ogn' altra parlando , tu m'attristi.

Fab. So che tu hai l'amor ben collocato.

Piet. Anche tu pur un tratto ci venisti :

E sai eh' Amor non la guarda al casato ,

Nè fa provanze , o legge Prioristi ;

Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore ,

E nobiltà non guarda , nè onore.

Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami ,

Or questo non è'l punto ch' io ti tocco ;

Ma che d'averla per tua sposa brami :

Questo c' è sol di mal , qui diace Nocco .

Gli è ver ch' io sono stato in tai legami ;

Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco .

Vo' cavarmi ogni voglia , che mi viene ,

S' io posso ; ma restar un uom dabbene.

E quando io fui colà presso al portone ,

Innamorato si ardemente

Della figliuola di Martin cozzone ,

E ch' i' era canzona della gente :

E ognun diceva , e l' ha tolta il guidone :

Doman la mena , e non ne fu niente ;

Crepava ben d'amore e di martello ,

Ma i' ebbi all'onor mio sempre 'l cervello .

Pensa di grazia , che contento sia ,
 Pietro , per moglie una tua pari avere ,
 Ch' abbia creanza e ingegno , e tuttavia
 Si mostri ubbidiente al tuo volere :
 Quel brami sol , che da te si desia ,
 Che ti conforti d'ogni dispiacere ,
 E massime la sera in su'l ritorno ,
 Quando s'ha travagliato tutto giorno.

Dove s'una villana , come questa ,
 Venir ti vedi a rincontrar in sala ;
 Voglia tu arai di romperle la testa ,
 E di batterla a terra della scala ;
 Ch' avvezza a maneggiar per la foresta ,
 Or la zappa , ora l'forcolo , or la pala ,
 Deh , con che grazia t'accarezzera !
 La botte getta di quel vin ch' ell' ha.

Piet. In quanto a me , s'un' umil donna io amo ,
 Spero averne ogni ben , s'io l'ho per moglie .
 Rimanga preso un altro a maggior amo ,
 Ch' anche forse maggior n'arà le doglie .
 Tolga una della costola d'Adamo ,
 Che si voglia cavar tutte le voglie :
 E perchè abbia di dote sei danari ,
 L'abbia a tener d'una regina al pari .
 Poi stia vent' anni in su'l vestir da sposa ,
 Per che la spesa duri sempremai :
 Che stia 'n contegno , stucehevol leziosa :
 Nulla che tu le faccia , l'empia mai :
 Talvolta ingrungi superba , ambiziosa ,
 Perch' e' le paja averti dato assai ;
 Si ch' e' ti sia di grazia il favellarle ,
 E di berretta tu t'abbia a cavarle .

I ho fatto a' miei di ben cento scroechi ;
 Ma moglie con gran dote quel sarebbe ,
 Che tra richieste , bullettini , e tocchi ,
 Alla fin nelle Stinche mi merrebbe :
 Paggi , staffier , serve , matrone , e cocchi ,
 E veste , e gioje anche la mia vorrebbe :
 E forse alla finestra il pappagallo ,
 La monna a l' uscio , e co' don' spesso il ballo .
 Toggala chi la vuol moglie si fatta ,
 E non voglia , e non sappia far niente .
 Oggidi , per lo più di questa fatta
 S' usan le mogli , se tu pon beu mente .
 Chi non ha cocchio da per se , l'accatta
 Per ir a farsi veder tra la gente :
 Visite tutto di , passeggi , e spose ,
 Donne di parto , e altre simil cose .
 Ch' io non vo' star a dir di que' festini ,
 Di que' giulè sino alle sette e l'otto :
 Dove tal' una ha perso , oltre a' quattrini ,
 Forse gli anelli , e forse il manicotto :
 Mentre a casa rimangono i bambini
 Con le calze stracciate , e l' giubbbon rotto .

Fab. Io credo molto ben , che tu discerna ,
 Che questo nasce da chi le governa ,
 E non istima queste cose nulla .
 Ma Pietro tu , che questo vedi e sai ,
 Pigliando anche per moglie una fanciulla
 Nobil , con dote , regger la saprai .

Piet. Difficil cosa sarebbe il ridulla ;
 Che comune è l' disordine oramai .
 Il male è penetrato insino all' osso ,
 E la mia non arebbe il ciutol rosso .

Fab. Ma dimmi nn po', se pur tu ti movessi
 A questo , a puro e a sano intelletto :
 E non fusse l'Amor , che ti spignessi ,
 Ma fusser le ragion che tu hai detto ;
 Diavol che poi tu ti ei risolvessi ,
 Poi che costei non t'ama ! oh poveretto !
 Tor moglie , che si scopra non t'amare ,
 È un tor l'orso a Modana a menare.

Piet. Questo sarebbe 'l mal ; ma i' me ne rido :
 S'ella sta meco , i' non vo' dir un mese ,
 Ma quattro di , al certo io mi confido ,
 Che l'abbiano a dar gusto le mie spese.

Fab. Tant' è , tant' è , ognun ti leva 'l grido :
 Non passeranno queste tue difese :
 Queste gretole tue non ti varranno ,
 Né per lavarti si troverà ranno.

Pensaci : non la correr per la posta :
 Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto.
 Ti vo' laseiar a digruimarla apposta ,
 E vo' avviarmi inverso casa intanto.

Piet. Non son per farti mai altra risposta ,
 Se non ch' io vo' costei , ch' io amo tanto.
 Ognuno è buono a dar delle parole :
 A chi consiglia il capo non gli duole.

SCENA SETTIMA.

PIETRO SOLO.

Piet. So ben aneh' io, che s'io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch' io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss' io rompere'l collo da un tetto,
S' io tolgo moglie su gli assegnamenti
D'aver governo, o di successione:
La stare' fresea la propagazione!
Amor mi fa tor moglie, ch' altra via
Non e' era da potermici allacciare.
Ma 'l costi torla e' forse men pazzia,
A chi la vorrà ben considerare:
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s'è durata a amare;
Ma chi toglie una, ch' e' non vide mai,
Com' oggi s'usa, ha del minchione assai.
Ma non c' e' ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna d'un innamorato:
Fin chi d'Amor provò la passione,
Quando n'è fuor, se l'è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s'è drento: e un legato
Da' suo' vineigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va doy' e' nel mena.

Orsù, io credo, ch' a quest' otta ormai,
 Il Busca mio a que' duo sciagurati
 Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
 E com' asini gli abbia bastonati :
 Il più grosso bataechio ch' io trovai,
 Gli detti, e l' feci metter in agguati,
 Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
 Perch' e' ne desse loro un rivellino.
 Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
 E s'egli ha fatto loro il lor dovere :
 Che l' villan è una bestia sì ritrosa,
 Che le parole snol poco temere,
 E le lusinghe la fanno viziosa :
 Ma col baston se n'ha ogni piacere :
 Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
 E al bastone intendono i villani.

SCENA OTTAVA.

GIOVANNI SOLO.

Giov. Pensa e ripensa, finalmente io trovo
 Nel mio cervello ch' io ho fatto bene :
 E lo farei da capo, e di bel nuovo ;
 Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
 Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
 Sono stato un gran pezzo in su le stiene ;
 Perch' io credei che costui ei uccellasse ;
 Ma pur di questi uece' ce ne passasse !

Orsù , stasera e' la verrà a vedere :
 So ch' e' l'è per recar sei gentilezze :
 Vorre' anch' io pur qualche cosa provvedere ,
 Recipiente , per farli carezze .
 La casa nostra non è avvezza a avere ,
 Poi 'n qua ch' io son nat' io , queste grandezze :
 Ben diceva mio pa' , s' i' ho bene a mente ,
 Ch' e' nostri furon Conti anticamente ;
 Di que' Conti , ch' e' chiaman Paladini .
 Tant' è , nou me ne 'ntendo : che so io ?
 I' ho preso meco parecchi quattrini
 Per ir qua al beccajo , amico mio ;
 Che s'egli ammazzò jer degli agnellini ,
 Mi dia quattro peducci .

S C E N A N O N A.

IL BERA , E GIOVANNI.

Bern. Gianni , addio .
Giov. Chi mi chiama ? chi è là ? *Be.* Un gran tuo amico ,
 E molto più , ch' io non vorrei , antico .
Giov. Doh , che ti mangi il verbo ! egli è po' l' Berna :
 Gli è molto allegro : dove va e' , dove ?
 I' vo' giucar ch' e' vien dalla taverna .
 E' vien al certo : o quest' è bella ! toh , ve !
 Egli è di di , e porta la lanterna .
Bern. I' vo' contarti le più belle nuove ,
 Più bel trionfo , che tu udissi mai .
Giov. Che domin sia ? *Bern.* So che tu riderai .

Ah, cha, cha, cha. *Giov.* O tu mi fai storiare !
Tu ridi : i' vorre' pur ridere anch' io.

Bern. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me' l'ortaccio là 'n quel gemitio :
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio !
Io m'accostai, e veddi stramazzati,
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.

Giov. E perché? *Bern.* Fa' un poco il Serfedocco :
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino: e essi il colpo han tocco,
E l'uno e l'altro ha auta la gambata :
Fa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco
(Guarda se lor la rabbia era montata),
Per chi aveva a morir prima di loro.

Giov. Morire? *Bern.* Sì, morire. *Giov.* O to' ristoro !
Ma questa cosa a Cecco che importava ?
Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.

Bern. La Tancia tua di sagreto l'amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire :
E egli, perchè l' sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire :
E poi morir voleva per martello.

Giov. Doh! gli aveva ben tenero l' budello !

Bern. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina :
E pe' l' capo, e pe' l' viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina :
Abbruciar si volevano, o 'mpiecarsi,
O pricolarsi giù da una rovina :
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l' aria. *Giov.* È egli vero? *Bern.* Vero.

Giov. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?

Di che si posson e' doler di me?

Bern. Is' a pur a sentir che bel lagoro.

Giov. Fa conto ch' e' debb' esser bel per te;

Che'n quanto a me, per dirla, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fe....

Bern. Non t'alterar, non t'alterar, Giannone.

Giov. Elle son pazze cose. *Bern.* Discrezione.

Anche noi, fra' diciotto, e fra' vent' anni
L'Amor ci fava far delle pazzie:

Ma sta pur a sentir, caro Giovanni,
Com' io t'ho detto, i' m'accostai lor lie,

E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni

Son questi vostri? O Berna, tu se' quie?

Disse Ciapino: ascoltaci di grazia:

E mi contaron questa lor disgrazia;

E ch' eran risoluti, e dilibrati

Di non voler in nessun mo' campare:

E che però gli avessi consigliati,

Qual morte era più agevol' a pigliare:

E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,

S' e' non sapean finirsi d'ammazzare.

Io che stava per rider tratto tratto,

Qui mi lasciai scappar le risa affatto.

E a sganasciar incominciai si forte,

Ch' io credo, che, s'ell' era ivi vicina,

Voglia di rider venisse alla Morte.

Rizzatevi, diss' io, gente tapina,

Mattacci da legar con le ritorte:

Non si destà a sua posta la mattina

Chi con la Morte va la sera a letto:

Muoja la Tancia pure, e chi l'è stretto.

Giov. Berna, a salvare. *Bern.* Io non volli dir questo,
Ch' io mi volessi a nessun di voi dhi.

Giov. Bene sta. *Bern.* Cecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrai.
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui;
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai:
E lui e Cecco meco ue menai.

Giov. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesie. *Bern.* Si eli, compare?

Giov. S'un vnol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.

Bern. Vogliam noi dir, che se tu t'impieccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?

Giov. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
Ma dove gli menasti? *Bern.* A casu mia:
Che mi avea dati duo' fiaschi di vino
Jeri l'ostessa della Torre a Scossi:
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carne secca, ch' a costor la cossi.
Fe' vi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.

O l'odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte:
O che la carne del porco appropriata,
Abbia qualche vertù contro alla morte;
Appena innauzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mutasser sorte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.

A quel piattello si messero attorno ,

Ch' e' parevan usciti di prigione :

Tornava appunto mogliama dal forno.

Giov. Oh Berna, tu di' l' ver , ch' io riderone.

Bern. Tornava appunto mogliama dal forno ,

E aveva in grembo quattro stiacciatone:

Giov. Sta a veder , sta a veder ! *Bern.* Come nabissi

Glie l'acchiapparon tutte. *Giov.* Che ti dissì ?

Bern. E fecero in quel vin zuppon tant' alti ,

Per discacciar l'umor manineconoso ;

Siech' e' si fèr ben ben einscheri ed alti ;

Ch' egli era , vedi , di quel grolioso :

E già pe' l capo lor facea ta' salti ,

Che l' parlar lor si fece brobbioso ,

E sporco. *Giov.* Oh la Cosa eravi allora ?

Bern. No : diavol alla faccia : ell' era fuora.

Giov. Io muojo delle risa : oh l' è gurbata !

Bern. Mogliama , ch' avea al naso il moscherino ,

Perch' io fei loro quella carbonata ,

Nè a lei serbato aveva un po' di vino ,

Di queste lor sporezie scorrubbiata ,

Si voltò dreto a Cecco e a Ciapino ;

E chiappata la pala da infornare ,

Dattorno a lor la 'ncominciò arrostare ,

E dava lor di buone ramatate ,

S'io non er' io , da spianar lor le spalle.

Giov. Pensa se tu ridevi. *Bern.* Le brigate

V' eran già corse sin di quinavalle.

Fuggiron come golpe spaventate ,

Quand' ogni vicin grida : dàlle dàlle.

Giov. E dove andonno e' poi ? *Bern.* Io gli scampai

Dalle percosse , e poi ir gli lasciai ,

E dov' andasser, non anda' a vedello;
 Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
 E la mia donna ch' a questo e a quello
 Ebbe voglia di darne più di sei,
 Postasi po' a seder in su'l pratello,
 La se ne messe a ridere anche lei;
 Che passata che l'è quella furiaccia,
 L'è tutta dolce, e è piacevolaccia.

Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
 Della mia Lisa, quell'agnol biato;
 Che quando anch' ella entrava in bizzarria,
 Voltati 'n là, l'era un crespel melato.

Bern. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
 Quand' un non se 'l sarebbe mai pensato.

Giov. Poi 'n qua ch' ell'ebbe quel mal si spiacevole,
 Ella fu sempre bolsa e canagevole.

Poi le venne una sera un occidente,
 E un giel per le gambe e per le rene,
 Che la scuoteva si dirottamente,
 Ch' e' non l'aren fermata le catene.

Bern. Che le facesti tu? *Giov.* Subitamente
 La messi a letto, e la copersi bene.

Bern. Facestile tu altro? *Giov.* Il tutto feci;
 Ma fu un enocer senza ranno i ceci.

Un buon sacco di cener calda calda
 Le posì in su le rene, e non giovolle:
 La legai sur un' asse ferma e salda,
 Messila in forno, e vennonle assai bolle.
 Ma quella malattia fu si ribalda,
 Ch' nscirle mai d' addosso non le volle.

Bern. Non chiamasti tu l' medico? *Giov.* Io l' chiamai.

Bern. E che le fece? *Giov.* De gli impiastri assai.

Le tastò 'l folso , e brancicolle 'l petto ,
 Per veder di che sorta era la frebbe :
 Finalmente per ultimo ricetto ,
 Una presa di cassa a pigliar ebbe.
 Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto :
 E ingojolla , crepando , col giulebbe :
 E quand' egli ebbe varie cose fatte ,
 Le cavò sangue poi con le pignatte.
 L'unse poi 'l corpo con di molti unguenti ,
 Poichè le catapecchie usciron fuore.
 Le fece più cerottoli e formenti
 Al capo , alle ginocchia , al petto , al cuore ;
 Ch' ella stette tre di sempre in istenti :
 Che scorre più ? l'andò poi via in tre ore.
 Pensa , se duro ogni di più mi paja ,
 Ch' era 'l puntello della mia vecchiaja.

Bern. Orsù , almen tu hai questo contento ,
 D'aver fatta oggimai la Taneia sposa.
Giov. Io non tel niego , io n'ho gran piacimento.
Bern. Così facess' io presto della Cosa.
Giov. Fuss'io buon io. *Bern.* Dacchè noi ci siam drento ,
 Ti vo' dir il pensier della mia Rosa ;
 Che , sebben dianzi fe' seco cristione ,
 A Ciapin sempre ha avuta iuerinazione.
E insino a ora entrati non ci siamo ,
 Per non te ne voler far dispiacere ;
 Perchè Ciapin della Taneia era damo ;
 Ma oramai ch' ella no'l può più avere ,
 Egli è ben , che per noi no' ce n'atiamo ,
 Dappoi ehe gnun non se ne può dolere.
Giov. Drestigliela ? *Bern.* Se noi fussim d'accordo.
Giov. Io non vo' che tu l'abbia detto a sordo.

Or da' mi tu licenza ch' io trameni

Questa faccenda, quando sia a proposito?

Bern. Io te la do. *Giov.* Non t'importi ch'io peni;

Ma credi pur, ch'io ci farò l'opposito.

Lasciatì riveder tal volta, e vieni

Da me, ch' io non vo' far qualche sproposito,

Che tu no'l sappia. *Bern.* Io te ne frò onore:

Mi fido più di te, che d'un dottore.

E perch' io vo' stasera valicare

Sin di là d'Arno per finir quel muro,

(Quel mnr' a secco, che tu sai, compare)

Abbimi intanto a mente. *Giov.* Sta sicuro;

Però tu dei la lanterna portare?

Bern. La notte pe' bisogni io mi percuo.

Giov. Quanto vi strai? *Be.* Duo'di. *Gi.* Orsù, addio:

Non indugiar. *Bern.* Tu sai l' bisogno mio.

Giov. S' e' viene il taglio, io ci farò buon' opra.

Vatti con Dio, eh' i' ho tardato troppo.

S C E N A D E C I M A.

GIOVANNI SOLO.

Quand io son'n un servigio, ognun mi sciopra.

Ti sa ch' è, ti sa ch' è, do'n qualche intoppo.

La casa mia andrebbe sottosopra,

Se prima Pietro vi giungesse, e i' dopo:

Forse s' io stessi qui molto a piuolo,

Gli impalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA UNDECIMA.

LA COSA, E GIANNINO.

Cosa. Va t'innamora va, va t'innamora :

Tu m'hai ficcati cento aghi nel cuore.

O fortunaccia trista traditora,

O sventurat' a me! *Gian.* Non far romore:

Che vuo' tu far, s'e' son morti, in buon' ora?

Cosa. Non ti par c'ch'io n'abbia a aver dolore?

Ma ricontami un po' com'ell'è ita:

Tu m'hai messo un gran tribol per la vita.

Gian. Per ricontarti la loro sciagura,

Dico, ch'essendo entrato là pe'l mezzo

Del bosco a far le legne con la seura

Pe'l padron, m'era posto un poco al rezzo:

E vidi due fuggir con gran paura,

(Oimè, ch'a ricordarmel n'ho ribrezzo!)

E correva sì forte per que' sassi,

Ch'e' pareva, che'l diavol gli portassi.

Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,

E riconobbi allor Ciapino e Cecco:

E dissi all'uno e all'altro: dove vai?

E dove vai? mi rispondeva l'ecceo:

Io gli chiamava, e' non fiataron mai,

Ed attesero a darla per quel secco:

Giunsero a una cava dirupata,

E giù capolevaro alla spacciata.

Io cre' per me, ch' e' non l'avesser vista;
Ch' al certo e' si sarebber fatti indreto.

Cosa. Oh Cosa sventurata, oh Cosa trista!
Eravi gnum, che corresse lor dreto?

Gian. Non mi passò gnum altro per la vista;
Ma i' senti' tra le frasche un roviglieto,
Un certo dumenio: i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.

Cosa. Corresti tu a veder gli laggiù basso?

Gian. Non io: ebbi timor de' fatti miei;
Ma me n'andai catellon, passo passo,
Temendo di non dare anch'io ne' rei.
Io gli sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero: oime!
Poi giganti colaggì su'l lastriato,
Secondo me, non raccolser più'l fiato.

Cosa. Va t'innamora va, va t'innamora:
O che sarà di me senza Ciapino?
Vieni morte, deh vieni oggi, in malora,
E pigliami pe'l collo, e a capochino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinar a un mulino:
O tu mi sieca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.

Gian. Uh, quel che tu di', Cosa! *Cosa.* Io voglio ir via;
Non vo' ehe più mi vegga mai persona.

Gian. O vo' ti tu morire, Cosa mia?

Cosa. Forse che sì. *Gian.* Oh Prete, a morto suona.

Cosa. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.

Gian. Ve', come colle mani ella si sprona!

Par ch' ella vadia a morir dietamente.

Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

Il fine del quarto Atto.

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO,

CANTATO E BALLATO.

Per tutti i campi intorno
 Già son maturi i grani :
 Lodato 'l cielo, un giorno
 Noi farem, come balle, grandi i pani.
 Meniam le mani :
 Su via seghiamo :
 Doman battiamo :
 L'altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
 Poi lo 'nformiam, poi cel godiamo.

Deh, che bella semente
 Fu fatta in questi colli !
 Non so, s' e' vi rammenta
 De' tempi, com' andaro umidi e molli :
 Ora satolli
 N'andrem di giù,
 N'andrem di su ;
 Satolli pur sarem mai più ,
 E satoll' io, satollo tu.

Quest' anno il gran s' aspetta
 Per tutto a buon mercato :
 E par che cel prometta
 Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato.
 Torniamo al prato
 Per riposare.
 Che più segare ,
 S' e' s' ha a mangiare , s' e' s' ha a sguazzare ,
 Senza penar , senza sudare ?

Il primo di di festa

Andrenne in Pratolino,

E farenni una festa ;

Chi sa ch' e' non vi venga il Principino ?

E pan, e vino

Daracci , e cena :

Vita serena

Ci farà far di gioja piena ,

CRISTIANA , e COSMO , e MADDALENA.





Michele Pisa inv. e inc.

*Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.*

S. Sam. Sanc. Ott. V. Lanz. o ballo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



FABIO SOLO.

Fab. I suoi parenti questo disonore
 Non han voluto alla fin comportare ;
 Ma di tal cosa sempre ebbi timore ,
 Ch' io conosceva con chi egli aveva a fare.
 Però quando de' birri udii 'l romore ,
 Io dissi a Pietro : va via , non badare ;
 Come s'io fussi indovino di questo :
 Ma e' non gli riusci d'esser si lesto.
 Color ch' avevan ben gli occhi alle starne ,
 Ecco ch' in un instante l'accerchiaro ;
 Che tempo non vi fu da scapolarne :
 Messergli l'ugna addosso , e lo legaro ;
 Talebè per forza gli bisognò andarne.
 Io volli oppormi , ed e' mi minacciaro ,
 Rivoltandomi al petto ronche e stioppi :
 E d'uopo è or che questa boccia scoppi.

Perchè, se 'l diavoł fa , siecom' io 'ntendo
 Da un ragazzo , che qua 'l raccontava ,
 Che quel Giapino , e quel Cecco fuggendo
 Dal Busca , sian caduti in una cava ,
 (Cosa ch' io credo vera , già sapendo ,
 Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
 Per bastonarli) forse essendo stato
 Costui veduto , Pietro è rovinato .
 Se così sta , ch' e' sian mal capitati ,
 Ne sarà tosto nota la cagione :
 E così Pietro , che gli ha bastonati ,
 A questo mo' trovandosi in prigione ,
 Pagherebb' or la pena de' peccati
 Da lui commessi senza sua intenzione .
 Vo' saper certo , s'egli han rotto 'l collo :
 S'egli è ver , quanto posso , ajuterollo .
 E mostrerò , come 'l suo error sia poco ,
 Se solo ha fatto dar quattro percosse
 A questi duo' villan , quasi per gioco ,
 E ch' anche senza cagion non si mosse ;
 Ch' ognun l'arebbe tenuto un dappoco ,
 Se fino allor , ch' egli era in su le mosse
 Di tor costei , costor l'eran d'attorno
 A vagheggiarla , non senza suo scorno .

SCENA SECONDA.

LA COSA, E LA TANCIA.

Cosa. A te ti sta'l dover, che maritata
 T'eri a un altro, e ti si può ben dire,
 Che da per te tu te la sia cercata:
 Ma Ciapin mio er' andato a morire
 Senza mia colpa. *Tanc.* Se mio pa' m'ha data
 Al cittadin, no'l debb' io ubbidire?
Cosa. No' abbiam ragion tutt'a due: e sol Preto
 Ne fu eagion, col far correr lor dreto.
Tanc. Preto ne fu eagione, e l' suo servente.
Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.
Tanc. Forse d'avermi amata ora si pente.
Cosa. Ma tu, che or ne se' rimasa senza?
Tanc. Gavocciol abbia dove me' si sente:
 So ch' e' l'han tolto via con diligenza.
Cosa. Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
 Chi è peggio. *Co.* E di duò pesci hai perso il lamo.
Tanc. Oh Cecco Cecco! *Cosa.* Oh Ciapino Ciapino!
Tanc. Se' tu finito? *Cosa.* Se' tu morto affatto?
Tanc. Perch' andasti tu giù a capochino?
Cosa. Che nou saltasti giù 'n piè com' un gatto?
Tanc. Chi domin t'ha ricolto, poverino?
Cosa. Dove t'hann' e' riposto di soppiatto?
Tanc. Domin s'e' t'han portato ancora al Santo?
Cosa. Chi ti farà l'esecole col pianto?

Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
 E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
 Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
 E andar qua e là col viso rotto.

Tanc. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
 Con la bnon' ora al bujo in terra sotto:
 E 'n pace toi questo mio piagnisteo;
 Poichè la sorte si t'ha detto reo.

Io vo' venirti a accender le candele:
 Ti vo' sparger i fior per me' l'avello:
 Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
 Che non si smunga mai viso sì bello:
 E a dispetto di morte crudele,
 Che t'ha condotto a sì strano macello,
 Ti vo' far un pitaflio generale,
 Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciare la bara e'l monimento,
 E voglio aprirti, e serrart' io'l chiusino:
 Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
 Poichè tu v'hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
 E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
 Per tua consolazione un lumicino:
 Vovi piantar intorno un sorbo, o un noce,
 Per memoria del tuo caso feroce.

Tanc. Poich' io ho perso te, più di mariti
 O di dami non sia chi mi ragioni:
 I cape' non vo' più portar fioriti,
 Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
 E s'avvien ch' alle feste gnon m'inviti,
 Mi scuserò d'aver i pedignoni:
 Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
 E son condotti al verde tutti i cieri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura :
 Ed io nel petto mio sotterro Amore.
 Dappoich' i' ho perduta la ventura,
 Caschi pur per me morto ogni amadore.
 E s'io divento in faccia magra e scura,
 Non vo' portar più liscio né colore :
 E'l viso mi si faccia nero e crespo,
 E caschimmi i capegli a cespo a cespo.

Tanc. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
 O Cecco mio, debb' esser fragellato :
 O Cecco mio, quel parlar gralzioso,
 O Cecco mio, non debbe aver più fato :
 O Cecco mio, se t'eri mio sposo,
 O Cecco mio, ti sarei stata allato :
 O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
 O Cecco mio, a me tu t'attaceavi.

Cosa. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più :
 Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora :
 Oimè, Ciapin, tu strai chiuso laggiù ;
 Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
 Oimè, Ciapin, va po' fidati tu :
 Oimè, Ciapin, o va po' ti ristora.
 Oimè, Ciapin, poich' al Giel così piace,
 Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.

Tanc. Che debb' io far di me, chi me lo dice ?
 S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione :
 E l'andar per le vie non mi s'addice :
 Mal, se qui sto ; peggio, s'altrove vone.

Cosa. Io che farò, pover' a me sfelice ?
 Io mi vo' dileguar dalle persone.

Tanc. O, ecco qua mio pa', pien di scorrucchio :
 Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA TERZA.

GIOVANNI, LA TANCIA E LA COSA.

Giov. Oh povero Ciapin, Cecco sgraziato!
 E quant'è egli ch'io vi favellai?
 E che no' andammo a Scarperia al mercato,
 E ch'io bevvi con voi, e merendai?
 Oh servidor di Pietro sciagurato,
 Che 'n malora così tu mandat' hai
 Due giovanoni, ch'era una bellezza!
 Che tu possa strappare una cavezza.
 Le disgrazie son sempre apparecchiate;
 Ma troppo è strana quella del morire.
 Quant'era meglio a quelle bastonate
 Chinare le spalle, che darsi a fuggire!
 Che per cento, ch'è lor n'avesse date,
 Ch'è egli mai? Ma ch'occor più dire?
 A' fatti lor più rimedio non è:
 E' non mi manca da roder per me.
 Quella fraschetta della Tancia mia,
 Quel cervelluzzo della mia figliuola,
 S'è sempremai recata in fantasia,
 Non voler di Ciapino udir parola:
 Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
 S'ha avuto a strascinarla per la gola;
 Or questo a un tratto in prigione è andato,
 L'altro da un masso è giù capolevato.

S' al cittadino il bentiapiaci dava
Un po' più presto, e' non ne seguia danno.
Gnum de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d'ordir questo panno.
S'a farle dar l'anel poi s'avacciava,
Potean aver a lor posta'l malanno;
Che non val poi volerla arrosto o a lessò,
Quando in presenza al Ser l'anel s'è messo.
Son già più di, ch' io m'era infine accorto,
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch'a Ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero:
E ch' e' voleva prima cader morto,
Che d'ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m'era risoluto:
E lei capona mai non l'ha voluto,
Se non oggi; che poi ch' e' me la chiese,
E ch' io glie ne promessi apertamente:
Daech' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì; pur finalmente
Ci s'era svolta: ed or le reti tese
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.
Queste figliuole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l'orto.
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch' io non so s'io son vivo, o s'io son morto;
Ma e' mi par pur, ch' anch'ella se ne senta,
Ch' ella ne va ratia senza conforto:
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.

Mi son stati gli orecchi stuzzicati,
 Ch' ell' era bruciolata un po' di lui :
 Tutti i partiti mi son or mancati,
 Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
 S' e' fusse vivo , a fe , se Dio mi guati ,
 A lui la drei ; perchè degli altri due ,
 L' un m' è scappato , ch' era il cittadino ,
 E da lei seruso affatto era Ciapino.

Ma pacienza : io vo' cercar di lei ,
 Ch' ella non sdrucolasse in qualche male.
 O Tancia malandata , dove sei ?
 Dove se' tu ? rispondi , e vieni avale.

Tanc. Eh non gridate , in malorcia. *Giov.* Oime !

Tanc. Vo' fate una bociaccia si bestiale ,
 Che'n quant'a mene *Gi.* Orsù , che fai tu qui ?
 Hass' egli a ir meriggion tutto 'l di ?

Passa un po' qua , ch' azzoppi da un fianco ,
 E da quell' altro poi , s' e' non bast' uno.
 Toh , c'è la Cosa seco ! e di lei anco
 M'è stato detto , ch' ell' ha a portar bruno.
 Le si sono accoppiate fuor del branco ,
 E vanno via raminghe senza gnuno.
 Bella coppia di pecore smarrite ,
 Venite meco , or ascoltate , udite.

Tanc. Va innanzi , Cosa. *Cosa.* Va tu , che se' sua.

Tanc. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.

Giov. Ascoltatemi insieme tramendua.

Tanc. Deh , Cosa , in cortesia fammi la guida.

Cosa. Va tu , ch' e' sia maggior la parte tua.

Tanc. Oimè ! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.

Giov. Tancia , Tancia , s'io piglio in man qualcosa ,
 E t'esco dreto... *Tanc.* Andiam là'nsieme , Cosa.

Giov. Che fate voi costà ? di che cercate ?

Non già de' funghi , ch' e' non vi può l' sole.
 Ditemi , civettuzze , che voi siate ,
 Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole ?
 Che fate ? che pensate ? dov' andate ?
 Che avete ? che piagnete ? che vi duole ?
 Tu dispettosa , e' si vorre' strozzarti ,
 Che fusti sì caparbia a maritarti.

Poi , quando tu avevi l'acqua attinta ,
 Venne la sorta dreto , e dalla sponda
 Alla mezzina t' ha data la pinta :
 O va , raccola tu , or ch' ell' affonda.
 Tanto indugiasti a voler esser vinta ,
 Ch' e' t' è cascata questa pera monda ;
 O va or tu , e leccati le dita ,
 Sgraziata , mona merda , scimmunita.

Fatevi innanzi , andate qua bestiuole ,
 Ch' a casa senza indugio io vi rimeni .
 Cosa , a te non farò troppe parole ;
 Tu la farai con que' che tu t'attieni .
 Su camminate , ch' e' va sotto il sole .
 Or qui dallato , Tancia , tu mi vieni :
 Vien qua tu , Cosa , pigliala per mano :
 E camminate , e non vi paja strano .

SCENA QUARTA.

GIANNINO, LA COSA, LA TANCIA,
E GIOVANNI.

Gian. Aspetta, aspetta, Cosa. *Cosa.* Chi m'è dreto?

Gian. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi:

Cosa. Così stestù. *Gian.* Mai sì. *Cosa.* Deh statti cheto.

Gian. Gli è ver. *C.* Tu se' un bugiardo. *G.* Tu no'l credi.

E' son qui egli e Cecco appiè'l Cerreto.

Tanc. Cecco dov' è? *Gian.* Di qui tu non lo vedi:

Gli è vivo anch' egli. *Giov.* Andate via, cicale.

Gian. Spettate un po'. *Giov.* Spettiam, che fia di male?

Tanc. Ha'l tu veduto tu? *Gian.* Si, ho. *Tanc.* E dove?

Cosa. E Ciapin anche? *Gian.* E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l'acqua piove.

Giov. Di'l vero. *G.* Io'l dico. *T.* Oimè che'l cuor mi

Giov. S'e' son risuscitati, oh buone nuove, (scoppia!
S'elle son vere! e l'allegrezza è doppia.

Gian. E' son per certo. *Giov.* Hai tu lor favellato?

Gian. Ser no. *Giov.* Doh, che ti possa uscir il fato!

O, che sai ch' e' sian dessi? *Gian.* Diacinfallo,
Ch'a la lucheria lor non gli ravvisi!

Cecco avea, com' e' snole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fioralisi.

Giov. Perchè non t'accrostasti a salutallo,
O l'uno o l'altro? *Gian.* Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.

Giov. Orsù ch' e' sarà stata la tragenda,

Ovver le fate della buca uscite.

Gian. Non mel credete, no. *Cosa.* Eran e' 'nfranti?

Gian. E' si diviocolavano. *Tanc.* Udite
Mio pa'. *Gian.* E' son per certo i vostri amanti.

Tanc. E' denno aver le gote scolorite.

Cosa. E le mani sbucciate. *Giov.* Orsù, via avanti;
Andate là; ch' e' sono indozzamenti:
Costui ha mangiate ciccherie, e non lenti.

Gian. La sta appunto così, com' io v'ho detto.

Ma che seade più dir? mi par vedegli.

Giov. E dove? mostra un poco. *Gian.* Su quel netto.

Giov. Non gli scorgo. *Ta.* Nè io. *Co.* Nè io, nè egli,
S' e' dirà'l ver. *Gian.* Mi pajono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
Ch' avea l'altrieri il padron del mio zio,
Che mai non vidi il più bel lagorio.

Giov. Perchè ne far? ch'er' egli? *Gian.* Perch'è tosto
Noi vedessim' s'e' son. Gli era un eotale,
Che fa veder le cose da discosto.

Giov. Come si chiamaua? *Gian.* Il chiamano un occhiale,
Che quand'un per me' gli occhi se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è sin quinavale.

Giov. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di qui a color. *Gian.* Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
Ha duo' vreti, un da capo, e un da piede:
Si chiude un occhio, e all'altro si pone,
Sotto si guarda, e di sopra si vede.
Fa crescer sì le cose e le persone,
Che chi mira un pulcino, un'oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monte e pian vi si vedeva.

Giov. Oh tu di' le gran cose, scioccherello!

Gian. Se drento anche voi gli occhi vi mettessi,
Non direste così: ite a vedello.

Poh, e' non è cristian che lo credessi!

Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!

Tanc. Che importa questo a me? fusser egli essi.

Cosa. Oh se Ciapin tornassi. *Tanc.* Oh s'e' tornassi
Il mio Cecco. *Giov.* Via là, movete i passi.

Gian. Fermatevi, fermatevi, tornate:

Eccogli qua, ch' e' vengon di buon passo.

Tanc. Oimè, mio pa', guatategli, guata!

Giov. Io non gli veggo; fate un gran fracasso.

Cosa. Mai si, mai si e' son, non dubitate.

Giov. Com' esser può, che nel cader dal masso,
E' non si siano uno stinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guasto almanco?

Gian. No'l so: gli han tutt'a due le mani in mano,
Né veggo che gnum zoppichi o s'appoggi;
Segno, ch' ognun di lor debb' esser sano.

Giov. O quest'è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato e piano,
Non 'n nua cava giù di questi poggi,
Par che caduti sian.

S C E N A Q U I N T A.

CECCO, CIAPINO, GIOVANNI, LA TANCIA,
LA COSA e GIANNINO.

Cecc. Ciapin, Ciapino,
Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,

E la Tancia, ch'è più. *Ciap.* A me l'umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.

Cecc. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d'amore,
Cader da una cava è buona cosa.

Gian. Ma non da farla da un tratto insuore;
Ch' ella m'è rinsesta faticosa.

Mi par averne avuto molto buono
Questa volta. *Cecc.* No' abbiam la vita in dono.

E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.

Ciap. Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto com' ir a dormire:
Ma tocco de la morte ora 'l coltrone,
Per me non me ne vo' più ricoprire:
Muoja l'Amore e la dama, e ogn' altro;
Ch'io morrò allor, ch'io non potrò far altro.

Giov. Siate vo' voi? *Cecc.* No' siam noi daddovero.

Giov. Chi v'ha portati qui? *Cecc.* Le nostre zanehe.

Giov. Ognun di voi è egli tutto intero?

Ciap. No'abbiamo il capo, e'l corpo, e'l di dreto anche.

Giov. Io vi pensai segnar sul cimitero.

Cecc. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.

Giov. Non cadeste voi giù con le persone?

Cecc. Cademmo al certo. *Giov.* Chi vi liberone?

Cecc. Ciapin di 'l tu, che saltasti più forte.

Ciap. Io 'l dirò, eh' io non l'ho sdimenticato.

Tanc. Gli han fatto visi che pajon la morte.

Cosa. Uh, l'un e l'altro mi par disformato!

Giov. Come scampaste voi la mala sorte,
Dopo che quel, da orso immascherato
E sconosciuto, v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?

Ciap. Ve n'er' un ben da orso travestito,
 Tra color, che ci vennero a affrontare:
 E' mi pary' anche più degli altri ardito;
 Io non mi potei mai da lui campare.

Giov. E' non fu se non uno. *Ciap.* Io l'ho sentito
 Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giuocare,
 S' il potessi saper, ch' e' fur più d'otto:
 Cecco, non e' e' ver? *Cecc.* Più di dieotto.

Giov. E' fu quel solo con quella pelliccia
 D'orso. *Ciap.* Per un, me'l sare' messo a' piedi.

Cecc. N'are' voluto al certo far salsiccia.

Ciap. Vo' che'l dicate a me. *Giov.* Ciapino, vedi,
 Si sa per tutto: domandane l' Ciccia
 Tuo zio: te'l dirà e', s'a me no 'l credi.

Ciap. O questa mi parrebbe stralagante!
 Come poteva un sol darcene tante?

Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.

Cecc. Oh noi saremmo stati i bei poltroni!

Ciap. In quant'a me io cre' che fusser cento:
 L' aria pareva piena di bastoni.

Cecc. E' l'arà fatto per incantamento,
 Per farei rimaner due gran minchioni,
 Facendoci un uom solo parer tanti.

Ciap. Le mie percosse non funno già incanti.
 Ma s'io credeva ch' e' fuss' uno appunto,
 Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
 Fatto arei suggir lui, e l'arei giunto.
 Venga la rabbia, eh' io non ci pensai.

Cecc. Ma e' e' era forse un altro più bel punto,
 Ch' era il fermarsi, e lasciarlo far, sai?
 Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
 Poi l' baston torli, e lui ribastonare.

Oh l'era bella! *Ciap.* Ma chi fu costui?

Giov. E' fu'l fante di Pietro del Belfiore.

Cecc. Non ti diss'io, ch'io temeva di lui?

Giov. Così si dice: e ch'a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui,
Mandato avea questo suo servidore;
Che tor la Tancia già sendo rimaso,
Volle levarsi i moscherin dal naso.

Ciap. Toh, toh! *Cecc.* Ve'bella invenia che è questa!

Ciap. Sebben gli è cittadin, chi sa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s'io non me ne ricatto.

Giov. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.

Tanc. Mio pa', lasciate seguitargli l' fatto.

Giov. Orsù, contalo, sn. *Ciap.* Dite vo' voi,
Che ha avuto Pietro: e poi dirò di noi.

Giov. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch' e' l'han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or senza tenerlo a tedio,
N'han fatto un fascio, come di sermenti.

Ciap. Ve' che non ci potrà più por l'assedio.

Cecc. Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.

Giov. Dagli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!

Ciap. Mal' abbia e egli, e tutti de' suo' pari.

Giov. Sta cheto: e' ci potrebbe un di tornare.

Ciap. S'e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi scioprare:
E s'e' buoi n'andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.

Giov. Ciapin, maneo parole. *Ciap.* Io'l frò davvero.

Giov. Orsù, vuol' tu contarei ancor l'intero?

Ciap. Si voglio; ma la stizza si risente.

Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia vostra qui presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C'eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star, voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.

Cosa. Pensa tu com'io sto! *Ciap.* Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo. *Cecc.* Io per me v'ero,
Come disse colui. *Ciap.* So che tu v'eri,
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna, e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fe star su ritti.

E con belle parole, e con pietae
A confortarei cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch' era una vergogna, che l'uom fae
Per una donna, più pazzie ch' un matto:
E ch' era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.

Cosa. Pensa tu, poverini! *Tanc.* Pensa in quanto,
Povero Cecco! *Ciap.* E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io ve la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desio del morire uscito c'era.

Quell' era un vin , ch' a non vi dir novelle
 Se ne sarebber bevute duo' botti.

Cecc. Cacio , gli sgaugherava le mascelle.

Ciap. Noi ci partimmo di li mezzi cotti.

Giov. Di mona Rosa tu non di' covelle ?

Ciap. Che voi l' sapete eh ? *Giov.* Ciapin dirotti ,
 E' me lo disse l' Berna. *Ciap.* Mona Rosa
 M' è riuseita troppo serupolosa.

Gian. Che arà ella lor fatto in malora ?

Tanc. L' è bizzarra eh tua madre ? *Gia.* Qualche scorno.

Cecc. Non si poteva dir una palora ,
 Ch' ella non fesse tanto di musorno.

Giov. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora
 Con quella , o fusse pala o spazzaforno ,
 Dove n' andaste voi ? che fin qui l' seppi.

Ciap. Ci mettemmo a dormir su certi greppi .
 Quel vin ci aveva di modo alloppiati ,
 Che tener non potevam gli occhi aperti.
 Noi non ci eramo appena addormentati ,
 Che sognando ci parve sentir certi
 Bastonarei ben ben da tutti i lati ;
 Talechè noi eram già tutti diserti ,
 Nanzi ch' e' ci paresse d' esser desti.

Cecc. A se , diss' io , che sogni non son questi.

Ciap. Storditi ci rizzammo , e barcolloni ,
 Chiamando ajuto , e non sentiva gnuno :
 E attendea pure a trionfar bastoni.
 Noi correvamo stretti a uno a uno ,
 Perchè n' eramo li fra due eiglioni.

Cecc. Ma io rimasi addreto per un pruno ,
 Che m' intrattenne , e n' ebbi più di te.

Ciap. Mi doggon quelle , che tocconno a me.

Cosa. L'è stata bene una gran villania.

Tanc. S'io n'avessi a dar loro il gastigo io ...

Ciap. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia:
Talchè giugnemmo al nostro pricolio:
Perchè dove fa capo quella via
'N un certo pratellin che sta pendio,
È una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol su le barbe s'attiene:
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinar al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo;
E ci rovinò dreto più d'un sasso.

Cecc. Credete a me che noi ci sbigottimmo.

Giov. Colui come non cadd' egli con voi?

Cecc. E' gli bastò che no' cadessim noi.

Giov. O che badavi voi, dismemorati?
S'e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v'arei per iscusati.

Ciap. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.

Gian. E' vi valeva avere il capo duro.

Giov. Un'altra volta bisogna annacquarlo.

Cecc. Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo.

Gian. Ve ne sare' ncresciuto certamente.

Ciap. Noi sfondolammo con sì gran fraeasso,
E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch'io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d'un dente,
E più d'un braccio: i' pensa' andare in ehiasso.
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch'io dissi un tratto, no' andiam in malora?

Cecc. Io mi ricordo, che tutti i capegli
Mi s'arriccionno, come que' d'un verro.

Cosa. Odi tu, Tancia? *Tanc.* Sì. *Cosa.* Oh poveregli!

Giov. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.

Ciap. Veddi lucciole grandi com' ucegli.
E mentre a capo innanzi giù m'atterro,
Credei del ventre sfondare 'l linto:
E fui in quel tratto in aria rattenuto.

Sur una tenda duo matarassate

Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa;
E s'attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa:
Che per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpellini ve l'avevan tesa:
Che merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompigliorno tutti a quel rombazzo.

Pensonno, che da gli alberi, o d'allocchi
Fusse caduto un nidio, o d'altri uccelli.
Corser chi qua, chi là; po' alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S'arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondo certo più che in questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.

Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino,
Da morte a vita ci fe' riavere
Un grande insalatone, e un po' di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Insino a la sua Sandra, e 'l mio Beehino;
E non visto gnun male, andaron via:
E noi pigliammo verso qui la via.

Giov. Vo' avete pur la sorta avuta a vento.
 Po far la nostra! chi l'are' pensato?

Cecc. Se voi con noi vi rovinavi drento,
 A se che'l panno si sare' sfondato.

Ciap. E' pesa delle libbre ben trecento:
 Certo non ere' ch' e' sia porco al mercato,
 Che sia di maggior peso di Giovanni.

Giov. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.

Cecc. Eri voi 'ncornato per l'assedio?

Giov. Innanzi ch' io nascessi, io non ci fui:
 E venni al mondo per istarcia a tedio.

Ciap. Chi ha più tempo? voi, o Nencio Bui?

Giov. La vecchiaja è un mal senza rimedio:
 Non vo' ghiribizzarla con l'altrui;
 Ma la vecchiaja non mi sare' nulla,
 S'io avessi aconcia questa mia fanciulla.

Cecc. Oh Ciapin! *Ciap.* Tu ti gratti? *Cecc.* Per la vita
 Mi sento rinnovar un po' l'bruciore.

Ciap. Che vuol tu dir? *Cecc.* La Tancia è sì pulita,
 Che mi rinvien la cenere d'Amore.

Ciap. Ella non fredda mai: ma io l'ho finita:
 Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.

Cecc. Tu della Tancia più non senti'l fuoco?

Ciap. E s'io l' sentissi, mi giovere' poco.
 Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
 L'essermi addato ch' ella non mi vuole,
 Fanno che dell'Amore esca de' fiumi,
 E vadia un tratto a rasciugarmi al sole.

Cosa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
 A sentirgli ora dir queste parole.

Tanc. Forse le non saran per te cattive,
 Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.

Cecc. Costei, or che voi siate in queste peste,
Da poi che Preto è andato a Patrasse,
Ditemi l' ver, la rialloghereste?

Giov. Si, s'io eredessi, ch' e' non ci tornasse.

Cecc. E' c'è chi la torre', se glie ne deste,
Un ch' ha del pan ne l'area, o almen l'asse:
Gli è un ch' ha della roba in casa e fuora,
E di e notte adoprasì e lagora.

Giov. Buono: ma io non posso delibrarmi:
Che vuo' ch'io faccia? *Cecc.* Hagli e'dato l'anello?

Giov. Non egli. *Cecc.* È e'detto'n Chiesa? *Giov.* No.
Cecc. A me parmi,

Che'l fatto ancor non abbia il suo suggello.

Giov. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In Vescovado con lo scartabello.

Cecc. Oh voi fareste il degno parentorio!

Giov. Non vorre' ir a ristio d'un mortorio.

Cecc. Chi è là? *Cosa.* Gli è'l servidor del zio di Preto.

Giov. Che fa egli a quest' otta qui stasera?

Ciap. E' ne vien via correndo tutto lieto.

Gian. E' non are' già a far si allegra eera,
Se Preto è andato 'n prigione. *Giov.* Sta cheto:
Stiam un poco a vedere.

S C E N A S E S T A.

IL PANCIA, SERVIDOR DEL ZIO DI PIETRO,
GIOVANNI, CECCO, LA TANCIA,
LA COSA, CIAPINO E GIANNINO.

Panc. Buona sera.

Giov. Buona sera, e buon anno. *Panc.* Io sono stracco:
Vo' un po' sedere. *Ce.* Egli ansa com' un bracco.

Veder qui or eostui , mi fa pensare,
 Che Preto a' birri abbia data la mancia ,
 E l'abbian lasciat' ire : e ch' e' pigliare
 Voglia per moglie ancor ancor la Tancia:
 E che vel mandi, per eostui avvisare.

Tanc. Oh messersi. *G.* Com'hae' nome? *Ce.* Il Pancia.

Giov. E' se gli pare. Dicei un po', che fai
 Tu quassù , Pancia? e che nuove ci dai ?
 Che fu di Pietro ? è egli vivo o morto ?

Hanne l' messo 'n prigione collaggiue?

Panc. Egli è vivo, e to' moglie. *Cecc.* E' mi fa torto.

Giov. Vnol pur la mia figlinola , eh? *Panc.* Pensal tue.

Tanc. Oh , lodato sia Dio , mi riconforto.

Ciap. Quant' a me sto a sentire , e cuoco bue.

Giov. E chi piglia e' per moglie? *Pa.* E' gli han proposta
 Una fanciulla , per lui fatta apposta.

Ginnto ch' e' fu laggiù , non fu condotto
 Nelle bujose , no ; ma a casa'l zio ,
 Dove di suoi parenti era un raddotto ,
 Che fecer seco un gran rammarichio ;
 Sgridandol , eh' a pigliar si fusse indotto
 Una villana. *Giov.* E che colpa ci ho io?

Panc. E minacciatol prima , e poi pregato ,
 A torna un' altra l' ebbero sforzato.

Però vengo a menarne la easiera ,
 Che venga a far laggiù certe faccende ,
 Che s'hanno a far nanzi domandassera.

Giov. È egli fatta la seritta ? *Panc.* S'intende.

Giov. Se della mia innamorato egli era ,
 Com'hae' fatto? *Panc.* Ognun po' poi s'arrende
 Al manco mal , che s'e' ci s'ostinava ,
 Nè la tua , nè quell' altra gli toccava.

Gli han mostro, che quest' è la sua ventura,
 E che di molta roba e' fia padrone :
 E 'l danno della sua scapigliatura ,
 S'ha a ristorar or con un buon dotone :
 E s' e' negava , gli mettean paura
 Di volerlo cacciar 'n una prigione ;
 Dond' e' sarebbe uscito , Dio 'l sa quando :
 E gli fu ginoco andarvisi accordando.

Giov. Così donche per forza l'ebbe a torre ?

Panc. Si ; ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto ,
 Che 'l volersi far chiuder 'n una torre ?
 Sebben la cosa è simile in effetto .
 Ma in quanto al fatto tuo più non occorre ,
 Che la figliuola tua metta in assetto :
 E procacciati pur d' altro partito ,
 Che quel dì Pietro tu lo puoi far ito.

Giov. Non mi mancan le chieste : faccia Dio :

 Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.

Panc. Io voglio ir per costei: restate , addio.

S C E N A S E T T I M A.

CECCO , GIOVANNI , CIAPINO , LA TANCIA
 LA COSA E GIANNINO.

Cecc. Va pur, che Dio t'ajuti. Oh forse in vano
 Io non arò cercato il fatto mio !
 Giovanni, date un po' qui su la mano :
 Volete darla a me ? nol dite a stento :
 Un bel si , un bel no , mi fa contento.

Giov. Al sangue di mio pa', che sempremai
 Co' cittadin se ne va a capo rotto :
 A darla a Pietro indugiai, indugiai :
 Or ch' io ei aveva l'animo, di botto
 Mi scappa delle mani : ed oramai ,
 Poich' e' non c' e' rimedio , a starei sotto
 Bisogna ch' io m'acconci. Ch' ho io a fare ?
 Costui la vuole, e io gliela vo' dare.

Ho delibrato voler contentarla :
 S'ella ti vuol , la sia tua in buon' ora:
 Vuo' tu lui, o Ciapin ? chi vuo' tu ? parla.
Ciap. Io sent' anch' io, che l'enor mi salta fuora :
 Mi ritorna anche a me disio d'amarla:
 Ma i' non ci vo' pensar , vadia in malora.
Giov. O parla , bufonchiella , chi vuo' tue ?
 Rispondi , chi vuo' tu di questi due ?
 Tu se' pur parlantina e linguacciuta.

Ciap. Parli o non parli, ho poco che sperare.
Cecc. Ve' , non ci ho fallo , s'ella ti rifiuta.
Ciap. Oh maladetto chi m'insegnò amare !
 Altro ci vuol che matricale o rnta
 A un ammorbato d'Amor medicare ;
 Che quando io mi pensai d'esser sanato ,
 Nanzi a costei son ricapofieato.

Giov. Chi vuo' tu ? ch' io non m'abbia a azzuffar teco.
Tanc. La zia non vuol , ch'io risponda alla prima ,
 Quand'i' ho a aver marito. *Giov.* Ma or meco
 Tu non dovesti stare in su la serima.
Cecc. Ve' , come sotto ella mi guata bieco.
Tanc. Io torrò Cecco. *Ciap.* Oh Ciapin , lima lima.
Tanc. Se dar voi nel volete. *Ciap.* O vatti appieca:
 Tu fiuti , e un altro manica la micca.

Così 'ntravviene a chi la dice buono ;

La t'ha volto ben , buon pro ti faccia.

Cecc. Oh Tancia, or si ch'affatto il cuor ti dono :
E son tuo con le gambe , e con le braccia.

Giov. Ciapin, non disperarti ; ch'io qui sono
Per far qualel' altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti ,
Che non ti vuol , perchè torni a infrascarti ?

Or tempo è più che mai di lasciarl' ire ;

Che l' enor delle persone è un uccello ,
Che s'al voler altrui non vuol venire ,
Non val pania adoprar , fistio o zimbello.
Ve' qui la Cosa ; e sai, ch' io ti so dire ,
Ch' a suo pa' l' Berna tu vai pe'l cervello :
E piacer gli farei , poh , infinito ,
S'a lei io t'accattassi per marito.

Voltati 'n qua , Giannin , non credi tu ,
Che tuo pa' se ne sia per rallegrare ?

Gian. Non ebbe un tal contento a' suo' di più :
Mona Rosa mia ma' s'ha a scompisciare.

Giov. Quanto al partito domandane altr'u' ;
Di qui a Mont' Asinaja non c'è un suo pare.

Ciap. Egli è per vostra grazia. *Gian.* Fatel pure ,
S'egli vuol lei. *Cecc.* Le son cose sicure.

Giov. E tu'l vuoi , Cosa ? *Cecc.* La se ne contenta ,
La ride, io l' so. *Cosa.* Non ne scorre uccellarmi.

Cecc. Cosa , vuol tu ? non so s' e' ti rammenna
Quel che tu oggi mi *Cosa.* E pur straziarmi.

Giov. E' mi par , che la Cosa ei aconsenta ,
Sebben la fa un po' l' viso dell' armi ;
Ma eh Ciapin , che me ne di' tu ? vuol la ?

Cecc. Non ei pensar più sopra , Ciapin : to'la.

Ve', l'è bella anche lei: guarda musino!

Giov. Non ti cansar: fatti un po' più 'n qua, Cosa.

Ciap. Te l'vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar de l'acquerello a josa.

Cecc. Par con gli aniei e l' mele un zuccherino.
Guatala in viso coni' ell'è frescosa.

Giov. Ve' come ne gli occhiuzzi ella par vispa.

Cecc. Forse che 'ntorno v'è bruscol di cispa!

Giov. Fa'a mio mo', to'la. *Ciap.* Io la torrò, vedete;
Che s'alla fonte non arriva'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.

Giov. Venite qua, datevi su la mano.

Ciap. Stara' a veder che voi mi ci correte.

Giov. E tu Cosa, possar san Balarano,
Porgigliela: e tu, Tancia, al tuo Ceccone,
E a tutti a quattro facciavi'l buon prone.

Ciap. Sendo che'l Berna, come s'è da dire,
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover ch'io mi debba seco dire,
E con le carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire,
Quant'alla dota? *Giov.* No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti (chetti.
N'un valent'uomo. *Ci.* In chi? *Gio.* In Chel Brachetti.

Ciap. Gli è uom da fatti più che da parole:
E rimetterla in lui io son contento.

Giov. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.

Cecc. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far ben suole:

Io per me non ci ho nulla che dir drento.

Giov. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
A quel ch'è fa, senza levarne un' oncia.

Cecc. Toh ! forse che la Cosa l'ha pensata.

Giov. Così si fa , non tante sicumere :

Quando altrui casea in bocca la imbeccata ,
L'è dappocaggin non la ritenere.

Cosa. Perché vo' dite avermi maritata

A uno , che mio pr' n'arà piacere.

Giov. Nè tu l'arai per male. *Ce.* Oribò , Giovanni ,

Buon pro ci faccia. *Giov.* E con cento buon anni.
Giannin va per tuo pa'. *Gian.* O e' non c'è egli :

Gli è valico Arno , per istar duo di
A far un mnr' a secco a Tan Bucegli.

Giov. Io lo so ben , ma gli è ben che sin lì

Tu vadia tu , o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui. *Gian.* Messersi.
Gli è sera , io indugerò a domattina.

Giov. Orsù , che via farai ? *Gian.* La più vicina.

Giov. Vorrei che tu passassi dal Barbigo ;

Sai tu , Giannin ? che 'ntanto tu farai
Per mio amor , duo viaggi , e un servigio.

Gian. Ch' ho io a far ? *Giov.* Dì a Renzo Gennai ,
Che mi renda oramai l' mio mantel bigio.

Gian. Io gliel dirò. *Giov.* E poi di dov' andrai ?

Gian. Dall' Arcolajo a Gignoro , e Varlungo ;
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo :

Passerò Arno , e per fuggire l' caldo ,
Sarrò su su per quella strada stretta :
E lascerommi , andando dal Giraldo ,
Giron di dreto , e la nave a l'Anchetta :

Giov. Ve'se tu la sai ben , vedi ribaldo !

Gian. E berò al Camicia una mezzetta :

Poi là mio pa' troverò sul lagoro ,
E gli dirò d' questo parentoro.

Giov. Di che gli sposi ne son già contenti,

Nè ci rest' altri che egli a risolvere:

Però rassetti tutti i ferramenti,

E venga domattina innanzi asciolvere.

Gian. Io dirò che gli sposi son parenti,

E ch' egli sol domattina s' ha assolvere

De' ferramenti per asciolver tolti.

Giov. O buono, non occorre ch' io t'ascolti.

Brigate, dite un po', non s' è e' fatto

Delle faccende assai in poca dotta?

Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,

E a Cecco è piovuta la rieotta.

Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;

Ma la basoffia sua non è men cotta:

E la Pasqua in domenica ha la mia.

Cecc. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia.

Giov. In buona fe gli è vero quel dettato,

Ch' un parentado in Cielo è stabilito:

Vedete voi? chi are' mai pensato

Della Tancia Ceecon fusse marito,

E Ciapin di costei, che disperato

Si voleva impiccare, e far romito?

Ognun s'avvolle, e nel pensier s'aggira;

E si coe rado ove si pon la mira.

Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto

Da mona Rosa a renderle ragione,

Quanto per essa, e per la Cosa ho fatto.

Cecc. Non vogliam no' un po' qui far colizione?

Giov. Farenda a casa. *Ci.* Ahmen balliamo un tratto,

Per l'allegrezza. *Giov.* Balla tu Ceecone,

E tu Tancia per me; ch' io strò a vedere.

Ciap. Dehi balliam tutti, egli è più bel piacere.

Giov. Che sarà poi? Io vo' ballar, su via:

Per le nozze ogni vecchio si risente:
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand'io presi la Lisa: e ho a mente,
Ch' un cittadin, che passò per la via,
Disse, ch' io era un ballerin valente.

Cecc. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita:
E segnitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.

Giov. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.

Cosa. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?

Ciap. O buono! o questa vale ogni danajo!

Tanc. E cantianne per uno almanco un pajo.

CANZONE A BALLO.

*Tutti insieme ballando, e pigliando le parole
della canzone da Cecco.*

Da piani e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d'un guarnello
Di bucato bianco e bello.

E voi da Careggi
 Sin a Trespiano ,
 Da Setignano
 A Montereggi ,
 Con le scarpette
 Gessate e nette ,
 Col grembiule e verde e giallo ,
 Deh venite al nostro ballo.

Cocco cantando solo.

S'io ti conduco viva a casa mia ,
 Io t'imprometto , Tancia mia galante ,
 Porti la casa intera in tua balia ,
 Con le sue masserizie tutte quante.
 Come tu giugni , per galanteria
 Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante ,
 E con le nappe un bel pa' di pianelle ,
 E un fazzoletto con le recitelle.

Ciapino cantando solo.

I ho una covata d'anitroccoli ,
 Che stanno a diguazzarsi in un pantano ,
 Cosi piacevolin , che quando io toccoli ,
 Mi beccan la lattuga in su la mano :
 Te gli vo' dare , e 'nsieme un pa' di zoccoli ,
 Ch' hanno le guigge rosse , e son d'ontano :
 E un cappel co'l vel co' dinderlini ,
 E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
 Voi che sarchiate,
 Voi che potate
 Lavoratori,
 Lasciate l'opre,
 Ognun si sciopre,
 Lasci l'campo, lasci i buoi,
 Per ballar con esso noi.
 La Cosa oggi danza,
 La Tancia scherza,
 Amor le sferza
 Con bell'usanza.
 Ciapin si scuote,
 E fa le ruote:
 Su'l terren Cecco si sbalza,
 E' pié batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Proverbio egli è, ch'una buona fanciulla,
 Non debba aver orecchi, occhi, né bocca;
 Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
 E a chi non chiede'l ben, non gliene tocca;
 Che, poichè'l lin d'Amor nella maciulla
 S'è gramolato, dee filarsi a rocca;
 S'io nou spiegava del cuor le matasse,
 Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
 Che 'n sul bisogno m'hai mandato ajuto:
 E te ringrazio ancor, Tancia mia cara,
 Che Ciapin per marito t'è spiaciuto.
 Questa insalata, che a te parve amara,
 M'ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
 Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
 La Cosa assiderava all' altrui suoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
 A affaticarei:
 Per ristorarei,
 Diamei or bel tempo.
 Temp' è di noja,
 Temp' è di gioja:
 Chi s'affanna, e pena ogn' ora,
 Sollazzar si dee talora.
 Balliam pur cantando,
 Balliam contenti,
 Tutti gli stenti
 Dimenticando.
 Sfumi dal petto
 Nostro diletto:
 L'allegrezza non si celi,
 Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i' era da duo' lati dianzi :
 Or pur comincio a riavere il fato ;
 Che , poich' io m' ho costei tolta dinanzi ,
 Da una spalla mi sono sgravato .
 Sol degli anni il fastel par che m' avanzi ;
 Ma l'allégrezza oggi me l'ha scemato :
 L'allegrezza anche sminuisce gli anni ,
 Come chi per la state scema panni .

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata , or non ci resta
 Più in casa nostra di fanciulle il morbo :
 Quest' era del nostr' orto la tempesta ,
 Che ci guastava il melo , il noce , e 'l sorbo .
 A me toccherà ora a far la festa ,
 Se mai del mal d'Amor anch' io m' ammordo :
 Comunque io sia più alto una mezzetta ,
 Vo' far anch' io d'Amor a la civetta .

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
 Piace a chi ascolta ,
 Un' altra volta
 Cantiamo intanto :

Ricominciamei,
Rirallegriamei :
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.

Ballate e cantate,
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate :
Cantin gli sposi
Loro amorosi :
E si lodi ognun d'Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cocco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato :
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato :
Il suo petto è di marmo una macia,
Dov' Amor s'accovaccia, e sta appiattato :
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.

Ciac. Cosa, tu m'hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia bevuto vin pretto :
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' ere', s'i' v'entro, ch' i' arderò 'l letto :
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto :
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole :
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa ,
 La Tancia Cecco ,
 Guarda sottecco
 Alla ritrosa :
 Fanno 'l crudele ;
 Ma poi col mele
 D' un bel gajo e lieto riso
 Addolciscon gli occhi e 'l viso.
 Ch' aspetti tu , Tancia ?
 Cosa , ch' aspetti ?
 Or duo rispetti
 Per gioco e ciancia.
 Vedete di qua
 Vedete di là ,
 Ch' e' cristian sono infiniti ,
 Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio , tu se' un bel fiore :
 Che fior son io ? tu mi risponderai :
 Fior che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore ,
 E non si vede , e non si fiuta mai.
 Innanzi che tu m' abbia avuto amore ,
 A un tratto damo e sposo mi ti fai.
 Par ch' io t' abbia rubato a un vicino ,
 Per trasplantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
 Un fior da porti in fresco in un vasello ,
 O porti in vetta d'un bel mazzolino ,
 Ch' i' abbia in seno il di ch' io ho l'anello.
 Tu se' un altro fiore , un fior vernino
 Rosso , frescoso , lodoroso e bello ,
 Quand' io men l'aspettai , su su spuntato
 Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco qua la Mea ,
 Ecco là la Lena ,
 Che seco mena
 La sua Mattea :
 Ecco la Tina ,
 E la Tonina :
 Ecco qua tutti i lor dami ,
 Beco , Fello , e Nardo Strami.
 E Pin da Montui
 Fa capolino :
 Dreto è 'l Bernino ,
 E Mon con lui :
 V' è là 'l Ramata
 Di Camerata :
 Col Bruschin da San Cerbagio ,
 V' è Taddeo , v' è Ton , v' è Biagio.

Gioe. Taneia, io ti do la mia benedizione
 Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
 E benedico il tuo sposo Ceccone,
 Che Dio vi tenga sempre mai legati:
 Il Ciel vi dia tanta generazione,
 Che voi abbiate a rifar tutti i passati;
 Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
 Rifa' la Lisa mia, che fu tua madre.

Gian. Cosa, colà per quella vicinanza,
 Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
 Se tu saprai buscarmi qualche amanza,
 Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
 E se nella tua madia sarà usanza
 Di star del pane, e nella botte vino,
 Un fratellin tanto benigno arai,
 Che non vedrai, ch' e' t'abbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.

Il ballo s'intrecci
 Braceia con braceia:
 Mentr' un s'allaccia
 L'altro si strecce:
 Qualch' un si scoppi,
 Chi si raddoppi:
 Poi ciascun pigli per mano
 La sua dama, e andiam pian piano.
 Andiam di brigata
 Intanto a bere,
 E a godere
 Una 'nsalata:

E doman cialde
 Faremo a falde,
 Berlingozzi e bastoncelli
 Per le nozze di duo' anelli.

Cocco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a si poca erba,
 E scarso è'l nostro sale, e' condimenti,
 Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
 Un'altra volta a 'nvitar voi si serba.
 Povera è nostra cena, e al gusto vostro
 Al pizzicor de' buon saperi avvezzo,
 Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
 Non farebbe quel pro come fa al nostro.
 E mentre a casa vostra poste a fioco
 Debbon esser ormai le gran pignatte,
 Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
 O che la fante le godesse, o'l cuoco.
 Però sia ben, se vo' avete appetito,
 Che di qui vi partiate or s' e' non piove:
 E a vostra posta andiate a cena altrove;
 Che'l nostro passatempo è già fornito.
 E voi Signor, che quando vi sposasti,
 Sguazzar facesti allegramente ognuno,
 Sarebbe farvi fare un gran digiuno,
 Chi v'invitasse a' nostri magri pasti.
 Fu ben disagio assai sur una sedia
 Star a seder tre ore intere intere,
 Senza per si gran caldo un tratto bere,
 Per udir di Villani una Commedia.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA TANCIA

E

V A R I E L E Z I O N I.



PERSONE DELLA FAVOLA.

Cocco, *nome rustico di Francesco.*

Ciapino *diminutivo di Ciapo, cioè Jacopo detto anche Lapo.*

Taneia, *Costanza.*

Cosa, *nome forse troueo da Niccolosa.*

Tina, *Caterina, che il Berni disse Catrina come sopra.*

Berna, *è accorciato da Bernardo, siccome Bene da Benedetto.*

PROLOGO.

E'l manto sparso di lune. *La* mezza Luna è *insegna della Città di Fiesole*.

Io pur son Fesola fata. *A Fiesole, dice il basso popolo, ci è la Cara delle Fate, cioè delle Parche.*

Quella da cui Fiesole si dice. *L'Etimologia di Gio. Villani* è: Fiesola, cioè Fi è sola. *Ma il Poliziano la piglia da Αἰσύλη, AEsyla, una delle Plejadi, figliuole d'Atlante, coll'aggiunta in principio del digamma Eolico. Menzionata è questa da Esiodo.*

Allorchè d'alte mura, e leggi sante. *Fiesole, come città principale d'Etruria, attendera in antico alle cose della religione, la quale i Romani apparavano dagli Etruschi.*

V. L. Così la disse ec. Così nomolla ec.

Delle Medicee stelle. *Note sono le piccole Lune intorno al Pianeta di Giove scoperte dall'immortale Galileo, e così chiamate: al quale fu scritto, che se trovava mure stelle, le intitolasse Borbonie; in una lettera di Parigi regnando Arrigo IV.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fresti per faresti.

Per voler questa rapa confettare, cioè candire :
inzuccherare una cosa insipida.

Che costei ec. ; *ti manderà in precipizio, ti rovinerà i fatti tuoi.*

Stiticuzza dicesi di persona ritrosa per traslato dal sapore stitico, brusco, austero, astringente.

Incanguata; irosa, a maniera dei cani, che mostrano i denti, e rignano.

E permalosa, che ha ogni cosa per male.

Che la carne è tigliosa. *Tiglioso dal tiglio albero che è fibroso.*

A Maravalle : *Maravalle, storpiato contadinescamente da Dies magna et amara valde, lo che si canta nell'assoluzion del morto, detto rusticamente il Lazzerone.*

V. L. E'l boja sulle spalle. In su le spalle.

Rinvoltò nel paniaccio. *Paniaccio, pelle contenente la pania, nella quale si tengono le paniuzze.*

Ariosto :

Chi mette il piè sull'amorosa pania
 Cerchi ritrarlo, e non v'invesshi l'ale.

S'io sapessi far testo. *Forse far testa, cioè opporsi, resistere. Nel Dizion. della Crusca non si trova testo per testa.*

Billera *l'istesso che burla.*

Sfanfanar d'amore, *divampare.*

Tu ti pigli la Berta per piacere; *tu te la pigli in berta, in burla.*

Ciurmadore, *mago.*

Tantafere, *ciuncie.*

Atare, *ajutare.*

V. L. Doviso, diviso.

Margutto, *cioè un Margite, uno stolido.*

Be' si tu sa' di lettera, *ben sì tu sei letterato.*

T'aggrizzi, *t'intirizzi.*

Pricolosa, *pericolosa.*

A teco meco, *a solo a solo, a quattr'occhi.*

Scorrubbioso: *Salrini pauroso, dolente: il Vocab. Adiroso, cruccioso.*

Quest'orzo non è fatto pe' tuoi denti. *Allude al proverbio: l'orzo non è fatto per gli asini; e così gli dà d'asino in complimento.*

Moroso, *amoroso, amante.*

Deh non mi dar più fune; *non mi tormentare coll'indugiare la risposta.*

Tu mi stravolgi'l cuor com' un balestro. *Vuolci gran forza, e grande scontorcimento a tendere un balestro.*

E d'erba amara ee., *ti soprà d'amaro ciò che vuoi, ch'io ti dica.*

Ton di Drea, *cioè Antonio d'Andrea.*

Brulicame *lo stesso che bulicame. Dante disse,*

bulicame di Viterbo, *dal bollire dell' acqua naturalmente calda.*

Sal mi sia, *quasi* salvo mi sia. *Lat. absit invidia verbo, o cosa simile.*

Piuvica, *pubblica.*

Cre' ch'e' sia già un mese amman ammano, *cioè credo che sia già vicino a compirsi un mese.*

Un di di sciopro, *cioè di sciopero, un giorno non di lavoro.*

Giù da Mensola, *lungo il sumicello Mensola.*

Di soppiano, *piano, sotto voce.*

Dreto, *dietro.*

Segreto. *Nell' edizione del Landini si legge sagreto, ed è più da contadini.*

E'l fosso vota. *Fosso da Pisa a Livorno.*

Lagora, *lavora.*

Ch' ella non è carota, *cioè bugia, falsità.*

Sommommo, *o sommommolo, colpo dato sotto al mento.*

Che mi rattarpa; *cioè mi rattrappa; mi rattrappisce, mi fa restare stupido, e immobile mi fa rimanere.*

Ciarpa, *roba, mercanzia.*

Gaveggiare, *vagheggiare.*

Scapponata, *in contado è ordinariamente il banchetto nella nascita d'un figliuolo, così detta dai capponi, che in quella solennità si soglion mangiare. E perchè in simili conviti si fa un grande romore, si dice fare uno scapponeo a uno, quand' altri gli fa romore sopra 'l capo riprendendolo strepitosamente.*

In Pianmugnone, il vidi stralunare. *In Pian di Mugnone storcere gli occhi, lo che fanno gl' innamorati, i quali talora cuoprono le loro luci, come i gatti, vagheggiando con devozione le loro donne.*

Basalistio, *basilisco*.

Ella par proprio un fistio. *Si dice ancora pare un campanello, quasi abbia voce, come si dice, argentina.*

Pereurar, cioè procurare, *storpiato alla maniera de' Villani.*

V. L. Allor con l'altre ec. *Allor tra l'altre ec.*

V. L. Ch' abbia i eolte' ec. *Ch' abbia il coltel ec.*

Io temo non entrar 'n una maciulla ec., cioè *ho paura di non entrare in una maciulla* (strumento da maciullare il lino) ove io sia maciullato con troppo acuto ed affilato coltello d'un infelice amorazzo.

Di darti ajuto a ogni stretto; a ogni tua angustia, che dà la stretta al cuore.

Tu le darai l' perdonzo. *Tratta l'ironia da quando nel di della perdonanza, uno s'accosta all'altare, e vi lascia sopra una piccola moneta d'un quattrino, o simile. Dicesi d'un mazzolino di fiori, che vale un quattrino, e pure non istà bene in mano a tutti. Sicchè dice l'amico Cecco all' innamorato Ciapino: eon dare alla dama tua due roselline, tu le farai un regalo d'un quattrino: vuol esser altro.*

Uno scheggiale, *cintola, credo io, di cuojo, quasi scoreggiale; siccome scoreggiato, o coreggiato, strumento da battere il grano disteso sull' aja.*

Chiavacuore, *un cuore trafitto o passato da strale, simbolo degli amanti.*

Vezzo, *Lat. monile.*

Sarebbe 'l fatto, *sarebbe cosa utile, cosa a proposito.*

Mandallo, *mandarlo.*

Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso, cioè Musco greco, Elieriso.

V. *L.* Tolupane, *Tolilpane, Tulipano.*

Vinciglio, *dal Lat. vincire; legare.*

Questi nomi a gettargli a un can nel viso ec.

Nomi da fare spiritare i cani. Lippi Malmantile.

Majano, *luogo presso a Fiesole, ov' è la scena.*

Io non ho queste cose ora di punta, cioè in punto.

Lo spillo è d'oro. *Lo strale aurato è quello che fa innamorare; e le quadrella impiombate, disamorare.*

Un parentorio, cioè un perentorio, *contadinescamente detto per termine ultimo. Qui forse è preso abusivamente per parentado.*

V. *L.* Perch' altrimenti non fre' ec. *non sare'.*

Non mi far ora il ripitio, *non me lo ripetere importunamente.*

I' me la coggo, cioè *colgo la strada.*

SCENA II.

Sibillare, cioè *inspirare.*

I' non are' più 'l ranto. *Avere il rantolo, cioè un certo difficoltoso respiro, e un roco ringurgi-*

tare di fiato, che patiscono i moribondi, cioè non sarei vicino a morire.

SCENA III.

V. L. Di quelle, di che già non fasti parca, *di cui già ec.*

Dopo l'oste a' Marmi ec. *Dopo essere stato alla vicina osteria detta del Porco, cantare all'improvviso, come già soletta farsi, a' Marmi, cioè alle scalee del Duomo, antico seggio d'allegra gente.*

V. L. Resto a' laeci d'Amor colto, *or d'Amor ec.*
E giocando, fatto 'l collo, *come si fa a' polastrotti: e si dice un giocatore, quando gli sono vinti tutti i danari, essere freddato, come sono i cadaveri.*

Si, ch' io n'anda' al rezzo, *cioè, come si dice, a gambe levate.*

Vadia mal la mia grillaja. *Grillaja si dice una possessione magra, tenue, quasi abitazione di grili.*

E i vermicigli ballerini ec. *Non so se voglia dire i denti nelle loro vermicchie stallette.*

Stare a martello; *cioè reggere, e resistere alla popolar censura.*

Gli è un voler notar'n una ritrosa, *cioè d'acqua, Lat. in vortice, dove l'acqua rigira, e rivolgesi.*

SCENA IV.

Per mene, *per me.*

A gnum, cioè a niuno; vo' prometter la mia fe-
ne, *fede.*

Questi intermedj, e queste lor cocchiate. Cocchiata,
serenata, cioè *cantata fatta di notte co' musi-
ci, che vanno attorno sul cocchio.*

Mi pajon orsate, cioè *cantate da orsi.*

Gli è mansovieto, cioè *mansueto.*

Binigno, *benigno.*

Non è come qualcun bizzòco e arcigno. *Dal Fran-
cese bigot, quasi bigotto; dal colore del panno
nacque bizzòco; onde pinzochero; cioè torro,
severo. Arcigno, agro, acerbo, quasi da agri-
gno.*

Ma que' rispetti ec. Rispetti sono *Ottave rusticali,
così dette, cred' io dal rispetto, e dalla rive-
renza, e dall' onore, che si fa cantando, al-
l' oggetto onestamente amato: o pure rispetti,
quasi canti reciprochi, e scambievoli.*

Per di buono, *bonamente, veramente.*

A questo mo' l'arebbe paglia in becco, *aver fine
e disegno particolare, e nascoso, mediante
qualche promessa; o essersi già fornito, e
provvisto; non potendo in chi ha paglia in bec-
co, capirvi altra roba.*

E i' murerei la mia fabbrica a secco, cioè *senza
presa, o stabilità.* Muro a secco, sono sassi

messi insieme senza calcina. Murare a secco si suol dire per ischerzo a chi mangia senza berè. Il mio sprendore, splendore.

Dare una giomella, che si dice anche giumella, viene a dire una misura contenuta in tutte e due le mani unite insieme, quasi gemella, a geminis manibus.

Uh l'ha pure il buon olore. Uh, *interjezione che può rappresentare il tirar su pel naso l' alito per sentire, e attrarre l'odore, olore.*

Della borrana ec. *Dioscoride nel lib. 4. dice che questa pianta messa nel vino rallegra il cuore.*

O Sabatino, o Mone, *nome propri di contadini. Sabatino nato in giorno di Sabato, Mone accorciato da Simone.*

Qnella luchera, cioè quell'aria di viso, quel l' aspetto.

Se nell'amarla son fermo di testa, *francescamente impegnato.*

Pigliar sosta, quiete, riposo.

E sempre t'odo proverbiarmi, *mettermi in canzon, e come i Greci dicevano mettermi in commedia, commediarmi, χρηματεῖν.*

Eh i' non son la sninfia. *Non accetta ella il titolo di Ninfa, ma se ne burla, trasfigurandolo in sninfia.*

Dio vi dia'l giorno. *Elisse contadinesca, in cambio di dire Dio vi dia il buon giorno.*

SCENA V.

Un bel fagiuolo, *lo stesso che minchione.*

Insino a ora i' n'ho gettati i motti; *gettate le parole al vento.*

Gli han fatto il sordo. *Egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio, non ci sentono da quella orecchia.*

E sono stati chiotti, *chetti, senza far molto.*

I' vo' venir a' ferri, *a lama corta.*

Un tratto io vo' godere, *in tutto e per tutto.*

Ramatando, *colle ramate battendo.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

E si t'avvolli, *t'avvolgi, t'avviluppi, t'imbrogli.*
Una faufana, *cioè una vana, che ansani per poco.*

La loja, *il sudiciume.*

Tu vai brucando, *frugando, cercando.*

E t'appicchi su'l muso questa gioja, *gli accenna di dargli un buon garontolo, un pugno.*

Tu va' cajendo, *cercando.*

SCENA II.

E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto , cioè quel-
l' effetto , cioè quella parte , quella mia incum-
benza di parlare alla Tancia. Al contrario i
contadini dicono : vi porto grande effetto , per
affetto.

E sono imbusonchiate , sono adirate .

Ch' avete voi doviso , cioè divisato , o pure , che
avete avuto tra voi da dovidere ? cioè da par-
tire .

Seasione , causa , occasione .

V. L. I vo' contar ec. Ti vo' cantar .

O bello 'ntriso , intrigo .

Ch' è un bel piato , una bella lite .

Le vostre fantasie , bizzarrie , capricci .

Saran forse pe' dami una triocca , cioè un tirocco ,
un trattenimento di conversazione .

Vno' tu giucar ? scommettere .

Orsù , per non accender più la brace , per non
attizzarri .

Ma la mi vuole a suo mo' stramenare , Lat. ve-
xare .

Duo fregagioni con quattro parole . L'ira è un
male , che va incantato colle parole dolci .

Qui fra noi tre si venga a sconfermare . Tutto al
contrario per voler dire confermare . Ma qui è
una energia di lingua villereccia , volendo si-
gnificare confermare quel più .

Che s' io sto troppo fuor, mia madre bolle, *tempesta, e mette a fuoco e fiamma la casa.* *Lat. aestuat ira.*

SCENA III.

I' t'ho sempre ma' avuta in prodizione, *protezione.*
A tuo utile, e tuo prone, *utile e pro, profitto.*
Olor di quel fine, *perfetto.*

Ch' e' possa dilefiare, *struggersi; onde la voce diliguiarsi.*

Questo non mi par tempo da 'mpaniare, *da ten-*
dere all' uccellieru, o alla fraschetta. Non son
ora per colpire.

Ve' ch' io la pigio. *Pigiare dal Lat. subigo, calco.*
Crudela per crudelie.

Mieccichino, micolino, *un bricioolo, un minuzzolo.*
Tu mi riesci una rubida tela, *ravida.*

I' vo' la burla, *non far caso delle mie parole che*
son dette per burla.

Ch' abbia a farti il capo chino, *che t' abbia a fare*
vergognare.

Fa conto, che una ghiotta sia 'l tuo petto. Ghiotta,
vano di terra da cucina, basso e largo, nelle
estremità tondo; detto così dal riccerere in se
ghiotte cose, e leccarde.

V. L. mettere in filza, *mettere in infilza.*

A far le linstre dal bianco pe' l nero. *Far le viste.*
Tu 'ntendi, capresta, *cioè degna di capresto.* Così
forca, *degno di forca.*

Una richiesta? *domanda, preccetto.*

Tancia, tu se' salvatica e maléa, fiera, selvaggia: *maléa, quasi malata, che ha patito, malragia, cattiva.*

Perchene, perchè.

Si monderà gli stinchi con un segolo. *Si sbuccerà, si scorticcherà.* Gli stinchi, stiene, segolo, piccola sega.

Farà su la sua pelle, farà per se; egli ci ha a pensare.

Deh dimmi: ecci cavelle? ci è egli cosa alcuna? *avete voi bisogno di niente?*

Quasimente, per quasi.

SCENA IV.

V. L. Ella se n'è andata ec. *Ella la se n'è andata ec.*

Ella se n'è andata grulla grulla, cioè assottigliata a modo di grue; ovvero come una gallina bagnata.

Attronito, attonito.

So ch'egli ha avuta la pesca nel muso, tumore, enfiagione grossa come una pesca; il qual tumore proviene da pugno dato.

La m'ha messo sozzopra (*sotto sopra*) le budella, m'ha turbato il ventre per la paura.

Scompensando, pensando qua e là.

Strogalando, strolagando.

Aocchiar, ravvisare, riconoscere.

I vo' ghiribizzarlo. *Ghiribizzo nome*, è una matta fantasia: e di qui il verbo *ghiribizzare*, aggirarsi fantasiosamente per ritrovare una cosa: e l'esser preso in significazione attiva, di ricercare, studiare, indagare, rinvenire, usando diligenza, un tal affare, apporta per la novità, ammirazione insieme e diletto.

L'è una badalona rigogliosa. *Badalona*, cioè badalona. Badiale vale grande, ampio.

E mi s'adrebbe, mi s'addarebbe, mi s'affarebbe, m'andrebbe a genio.

Gicherosa, quasi dica, rugiadosa. *Gichero*, orichicco, gieheroso pieno di gicheri, per metafora lo stesso che rigogliosa.

Bocezza rubimosa. *L'epiteto è nuovo e vago.* Il Boce. disse arrubinare.

Appipito per appetito.

Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco, cioè *intabaccarsi*.

Conerusion, conclusione.

SCENA V.

Io non istimo mille scudi un bezzo, cioè un quattrino.

E dopo una gran ressa, *rissa*.

Canchitra, cioè canchita, *capperi*.

Il Sere, *il Prete*.

Son ito invisibilio, *in estasi*.

Museca, *musica*.

Quella ribéca, *chitarra*.

Presso al cesale, *forse ha da dir casale, che è casa antica. Ma se pure ha da dir cesale, indovinerei che potesse esser la siepe tenuta tagliata; siccome cesoje son dette dal Lat. caedere, tagliare.*

I' son qui ritto. *Credo che abbia a leggersi qui ritta, voce usata da' contadini, cioè qui alla mia dirittura, quiciritta.*

I temporali vanno strani, *le stagioni.*

Vi capitre' male, *vi capiterebbe.*

Carnesiale, *carnovale.*

Leggete voi come sta la campagna. Leggete, *ricognoscerelo nella vista della campagna.*

Per ingenito, *per ingenere, generalmente.*

Ma 'l fattojo ne guadagna, *Lat. factorium, a faciendo oleo.*

Baceollo, *stolido.*

Cilimonie, *cirimoniie.*

Tea di Ton, *Dorotea o Mattea d'Antonio.*

Bargianni, *casato fatto da Bartolommeo di Giovanni.*

Una sirocchia da darle 'l cristiano, *cioè una sorella da marito.*

V. L. Voi siete certo ec. *Voi siate ec.*

Siavo, *savio.*

Lagoratia, *lavorativa, arabile.*

Sfingardaggine, *infingardaggine.*

Caso a di questo. *Quello a ridonila, ed è detto alla rustica. Opera di questa cosa; hujus rei caussa.*

SCENA VI.

Un agnellino? Chi lo sa? *Parla interrotto dalla passione*: un agnello, *supplisci* ho perso. Chi lo sa? cioè ritrovare, o pure, chi l'ha visto? Dov'è e'? *Dove è egli?* Voi state (siete) d'un castron più grande assai. Un castronaccio, cioè *stolido, scimunito*.

SCENA VII.

Se sai favellare. *I suoni son fatti per imitar la favella; e si dice chi suona bene uno strumento*: E' lo fa parlare. *A tale perfezione giunsero a nostri tempi Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Haiden, Veight, ed altri.*

Mentre ch' i ti strimpello, ti gratto, ti pizzico. Vo' rifarti il ponticello al quale son congiunte e attaccate le corde.

Ch' ognù sempre m' è dreto, *sempremai, sempre sempre m' è dietro*.

Eh bada a me, vorrebbe ch' ella l'amasse.

I bischeri, e la rosa, *chiamasi rosa quell' apertura tonda che si rede negli strumenti di corde per cui il suono sotto spandendosi più spicca e rimbomba*.

Sent' un che canta che pare una troja. *Svilisce il canto del suo concorrente in amore.*

V. L. In questo stretto, a questo stretto.

S' e' vien di netto, *pulitamente, addirittura.*
 Per un traghetto, *per una via traversa e stretta.*
 Taneia, accorda tra lor questo sgominio, *sgominio,*
scombussolamento. Pongli tu d'accordo.
 Con un occhio storto, *furtivamente.*

SCENA VIII.

Santambarco, *abito rustico.*
 Tu villan gatto, *astuto, tristo.*
 Sonar a raccolta, *similitudine tratta dalla milizia,*
e vale battere solennemente.
 Dio vi dia Dio, *quasi* vi dia addio: *vuol dire*
i' vi saluto.

SCENA X.

Voi civette, s' e' vi giova, *cioè se vi piace, se vi*
par buono.
 Forasiepi, *sorta di piccolo uccelletto, dal becco*
aguzzo così detto, e dallo stare nelle siepi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Fra due asse mi trovo stretto. *Altrimenti si dice*
fra l'uscio e'l muro: qui fra l'amicizia e l'a-
more.

Io lo rovino di strafinefatto. *Strafine* significa traperfetto *di là da perfetto*. Di strafinefatto *d'una maniera perfettissima, finitissima*.

Assendo, *essendo*.

Mi seropo, *scopro*.

Io resto 'n bocca ec., *farà di me alla palla*.

Ch' e' mi darebbe'l poder a Legnaja. Legnaja *borgo presso Firenze, famoso per li buoni poponi, e per la copia de' cavoli; donde il proverbio: portare i cavoli a Legnaja. Qui dare un podere a Legnaja significa dare delle legnate o bastonate a uno*.

Oh s' ha pur tanto a voltolar sull'aja. *Gli antichi quando aveano qualche dolore o lutto, si voltolavano per le terre, e di polvere s'aspergevano*.

E ha pur a ratire, *tirare i tratti, morire di dolore*; tirare le recate, *le quali sogliono precedere la morte*; cioè raccolte di fato, che rien tardo e sottile.

E vo' addopparmi qui, cioè *ritirarmi qua di dietro, dopo lei*.

E origliando, *stando in orecchi, ascoltando*.

Farò tra questi rami baco baco, così *serpendo come i bachi, e i vermi fanno*.

SCENA II.

Bobi, *Zanobi*.

Ma or, lalde d'Iddio, cioè *sia dato lode a Dio, Dio laudato*.

In un gran pensatojo, *quasi in un luogo abitato da' pensieri.*

E a lui render la mestola, e'l ballo. Rendere il ballo, cioè *far ritornare in ballo chi ha incitato.* Allude al ballo rusticale, detto ballo della mestola, dove il cennò dello invito, è il tocco della mestola, o la consegna di quella.

Ignan rimproutto mai per medicina, cioè *niun rimprovero o rinfucciamento per rimedio o sfogo di passione.*

Anima nata, *uomo che sia al mondo.*

Tu se' scovata, *tratta fuori del covo, chiappata.*

Viso di stecco, *viso magro, odioso, ristecchito.*

S'io avessi 'l cervello a far del male, cioè *acconcio, intenzionato.*

Sagreti, *segreti.*

Facimale, *malfattore.*

Vo' che no' ci prestiam l'un l'altro 'l sale, *che noi facciamo da buoni amici.*

Temporale, *il tempo, l'occasione.*

Ho delibrato, *deliberato.*

Bucinando, *sussurrando, dicendo per piazza pubblicamente.*

Dileggino, *dileggitorino, che dileggia, cioè un suggesttino che si piglia gusto di fare l'inuamorato, e non è.*

Amor non vien altrui da uom dabbene: *viene da ladro, entra per le finestre, cioè per gli occhi.*

Amor di sotto accenna, e dà di sopra. *Amore è traditore.*

Del ben buondato, cioè in buon dato, *in una buona datu, in buona dose.*

Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio, cioè il color rosso: ella è arrossita.

SCENA III.

Mia ma' la micca ha scodellata. *Mia madre ha scodellata, cioè versata dalla pentola nella scodella la minestra, dal Lat. mica, minuzzolo di pane.*

Debb' esser ora d'asciolver, cioè solvere il digiuno, *di far colazione.*

V. L. Io vo' far or ec. *Io vo' or far.*

Evvi cipolla? *La cipolla dà buon bere.*

Sì, fa tu, cioè immaginatelo tu.

Tamanta, tanta fatta: tanto manta, cioè molta.

SCENA IV.

V. L. Se la Tancia nol vuole, *se la Tancia non vuol.*

D'attaccar l'oncino, cioè *da attaccarsi, da applicare.*

Ma s'io dibarbo questi pastriccianni, s'io spicco questo negozio, s'io stacco questo affare, s'io lo spunto. Pastriccianno, lo stesso che pasticcianno: *pastiuaca salviaica, radice che si mangia cotta.* E pastriccianno si dice uomo semplice e grossolano.

Se queste noci non mi son malesce. *Questo è un epiteto che si dà propriamente alle noci di cattivo sapore, cioè malefiche.*

SCENA V.

Che si fa uom dabbene? *come se dicesse o gallantuomo.*

Ho qui certe rigaglie, *cioè piccole robe.*

Ciliege buondi, *sorta di ciliege.*

Magheri, *magri.*

SCENA VI.

Sagga, *salga.*

Badaloccare, *stare a bada, trattenersi.*

Oltre qui capitasse, *qui oltre, intorno a qui, in questi luoghi.*

SCENA VII.

Vo' posare il vassojo, *la tavoletta de' panni da lavare.* Vassojo quasi ricettacolo di vasi, si dice *la tavoletta che porta le chicchere della cioccolata, e del caffè.*

Ho dato un gran cimbottolo, *un grande stramazzone.* Cimbottolo, *botta, colpo, dalla cascata.*

Tu parli per gramata, *per grammatica.*

Dillo, boccuccia mia di sermollino, *bocchin mio saporito*. *Lat. serpyllum*, è un erbuccio odoroso, di sapore acuto, che prima chiamavasi serpollo, poi sermollo, e in fine sermollino, detto così dal serpeggiare per terra.

Questo ti costa, t'è palese.

Nè accorre, cioè occorre.

Grillava il cuore, cominciara a bollire.

E m'era messo già su'l fil d'amore, sulla dirittura, sul cammino.

Oimè la passa, la muore.

Oh cocoja, da oh oh, detto con forza.

SCENA VIII.

Ghiottone, vale sciaurato d'ogni sorta di ribalderia.

I vel di... vo' mi fate spiritare dalla paura, cominciando a dire, i' vel dirò, resta a mezzo, dicendo: I' vel di... e non finisce il verso.

SCENA IX.

V. L. Ch' altro di male intanto non le accada, non gli accada.

SCENA X.

Co' mi una ciocca ec. Coglimi, ciocca ramo troncato.

SCENA XI.

*Cancherusse è un' imprecazione per accattar fede
al suo detto, quasi dica: mi venga il cancher-
ro, se così non è la verità.*

*Non era tempo da piantare 'nvilia, da stare a
bada, da stare a piuolo. La 'nvilia, cioè la 'n-
vidia, cioè la endivia.*

Diaschigni lo stesso che diascane, e diacine.

*O vacci scalzo, modo di dire basso, quasi dica
tu ti pugnerai, ovvero sarai morso.*

Quel broncio, quel muso tanto lungo.

*Gli è delle mani, metterebbe su presto le mani,
è manesco.*

Ch' e' par uno Sguizzero, Svizzero.

*Un Trucco, un Turco. Un Lanzo, Lanzighinetto,
vale fante di lancia. Un Giovannizzero, Gian-
nizzero.*

Lagorio, lavorio: che opra, che roba!

Ruticare, muoversi, rivoltarsi.

*Oimè! che 'l cuore sfiatami. Sfiatare propriamente
si dice delle ferite, che passano da banda a ban-
da, onde entrando l'aria, fanno un certo ribol-
lio, per avventura simile al rantolo de' mori-
bondi: e la Tancia era trasfitta d'amore.*

*Guardo se Preto intorno fa cù cù, verso della
civetta.*

A far la scorta, la sentinella, la ronda.

E tu basivi, passavi, morivi.

Accattar tozzi, accattar moglie.

E del poder sarà ben farne fruoco, cioè non ne parlar più, del podere che io voleva chiedere al cittadino. Di uno, che per suoi mali portamenti non è più ammesso in una casa, dove soleva andare, si dice aver bruciato l'alloggiamento.

Orsù io sto su, cioè via su, io sto qui per contentarti.

SCENA XII.

Rannunzio, rinunzio.

Grattarle un po' le rene. Qui forse vale fare le freghe: o pure grattarle le reni, perchè ella si risenta, venendo il sangue in pelle, onde il proverbio di chi alle riprensioni, e alle minacce non si risveglia, diciamo: non teme grattacce.

*Se le darà quel benedetto ec. *mal caduco*.*

*Questa barba ch'io porto di peonia. *Medicine di donne. Dice Dioscoride, che questa barba di Peonia, cioè melagrana dolee, si dà alle donne, che dopo il parto non rianno; e secondo lui ha molte medicinali virtù.**

*Il mal caduto per *caduco*. È e', è egli?*

*Che ogni male spegna. *Ottava chiusa con assonanti, e non con consonanti; lo che segue sovente negl'improvvisanti di contado.**

Che mentre le si scioglie il gammurino; ella si sfibbia la gonnella, per dare adito al circolare del sangue.

E fate 'ntanto, che gnum le s'accosti. *Qui vuol dire, che sia guardata interamente la sua onestà da ogni minima ombra di sospetto; perchè egli vuole che la sua sposa gli si serbi intatta.*

Fuggir di colta, *di subito*; *come la pallottola, o boccia, che non si gira per terra, ma si fa viaggiar per aria, per corre e trucciare la nemica pallottola.*

SCENA XIII.

La moglie di Fruson. *Nome tratto da un uccello di becco grosso, che leva il pezzo.*

Da Miransù. *Patria del sopraddetto Frusone.*

Ghera, ghiera, *quel giro di metallo in fondo d'una mazza.*

Quel male, *quel benedetto come ha detto poco addietro.*

E che accasca? *che accade, che occorre?*

V. L. Guata un po' che zanna. *Nell'edizione del Landini si legge* stanna.

Voglio ir' a rilente, *andar adagio, lentamente.*

Io ci so questa bella diceria, *incantesimo.*

Mi succionno, *da succiorono, succioruo, succionno.* Il buono è succiarono.

La si sta giù, e chiosa. *Di questa sorta di chioccare il Vocabolario non insegnava nulla. Forse chi chiosa, sta disapplicato da ogni altro pensiero per attendere a quello.* La si sta giù, e chiosa, *forse chioccia, sta male, o fa la voce della chioccia.*

V. L. E' sare' proprio, e' sare' proprio ec.

Mazzacchero da mazza, strumento da pigliare anguille, o ranocchi al boccone.

Per li ratti ec. *Ratto* quella parte del letto del fiume, dov' è pochissima acqua, e molta corrente: *ratto* cioè rapido.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

E 'n sul tuo hai portati i cavalletti; cioè masse di spighe prima d' abbarcarle. *Cavalletto* dall'accavallare un covone sopra l' altro.

E se' un mal bigatto, un trasurello. *Bigatto*, animuluzzo, come il tonchio al grano, detto così dal tondarlo. *Trasurello* dal Lat. trifur.

V. L. Sanza un danajo, senza un danajo.

Non dei metterti 'n capo l' areolajo; non dee ciò farti girare il capo, tu non ci dei girar sopra. *Arcolajo*, strumento da dipanare, detto anche bindolo e guindolo.

Un viso di tegame. *Un che ha fisonomia di tegame*: vaso rozzo, basso, di cucina.

V. L. E cadden' or pel duol ec. *E caddene pel duol* ec.

Andare in giostra, dall' andare uno presso l' altro. *Stincata*, colpo ricevuto nello stinco: e si dice anche gambata; l'esclusione dal matrimonio desiderato, il quale viene concluso con un altro.

Ch' io l'avea posto amor dirottamente, cioè *a precipizio*.

Nell' ormusin, *nell' ermisino*.

Gorgiera, o grandiglia, *bavero alto*.

V. L. Un vestir signolire, *un vestir signorile*.

V. L. Uno smelardo, uno smeraldo. *Si deve avvertire che il Salvini con le dette varianti non si curò delle rime.*

Camojardo, *sorta di panno di pelo*, forse dalle camozze, *capre salvatiche*.

Ghelardo, cioè *Gherardo*.

Invano al maggio i' l'ho attaceati i mai. *Un albero*, o *majo*, *detto dal maggio*, *pieno d' orpelli, e di nastri*, *attaccato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d' augurio felice di ricca abbondanza*.

E all' Impruneta fatte l'incannate. *Vocab.* Incannata, *sust. Intrecciatura di ciriegie fatta in una cama risessa in quattro*. *Bronzino, Stanze alla contadina*.

Quel di, che tu donasti all' Impruneta
Alla tua Becca sì bella incannata.

Alcuni riportano dalla Fiera dell' Impruneta certe sportelline, proprie di quel luogo, fatte di paglia, quadre e tonde, con nappine rosse sulle spalle, infilzate in una cama, che per avventura si potrebbero anch' esse chiamare incannate.

Ch' i' ho dato così nelle scartate: *sono stato scar-tato, ributtato*.

Pe' pelliccini m' è rimasto 'l saoco. *Il sacco*, quando si vuol votare si piglia pe' pelliccini, quasi pedicini, picciuoli, cocche, estremità.

Sol m' è restato qui 'l tegame in mano; *il tegame della fava*; poichè segue: E dato ho per la via la volta al macco. Macco, *fava pesta*, ammaccata.

Per la ragnaja i' ho bussato a voto. Ragnaja, bosco, o luogo salvatico, dove si tendono le ragni, o reti da tordi, e uccelletti. Ho bussato, cioè scacciato, che questo è il termine usato dagli uccellatori, i quali gettano terra e sassi sopra la ragnaja, per discacciare, e mandare a appannare nelle tese reti gli impauriti uccelli che vi soggiornano.

Un ghezzo, sarà sorta d'uccello nero; poichè Ghezzo, vale Moro, quasi Egizio.

Sperai di farmi bello. *Farsi bello d'una cosa*, è acquistare onore, farsi onore, riuscire a bene d'un negozio.

E mi fo sozzo, cioè brutto.

Pioggia reci; *vomita*, *ributta*, *Lat.* rejœ, in questo significato: sanguinem rejere: fare un getto di sangue.

E vadì invisibilio ec. cioè *facciasi invisibile*, *sparisca*, *svanisca*. Così hanno le edizioni di Firenze Giunti 1612 e Tartini e Franchi 1726 ec. *La Crusca* ha andare in visibilio, e soggiunge dovrebbei dire andare in invisibilio cioè tanto lontano che non si possa più vedere, e non porta alcun esempio, mentre avrebbe doruto citare questo del Buonarruoti e scrivere pur

unitamente l'invisibilio, poichè l'altro in si deve sottintendere, siccome ne abbiamo varj esempi in ottimi scrittori, e particolarmente nelle opere di Fr. Domenico Cavalea » Se l'uomo ajuta chi non lo diserve, grande misericordia è; ma chi ajuta chi mal li vuole, e diservelo continuamente è infinito maggiore. « Il Redi nel Ditir. dice: E fatto estatico vo in visibilio per andar in estasi. V. sopra Atto II. Sc. 5.

Segola cioè segala.

V. L. Poichè la dama mia ec. *Poichè la donna* ec.

Ogni cosa fra man mi piglia vento: *non corre, non cammina prosperamente.*

Bombero, vomere: rappuntato, aguzzato, rassillato, fattogli la punta.

Il Luglio il fango m'è sin a' ginocchi ec. ec. *Tutte cose a rovescio.*

L'è ostinata; cioè *la cosa è già destinata.*

Stenta anche me; cioè *senti anche me, oppure aspetta anche me.*

V. L. Par che di meno, *par che di dimeno* ec.

SCENA II.

Più giù sta mona Iuna. *Bisogna profondarsi più nel giudizio, e guardare a più cose, prima di decidere, e dar sentenza.*

Caparbia, testarda, ostinata. Maliziuta, *maliziosa, con desinenza di dispregio.*

Stare a tu per tu, *descendere a darsi del tu, che è un segnale di nessun rispetto.*

Concubina, *Concubina.*

Siech' un tratto in mercato ec. *l'antico abito nero, simbolo di fratellevole cittadinanza è dismesso.*

Vestiti d'un bigel, come 'l mio grosso. Bigello, *panno bigetto da contadini.*

V. L. Gastigar sapessi, *Gastigar potessi.*

Contradio, *invece di contrario.*

Vo arristio, *vo a rischio.*

A pigliazzo co' lami, *a pigliarlo con gli ami.*

V. L. Mi lascierai, *Tu mi lascerai.*

Tale un penzol d'argento ec., *un picchiapetto.*

Che fanno pur tanti sbracii, *cioè sbraciamenti, sbraciare; tante pompose mostre, e apparenze.*

Sfoggi, *quasi fogge, e fazioni straordinarie.*

E non volere or più moine, *lezzi.* Stoggi, *da stogliersi d'una cosa, mostrare di non la voler fare, e farsi pregare.*

E se pigliate 'l ben voi v'abbattete; *è un caso, è per disgrazia.*

Conosenza, *voce elegante per cognizione, notizia.*

Apricessi, *storpiaato da arcipressi.*

Cero, *uomo lungo, di rado sario, come si dice, che va pari pari, ritto ritto.*

Dicon ch'io acconcio 'l fornajo cosi. Accomodare il fornajo, *si dice proverbialmente diaversi procacciato il pane per sempre.*

Nobol, *nobile.*

Vello, *cioè vedilo.*

SCENA IV.

Poi qua' de' frati no' andrem nell' inchiostro. *Curiosa storpiatura di voce, per dire chiostro.*

Refettorio, refettorio. *Nell' ediz. Salvini Refettorio.*
Il distendio del parentorio, cioè *il disteso del parentado.*

Giovanni Bruchi. *Forse questo casato, come molti altri, è remoto da un soprannome; perchè Bruco diciamo a uno sparuto, mal in arnese, peloso, malfatto.*

E che voi consumiate il patrimonio. *Bello scambio! La formola di consumare il matrimonio si ponera in tutte le scritte, come rituale e solenne.*

Fagli santà, cioè *sanità, salute, con insieme giugnere le mani, in atto di pregare per la sua salute.*

Non vedi tu ch' egli la soja ti dà? *ti fa le carezze.* Dar la soja, *si dice ancora per piaggiare, adulare, lasciare una persona.*

Ponla in su'l liuto, mettila in misica; *che la misica allunga.* Il Musico fa certi *preamboli, e preparatiri, innanzi di venire al punto.*

V. L. Non ei bisogna, non vi bisogna.

L'è pura più che non è un avolio. *Pura, innocente, semplice.* Avolio, avorio.

E' ti parrà eh' ella canti di gala, cioè *festosamente.*

SCENA V.

Chi è ritratto ne fa dimostrazione, cioè tratto *da suoi maggiori*: chi è di casa nobile, fa ritratto *de' suoi antenati*.

Ch' e' vuol infraire, *inferire*.

E la becca ec. Il beccetto *parte dell' antico cappuccio*. Becca *il Vocab. cintolo di tassettà*, per *lo più da legar le calze*.

E l' mio carcame. *Ornamento d' oro e di gioje*, *che le donne portano in vece di ghirlanda*, *quasi caricame*, carico.

E' miei sei scingatoi col puntiscritto. *Il Vocab.* Punto, quel brevissimo spazio, che occupa il cucito, che fa il sarto in una tirata d'ago. *Non so se possa dire col puntiscritto*, cioè col punto in scritto; *col segno di chi li possiede*, fatto con lettera d' alfabeto.

E duo' lenzuol cuciti a sopraggitto. *Il Vocab.* Soprappaggitto, sorta di lavoro, che si fa coll' ago, o per fortezza, o per ornamento. *Credo io, che sia dal soprappaggitare del filo sopra la cosa cucita, in maniera che quello si veggia, come si scorge ne' guanti, che si dicono cuciti a sopraggitto, a differenza di quelli altri più nobili, ove il refe è nascoso*.

Pillacchere, *schizzi di fango attaccatisi a' panni*.

Mentrecatto, *mentecatto*.

Sebben da un inlato, vuol dire da un lato, cioè *da una parte*.

SCENA VI.

Con tutti quanti gli argani dell' Opera ; cioè *dell' Opera di Santa Maria del Fiore* ; i quali, aveudosi sempre a fare qualche lavoro , e conservare quel magnifico edificio , son sempre all' ordine , e apparecchiati , e mettonsi in opera .

Facc' egli , *faccia Iddio* .

Tu ti sotterri ; cioè *tu ti mandi male , e in rovina* .

Chi me la desse , non arebbe pozzo , l'affogherebbe a darla a me . Così si dice delle malmaritate .

Che abbia un tozzo , cioè *di pane* .

Ne fa provanze . Così si addimandano le prove , che si fanno per farsi Cavaliere .

O legge Prioristi . Sono i Fasti , ove sono notati quelli , che pe' tempi hanno seduto Priori o Gonfalonieri .

Qui diace Nocco , proverbio plebeo , alludente alla deposizione , o traslazione di Enoch .

Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco . L'intero è un po' di stocco di riputazione ; un poco di onore in testa . Stocco è una voce Tedesca , che vale legno , siccome brando vale tizzone . Or perchè a principio , che non si era lavorato il ferro , combattevano co' bastoni , s'introdussero questi nonni , i quali poi mutati i generi del-

l'armi, si mantemnero. Or da poi che surse la cavalleria, e l'usanza de' duc'li; stocco di riputazione cominciò a dirsi quasi spada d'onore, e molto a farsi conto dell'onor proprio, venendo spesso al cimento dell'armi, e anticipandolo alla vita medesima.

E l'ha tolta il guidone; *il guitto, il barone.* Guido, e anticamente Guittone, è da San Vito propriamente in nome proprio, ma in appellativo significa ciò che ho detto; e l' medesimo Guittone, scrivendo a Messer Onesto da Bologna, fa vedere la significanza del proprio nome poco onesta.

Tolga una della costola d' Adamo; *che sia antica, e nobile al pari d'Era.*

Che tra richieste, bullettini, e tocchi. Richieste, domande, citazioni. Bullettini, certe polizze in favore del debitore, che l' assicurano, e lo difendono, finchè quel bullettino da altro superior bullettino sia rotto. Tocchi: imanzi che uno sia preso per debito, si usa la cérémonia di toccarlo.

Alla fin nelle stinche ec. Stinche così dette, perchè i primi prigionî, che vi furon messi, furono uomini d'un castello de' Cavalcanti, detto le Stinche. Vi si cacciano i prigionî per debito.

Di que' giulè ec. Giulè giuoco usato a que' tempi, forse dal metter giuli nel piattino in mezzo.

E la mia non arebbe il cintol rosso. In prosa, avere il cinturin rosso, per esser diverso e distinto dagli altri. Questa maniera proverbiale

è nata da qualche segno particolare di distinzione e d'onore in antico.

Che ti spignessi, *in vecce di spignesse.*

È un tor l'orso a Modana a menare. *Il Segni è di parere che Orso qui significhi, non l'animale così detto, ma uno strumento di stufojuoli, col quale ripuliscono il sudicio pavimento. E perchè Modana sia nelle strade non così pulita Città, e il nectarle sia cosa difficile; ne sia nato questo proverbio. Il Salvini crede che sia detto dall' animale, che si trova ne' monti della Garfagnana, e che per ucciderlo e portarlo a Modana, vi fosse premio: e che questa impresa di uccidere un orso, che faccia male al paese, non sia cosa facile.*

Queste gretole tue non ti varranno; queste scuse affettate; questi rifugi, sutterfugi. *Il Vocab.* Gretola: Ciascuno di que' vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli.

Non la correr per la posta: *non esser corrivo; troppo corrente a pigliare impegno.*

Digrammarla, cioè la cosa, *la bisogna, la faccenda.* Ruminare, *dissero gli antichi ragumare: poi da diruminare, ragumare si fece digrumare: e vale digerire un negozio.*

SCENA VII.

Amor pare uno scherzo alle persone, *quando non vi s'è dentro: Petrarcha*

E ciò che in me non era

Mi pareva un miracolo in alt'ui.

Vinciglio, *vincolo, legame.*

Abbacchiato, *da bacchio, Lat. baculus. Abbatuto, dimesso, umiliato, costernato.* Quando uno si sente debole, e stracco, suol dire: pajo bastonato.

Il Busca mio ec., *appropriato nome a uno che fa i servizj, e quando bisogni pe' l' padrone, è buono ancora a fare il mandatario.*

Perch' e' ne desse loro un rivellino, cioè una buona quantità. Rivellino è una fortificazione esteriore, staccata. Ma nel nostro significato nel Vocabolario è rapportato un esempio dello Allegri nelle Rime:

Gli accadea riportarne un rivellino.

Noi diciamo: Gli feci un rivellino di que' buoni, cioè un ammonimento, un rumore sopra capo, quale giusto fanno i rivellini, quando difendono le porte attaccate.

SCENA VIII.

Sono stato un gran pezzo in su le stiene: *sopra di me.*

Conti paladini, cioè *Conti Palatini di Palazzo.* E paladino chiamasi per ischerzo quel contadino, che raccoglie nelle strade il concio colla pala e ne carica l'asino.

SCENA IX.

Doh, che ti mangi il verbo! *Saluti da villano.*

Dice il verbo, per non dire il vermo per verme. Vermo *infermità cutanea del cavallo.*

Gemitio; cioè *luogo gemitivo, dove l'acqua gene.*

L'acqua che pullula stille, si dice gemere, a similitudine delle lagrime.

Fa' un poco il Serfedocco; *lo gnorri, il nescio.*

Fa tu, Giovanni: *fatti conto, immaginati.*

E' faeevan al tocco; *a chi l'aveva d'avere. Fare al tocco, fare alla mora,* Lat. micare digitis.

Per la dolcezza se le lasciò ire; *le acconsentì.*

Aveva tenero'l budello, *era tenero di lei.*

Come chi'n corpo abbia la medicina; *come quelli, ch' hanno preso il tarativo, che si voltolano sul letto perchè s'insinui per tutto.*

Che fina l'aria. *Modo proverbiale; forse che finisce l'aria, la risina, la risinisce; così vasta com'ella è; aerem conficit: supera la quantità dell' aria.*

Anche noi, fra' diciotto ee., *la costruzione porterebbe il dire anche a noi; ma lo sprezzarla, dice il Salvini, e non vi stare così tenacemente attaccato, ha più del naturale.* Di questa sorte di costruzione *insinuiti esempi sono in Eliano nella varia Istoria.*

I' m'accostai lor lie, cioè li.

Dilibrati, *diliberati.*

Berna a salvare ; cioè pian piano : guarda quel che tu di'. *Formola tratta dal gioco.*

Cavassi per cavarsi.

Come nabissi. *Perchè in abisso v'è confusione , nabissi si chiamano i giorani insolenti , e che guastano e chiappano.*

Di quel grolioso , *vino nobile , generoso.*

Brobbioso , *da opprobrium , brobbio.*

No , diavol alla faccia : ell'era fuora. *Per dire qual cosa , Diavol alla faccia , l'ho per una imprecazione villana ; e che voglia dire : Diavolo la faccia ; supplisci , scoppiare ; e sia venuto detto : Diavolo alla faccia.*

Di quinavalle ; cioè di qui a valle , di qui di sotto ; siccome a monte volea dire di sopra.

Biatò per beato.

L'era un crespel melato. *Crespello , sorta di pasta , così detta per essere increspata , la quale per certo giorno dell' anno s' intigne nel mele.*

Tu la lasciasti , Giovanni , andar via , morire , partire da questa vita.

Canagevole , storpiato da cagionevole.

Occidente in veee di dire accidente.

Aren per arien.

Le tastò l' folso , il polso.

E brancicolle l' petto. *Brancicare , Lat. attrectare , colle mani , quasi branchie , per vedere se le viscere erano dure.*

Per ultimo ricetto , cioè ricetta.

Cassa , cassia.

Pignatte , mignatte.

Catapecchie , petecchie.

Cerottoli, cerotti.

Che scorre più, che occorre più dire?

Inerinazione, inclinazione.

Ch' io ci farò l'opposito; cioè lo impossibile, cioè il possibile.

SCENA X.

Ognun mi sciopra, cioè sciopera, mi dà da fare, mi trattiene.

Ti sa ch' è, ti sa ch' è, lo stesso di ch' è, ch' è, dal vedere al non vedere: a ogni passo.

Forse s'io stessi qui fermo a pinolo: a bada. Forse dal mettere in terra il piuolo, per far la buca, e poi piantare cavoli ec. perchè un vi si trattiene lì ritto.

SCENA XI.

Scura, scure.

Al rezzo, quasi al meriggio, all' ombra.

Ma i' senti' tra le frasche un roviglieto; quasi un romore tra' rövi, nella macchia: un frascheggio.

Catellon catellone. Posto arverbialmente vale quatto quatto, detto dal cane, che quando ha seduto qualche animale, se ne vien pian piano per non lo levare. Franc. Sacch. Catellon catellone se ne va, e torna al piovano. V. Tom. II. pag. 162. Ediz. Class. Ital.

Dietamente, diviato, di filo, addirittura.

Cristiana e Cosmo e Maddalena. *Cristiana di Lorena, Cosimo Secondo, e Maria Maddalena d'Austria sua Consorte.*

ATTO QUINTO.

SCENA II.

Se' tu finito, cioè morto.

Domin s'e' t'han portato ancora al Santo. *Alla Chiesa, al luogo santo. Le donne quando vanno alla Chiesa dopo il parto a purificarsi, si dicono andare in santo.*

Lo scorrotto, cioè lo scorruecio, detto da cruceio, dolore, e questo dalla croce; il duolo, lutto.

T'ha detto reo; t'ha detto cattivo.

Pedignoni, pustule venute pel freddo a' piedi.

Fragellato, sfragellato, pesto, infranto.

Grazioso, quella inframmessa nella parola grazioso, ha non so qual grazia villesca, e un intoppo di lingua quasi scilinguante, ameno.

Sfelice, infelice.

Diligar, dileguare.

SCENA III.

Che tu possa strappare una cavezza, che tu possa essere impiccato.

Seconsenso, *consenso*.

Stracinarla, *strascinarla*.

Il bentipiaci, *il beneplacito*.

Ser Marchionne, *du Melchiorre*.

V. L. Dacch' io fui stato, *dacch' io son stato*.

O impaniarle altro quercinolo: *su' querciuoli sannosi le fraschette*.

Ch' ella ne va ratia, *ratto*, *col capo dimesso*,
senza guardare alcuno in viso.

V. L. Per Pietro, *di Pietro*.

Ch' ella era bruciolata, *bacata*, cioè *innamorata*,
dal baco, o *bruco*, verme che rode. Bruciolate
si domandono le frutta, che hanno il *bruco*
dentro.

Sernso, *escluso*.

Sdruciolasse, *sdruciolasse*.

Oh Tancia malandata. Malandato *si dice* propriamente *quello*, che per qualche malattia *ha* perduto il colore, e *ha dato* come si dice, nelle vecchie. *Ma qui vale* malecapitata, disgraziata.

In malorecia, *per non dire a suo padre* in mal' ora. Hass' egli a ir meriggion ec., *passare il mezzo giorno al fresco*, *all' ombra*, la quale perciò *si dice* meriggio.

Con que' che tu t' attieni, *co' tuoi propinqui*, *congiunti e parenti*.

SCENA IV.

Lucherin, lo stesso che luchera, sembianza, cera, aspetto.

Tragenda, Tregenda, una pricissione lunga, forse dal numero latino trecenta.

Indozzamenti. *Il Boccaccio dice* : Fece a' suoi fratelli e alle sirochie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo fosse avvenuto, *forse quasi inducimenti, inganni, Lat. inducere ingannare*, Indozzamenti, malie, fatture. *V. Tom. III. Giorn. 8. Nov. 7. pag. 299. Ediz. Class. Ital.*

Costui ha mangiate ciccherie, e non lenti. *Stimasi che questa civaja faccia vedere l'uno due. E non lenti; in grazia della rima.*

V. L. Costui ha mangiate, costui ha mangiato.

Di que' bordegli, accenna gli strumenti per la vista.

Gli era un cotale; *supplisci*, negozio: un coso, quando non sappiamo che dire; cioè una tal cosa. *Qui però si vede che vuol dire un canocchiale, che scuopre le genti da lontano.*

V. L. Si chiude un occhio, ed altro si pone, si chiude un occhio, e l'altro vi si pone.

SCENA V.

Le nostre zanche, zampe.

Stralagante, stravagante.

Ve' bella invenia. *Qui pare che voglia dire, invenzione.*

I' non faccia la festa, perchè quando si fa giustizia, è come si facesse la festa, e 'l popol viene come a una solennità; e di qui far la festa a uno.

Il ruzzo, *la passione, la voglia, la fantasia.*
Che lo sbranino i cani a dno' palmenti. *Mangiare e macinare a due palmenti, si dice, quando in mangiando s'empiono tutt' e due le ganasce; da' palmenti del mulino.*

Oh che tagliata si fa, quand' una querce è rovinaata; cioè quand' uno è caduto in disgrazia, ognun dice, dàgli dàgli. Fare una tagliata, *tagliare il giubbone, tagliare i panni addosso.*

Boto, *roto.*

Bestialitae. Questo è *alla Veneziana, da bestialitate.*

Cacio, *cappita, capperi.*

Tanto di musorno, *tanto di muso.*

Alloppiati, *addirmentati forte, dall' oppio che si dà per sonnifero.*

E attendea pure a trionfar bastoni, *dalla carta di bastoni nel giuoco di carte, forse quello che si diceva Trionfetti.*

Ciglioni, *rialti: andari lunghi ed alti; dalle ciglia.*

Noi sfondolammo, *andammo giù al fondo, precipitammo.*

Credei del ventre sfondare 'l liuto, *la cassa, la cavità*

Sur una tenda duo materassate , come due cascate
sopr' una materassa.

Lo sciopino , lo sciopinio , sciupare dal Lat. dissipa-
pare.

Vo' avete pur la sorta avuta a vento , prospera ,
favorevole : avete avuto il vento in poppa.

Po far la nostra ! Po far la Dea ; forse s'intende
la Dea Fortuna.

Eri voi 'neornato per ancor nato.

S'io avessi aconcia ee. allogata , maritata.

Bruciore , pizzicore.

Che mi rinvien , mi si ristuzzica.

Ella non fredda mai. Il fuoco della Tancia non
è spento , ma io l'ho finita.

Suoi bordegli , le sue fiamme.

Suggello. Così diceano gli antichi , e l' dicono
oggi i contadini , che molte voci antiche , e
buone conservano ; cioè sigillo.

Ir a ristio , a rischio.

SCENA VI.

Pensal tue , cioè appunto.

E cuoco bue , cioè non intendo niente di quel
che si dice.

Raddotto , ridotto , adunanza.

S'intende , cioè sicuro , sicuramente.

Mi basta d'appoggiarla a un Cristiano. Ju contado
la moglie si dice la mia Cristiana , il marito il
Cristiano.

SCENA VII.

O parla busonchiella, forse dal *Lat.* *bufo*, che vale botta, rospo, che non dice nulla, e gousia.

Ammorbato, malato, appestato.

Ricaposicato, ricaduto, risutto di nuovo.

In sulla scrima, in sulla scherma, in su queste stoccatelle.

Lima lima, ciò si dice fregando l'indice della destra sul dito indice della sinistra, quasi stropicciando una lima; volendo dire burlando: ella non t'è tocca.

Tu fiuti, e un altro manica la micca. *Si mangia altri la minestra*, e a te resta l'odore.

S' a lei io t'accattassi per marito. *Il tale m'accattò moglie*, cioè me la trovò.

Mona Rosa mia ma s'ha a scompisciare, dalle risa provenienti dal gran contento, ch'ella proverà nell'udir ciò.

Altrù. Così lù per lui dicono i Contadini.

Viso dell'armi, la fieru, la disdegnosa.

Non ti cansar, non t'appartare.

Un zuccherino, un ciambellino, un musino inzuccherato.

Com'ell'è frescosa: ciò ha maggior enfasi che fresea.

Bruseol, minuzzolo.

Su Balarano, forse storpiato da Valeriano.

Chel, Michele.

Forse che la Cosa l'ha pensata, l'ha detto di sì
a un tratto.

Non tante sicumere, *cirimonie*, *stoggi*, *distogli-*
menti.

Gli è valico Arno, *ha passato Arno*.

Mur' a secco, *si dice scherzosamente murare a*
secco per mangiare senza bere. V. sopra Atto I.
Scena IV.

Tan Bucegli, *Gaetano Bucelli*.

Dal Barbigo. *Que' del Barbigo erano cittadini*
nobili di Firenze.

Duo viaggi e un servizio, *scambia per fare il*
ridicolo; perchè comunemente si suol dire, fare
un viaggio, e due servizj.

Renzo, *Lorenzo*, *detto anche in contado Nencio*.

Sarrò, *salirò*.

Io dirò che gli sposi son parenti, *in vece di dire*
son contenti.

Basoffia, *minestra*, *forse dal soffiare che si fa*
nella minestra, quando è scodellata calda. A
una femmina grassa e contegnosa, che pare
che abbia di molto fumo, le si dice per ischer-
no Basoffia.

E la Pasqua in Domenica ha la mia, *così si dice*
quando succede un fatto come si desidera. La
Pasqua di Resurrezione sempre succede in Do-
menica. Forrò dire della Pasqua di Ceppo, e
che venga in Domenica è un caso buono, per-
chè concorre colla festa; e non s'ha a far
mutazion nessuna.

Ch' un parentado in Cielo è stabilito. *Così si scusa*

la gente bassa, quando è ripresa del fare qualche parentado povero.

S'avvolle, s'avvolge, s'avviluppa.

Colizione, colezione, colazione.

Montereggi, Monte Regio.

Gessate e nette. Un membro della scarpetta è ingessato.

Porti la casa in tua balia, farti donna e madonna.

Spante, quasi spaventose, mirabili.

Reetelle, reticelle.

Anitroceoli. Qui sono antrini; ma propriamente anitroceoli, sono uccelloni detti in Lat. onocrotali.

Guigge, vezzi, monili, legami del collo.

Dinderlini, orpelli, quasi pelli d'oro. Dinderlini dal suono.

Incarnatini, altrimenti scarnatini, sorta di vermiglio.

Voi che sarchiate. Sarchiare, spacciare dalle male erbe, e nettare i grami e le biade.

Ciapin si scuote ec. Descrizione a pennello del ballo del Paesano, della Cuontrydance, come dicono gl' Inglesi, cioè della danza della contrada, cioè della campagna.

La Cosa assiderava ec., era tutto gielo all'altrui amore.

Vo' far anch'io d'Amor alla civetta. Il Giuoco della Civetta, dove quello che sta nel mezzo, mettendosi la mano alla testa, sembra che si pari il sole, e si faccia il solecchio, rappresenta l'antica saltazione detta σχόψ, il quale è un

uccello del genere delle cirette; dal quale è fatta la parola uccellare.

Rirallegriamoci. *Quella* ri è caricatura.

Lino scotolato, dopo essere stato colla gramola, o maciulla gramolato e maciullato, si scotola poi colla scotola; strumento da scuoterlo, e allungarlo in lustre e lisce fila.

Rose spicciolate; *levate dal lor picciuolo.*

Una macia, non dice è un sasso, o di sasso, ma un mucchio di sassi.

V. L. Più fuoco ho in seno ec. *Più fuoco ho in petto* ec.

Ch' al cul cento lucciole. *Avere il fuoco al culo, quando ad alcuno preme un affare; dallo admovere faces; che queste si adoperavano nel criminale agli schiavi. E un covone di paglia accesa si caccia alle natiche di cavallo restio; onde il sopradetto modo proverbiale.*

Me ne vo'n broda di succiole. *Succiole, sono le calde a lessio, cioè castagne; così dette in Fiorentino idiomà dal succiarsi, siccome le calde arrosto, bruciate dal bruciarsi la buccia loro.*

V. L. Or duo rispetti, su duo ec.

Frescoso, lodoroso, *frescoccio, oloroso, odoroso.*

Fra'l diaccio e la brinata del mio prato, quando egli non m'amava, ma amava la Tancia.

Mea, *Bartolommea, Lena, Maddalena.*

Cerbagio, *Gervasio.*

Rifar tutti i passati, mettere a' presenti, e restituire i loro nomi.

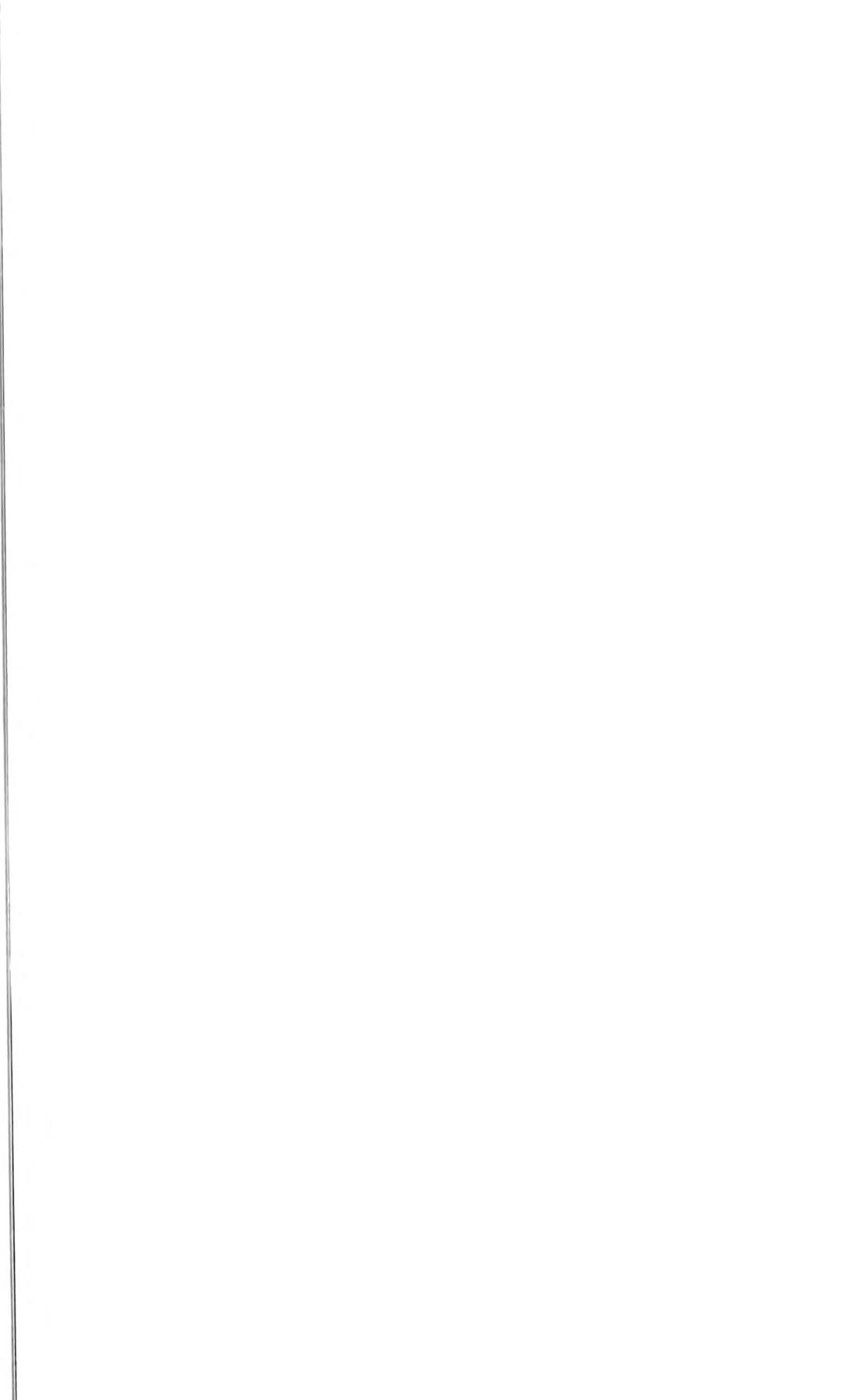
Il ballo s'intrecci ec. *Ballo della Catena.*

Qualeun si scoppi, *levisi di coppia.*

Cialde, *dalla voce calde.* Cialda *composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasi liquida, si strigne in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.*

Berlingozzi e bastonecelli. Berlingozzo, *cibo di farina intrisa coll' uova, fatto in forma ritonda a spicchi.* Bastoncello è *certa pasta con zucchero e anici, cotta nelle forme, e a conciavi entro a gnisa di bastoncelli ingraticolati.*

Che di qui vi partiate or s'e' non piove. *Solea dire un vecchio, che all' ora di tavola licenzia la brigata:* è l'ora, e non piove.



University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.

D 00

